

ARCHIVIO
STORICO
SICILIANO

ANNO III.

1876

BIBLIOTECA
PARLAMENTARE

Sala

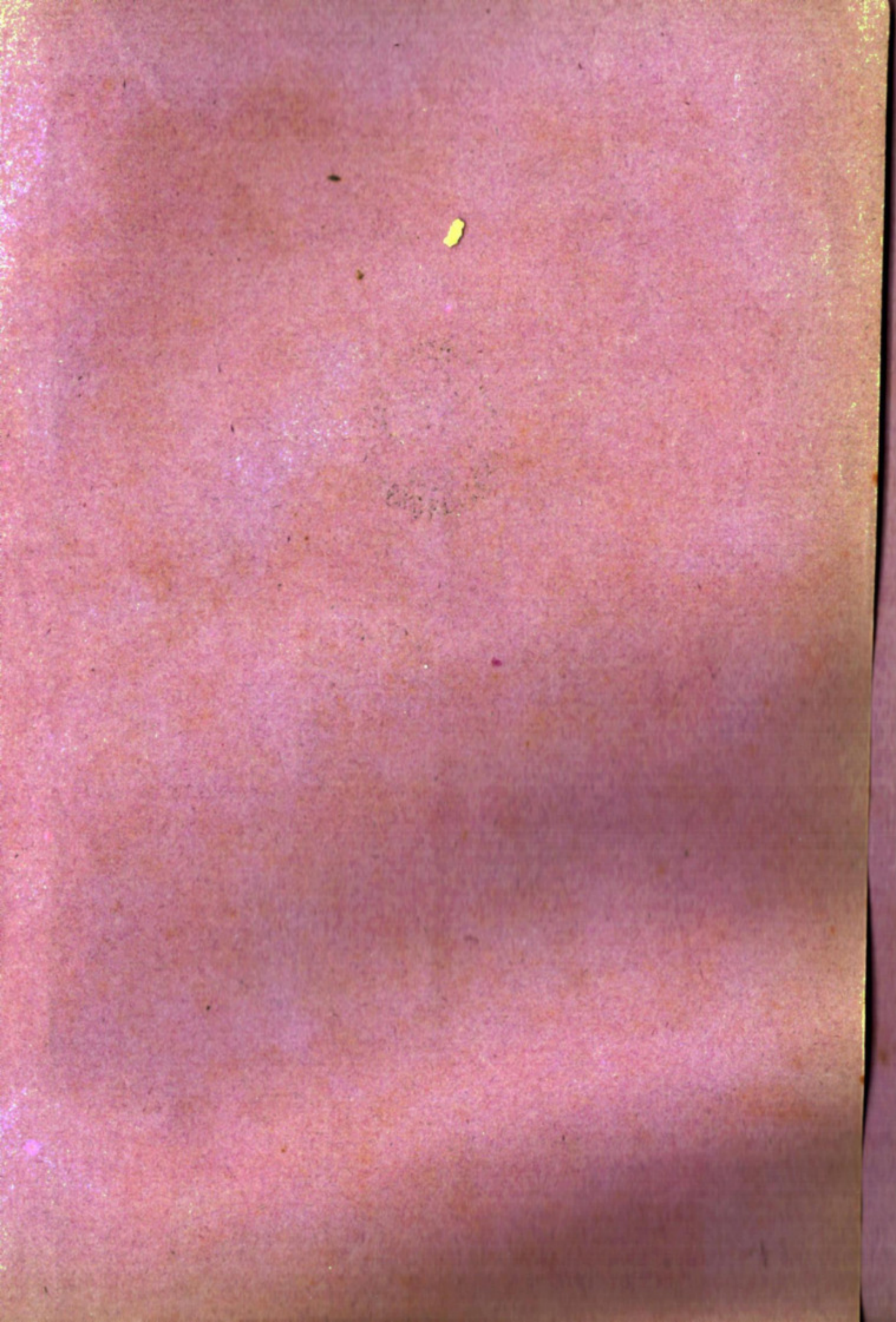
Cont.

C

LVI

3

TRAPANI



ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

PER CURA

DELLA SCUOLA DI PALEOGRAFIA

DI PALERMO

CON GLI ATTI DELLA SOCIETA' SICILIANA

PER LA STORIA PATRIA

ANNO III

17741



PALERMO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO VIRZI

—
1876

A SPESE DELLA BIBLIOTECA

FARFELLESE

Sala
Cont.
C
LVI
3
TRAPANI

INDICE

delle materie contenute nel volume III

Memorie originali

Vestigi antichi in Salaparuta e nel suo territorio (<i>Prof. V. Di Giovanni</i>)	PAG. 1
Vita del cav. D. Filippo Juvara ab. di Selve ed architetto di S. M. di Sardegna.	» 46
Origine e progresso del Collegio di S. Rocco di Palermo (<i>A. Flandina</i>)	» 61
Saggio di giunte e correzioni alla Bibliografia Siciliana di G. M. Mira (continuaz. — <i>G. Salvo-Cozzo</i>)	» 78, 194, 321
Il Prof. Cusa e gli studi moderni di paleografia e diplomatica (continuazione. — <i>Sac. I. Carini</i>)	» 83, 177, 349
Gli studi storici in Sicilia nel secolo XIX. — <i>Sac. I. Carini</i>)	» 215
Notizie sull'antica Casa Pretoria di Palermo e sul Palazzo attuale	» 293
Sopra Giovanni Siculo cronografo bizantino del secolo nono, ricerche e chiarimenti (<i>D. Dom. Gaspare Lancia Cassinese</i>)	» 369
Sulle notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fioriti nel secolo XVII compilate da Camillo Minieri-Riccio. — Lettera al bar. Raffaele Starrabba (<i>G. Salvo-Cozzo</i>).	» 388

Documenti illustrati

Documenti inediti intorno alla raccolta dei Parlamenti di Sicilia compilata da Andrea Marchese (<i>R. Starrabba</i>)	» 103
Documenti riguardanti la Sicilia sotto re Martino I, esistenti nell'Archivio della Corona di Aragona comunicati dal signor <i>don Manuel de Bofarull</i> Direttore dell'Archivio sudetto (<i>id.</i>)	» 137
Testamento di Martino re di Sicilia (<i>id.</i>)	» 423

Rassegna bibliografica

- La Sicilia e la prima lega lombarda, studi storici di G. B. Siragusa
(*G. Salvo-Cozzo*) PAG. 444
- Pitrè D.^r Giuseppe, Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani (*R. Starrabba*) » 446
- Genealogia della famiglia Termine e sue relazioni per V. Palizzolo Gravina Bar. di Ramione (*id.*) » 448
- Nuove Effemeridi Siciliane, ec., serie terza (*id.*) » 449
- Fra Francesco de Guevara, ovvero un duello nel decimosesto secolo, per L. Volpicella (*id.*) » 420
- Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula per Michele Amari con nuove annotazioni critiche del prof. Fleischer, aggiunte e varianti notate dall'editore e correzioni d'entrambi; ecc. (*Sac. I. Carini*) » 235
- Palermo — Il suo passato, il suo presente, i suoi monumenti (*R. Starrabba*) » 236
- Sul Grande Archivio di Palermo e sui lavori in esso eseguiti dal 1865 al 1874, relazione di Giuseppe Silvestri ecc. (*id.*) » 239
- Biblioteca storica e letteraria di Sicilia..... per cura di Gioacchino Di Marzo (*II. id.*) » 245
- Erice oggi Monte S. Giuliano, Memorie Storiche del P. M. F. Giuseppe Castronovo (*Sac. I. Carini*) » 253
- Primo centenario della Biblioteca Comunale di Palermo (*Gius. Lodi*) » 260
- Rime di Luigi Eredia, ora per la prima volta stampate per cura di Salvatore Salomone-Marino (*R. Starrabba*) » 267
- L. T. Belgrano — Della Vita privata de' Genovesi (*Sac. I. Carini*) » 269
- G. Ottino — La stampa periodica, il commercio de' libri e la tipografia in Italia (*G. Salvo Cozzo*) » 275
- Di un'antica istituzione mal nota. Memoria del prof. Rinaldo Fulin (*Sac. I. Carini*) » 278
- Opere di Lionardo Vigo, vol. II (Raccolta amplissima di canti popolari siciliani) (*S. Salomone-Marino*) » 452
- La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, narrazione storica d'Isidoro La Lumia (*R. Starrabba*) » 460
- I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccaccio. Omaggio di Giovanni Papanti (*G. Pitrè*) » 469
- Sprichwörter der germanischen und romanischen Sprachen vergleichenden zusammengestellt von Ida von Düringsfeld und Otto Freiherrn von Reinsberg-Düringsfeld (*id.*) » 474
- Notizie biografiche sul conte Annibale Maffei della Mirandola ecc. del sac. Felice Ceretti (*R. Starrabba*) » 479
- Saggio critico-storico sulle vere cause delle Crociate per Nicola Fornelli (*Sac. I. Carini*) » 480
- Toderini T. — Cecchetti B. — L'Archivio di Stato in Venezia nel decennio 1866-1875 (*R. Starrabba*) » 484

Gli statuti dei secoli XV e XVI intorno al governo municipale della città di Molfetta ora per la prima volta pubblicati per cura di Luigi Volpicella (<i>R. Starrabba</i>)	PAG. 485
Su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell'XI e XII secolo, memoria di M. Amari (<i>id.</i>)	» 487
Illustrazione di due iscrizioni arabe delle quali possiede i gessi l'Istituto di studi superiori di Firenze, per Michele Amari (<i>id.</i>)	» 489
Le materie politiche relative all'estero degli Archivi di Stato piemontesi indicate da Nicomede Bianchi (<i>id.</i>)	» 490

Rassegna archeologica

Iscrizioni delle catacombe di Siracusa (<i>Sac. I. Carini</i>)	» 421, 492
Sul tempio di Diana in Siracusa. Lettera al prof. S. Cavallari (<i>Fr. Di Giovanni</i>)	» 512
Relazione pubblicata nel Giornale archeologico di Berlino dal D. ^r Adolfo Holm sopra le due prime memorie del prof. Cavallari contenute nel Bollettino della Commissione di Antichità di Sicilia n. 7 (Traduzione e note — <i>S. Cavallari</i>)	» 523

Varietà

Le Costituzioni Benedettine in antico volgare siciliano esistenti nella biblioteca di S. Nicola l'Arena di Catania (<i>Prof. V. Di Giovanni</i>)	» 535
--	-------

Sommario dei giornali storici e filologici che ci accordano il cambio	» 426, 289, 546
Atti della Società Siciliana per la Storia Patria	» 429
Bibliografia Siciliana Contemporanea (<i>G. Salvo Cozzo</i>).	» 280
Lettera al Prof. Salv. Cusa	» 544

17741



VESTIGII ANTICHI

IN SALAPARUTA

E NEL SUO TERRITORIO

(Memoria letta alla Società Siciliana per la Storia Patria
nell'adunanza del 17 gennaio 1875)

Qui locus est prisco dictus de nomine Sala.
F. PARUTA.

Il non grosso Comune che oggi ha nome di *Salaparuta*, in provincia di Trapani e nella diocesi Mazarese, è posto sulla destra del fiume Belici sopra i fianchi di una collina che guarda ad oriente e a mezzogiorno, scendendo leggermente da tutti e due i lati, sino al piede di altre colline che si accostano al fiume; e la terra circonda intorno l'antico *fortilicio* che s'innalza tuttavia maestoso sul ciglio della rupe che forma il vertice della collina. La quale pur essa da tramontana è difesa da collina più alta, sul cui dosso rivolto ad oriente si stende anche parte del caseggiato più recente. Sta, secondo l'Amico, fra 36°, 35 di longit., e 37°, 40 di latit. Or questa Sala d'oggi prese il luogo tra il secolo XII e XIII di altro vecchio casale, che era ai piedi del Castello dalla parte di oriente, ove resta tuttavia il nome arabo del quartiere (Rabateddi) e della strada che fiancheggia il baluardo, da quel lato del Castello (strada *Tarafinu*); e raccolse in sè gli antichi abitanti della *Salah* (Salavecchia), le cui rovine sono durate sino ai nostri tempi, del casale Belich, e del Zaruc o Taruch; lasciando il nome di Rahal al Merath (*casale Mulieris, turris Mulieris*), e ritenendo solamente quello di *Sala donne* o *Sala della donna*, come si vede chiamata sino ai principii del secolo XVI; quando per nuove fabbriche accresciute la nobile famiglia Paruta fece chiamare l'antico Castello e la terra *Sala*

di Paruta, oggi Salaparuta. Dei quattro quartieri, in cui va divisa, il più antico, come si è detto, è quello ad oriente detto dei Rabateddi, ora del Teatro, confuso col quartiere del Cannolo; poi dovette seguire quello a mezzogiorno detto Atareddu, sorto sopra più antiche rovine greche e romane e formato da' terrazzani forse del Taruch; terzo sorse quello detto Lignuduci, ad occidente, il cui cominciamento è del 1503, quando fu concesso al barone Girolamo Paruta di accrescere di nuove strade il casale, onde si aggiunse volgarmente a quello di Sala il nome del casato Paruta, e tagliò di fatto nella rupe ai piedi del Castello la nuova strada che scese verso tramontana, fiancheggiando il lato occidentale del detto Castello, donde ebbe inizio questo quartiere (1): e finalmente nel 1625, quando Francesco Alliata figlio di Giuseppe Alliata de' baroni di Villafranca, e di Fiammetta Paruta figlia di Onofrio, si ebbe per privilegio di Filippo IV titolo di Duca della Sala di Paruta, cominciò a nascere l'ultimo che è detto della Carrubba, posto a tramontana, e il più elevato e il più popoloso sopra i tre altri (2). Raccogliamo difatti da' censimenti del secolo XVI al XVIII, che dal 1570 al 1713 da 124 fuochi che comprendeva l'antico caseggiato giungeva sino a 497, e le 904 anime del 1583 nel 1798 erano 3600 (3). Ed è qui da no-

(1) Fu cominciato in un terreno della Chiesa delle Anime del Purgatorio, e però sinoggi il Comune paga alla detta Chiesa un annuo canone per la concessione di quel terreno. Vedi le scritture e i libri di Amministrazione della Chiesa delle Anime del Purgatorio.

(2) Chi entra nel Comune per la strada Grande che è nel quartiere Carrubba, venendo dalla parte di settentrione vede a fior di terra sul cominciare della strada sudetta alcune fondamenta di antiche fabbriche che rispondono in mezzo alla strada: e questi resti appartengono alla Chiesa dell'antico Convento de' frati Cappuccini del 1727, le cui ultime rovine sono a sinistra di chi entra nella strada verso oriente. Quando sulla seconda metà del secolo passato fu prolungata la strada, furono rimosse del tutto quelle mura che restavano della Chiesa già caduta per frana di terreno, mentre un nuovo Convento di bella architettura si fabbricava (1796) un duecento passi più lontano sulla stessa nuova strada fuori del Comune, e in luogo più elevato.

(3) V. AMICO. *Lexicon topographicum siculum*, t. II, pag. 144 e seg. Cat. 1759. « In censu Caroli V Caesaris focus 100 Sala numerabat, et anno MDXCV incollas 870. Seculi XVII anno LII larium 408, oppidanorum 1427 census ejus fuit... Anno MDCCXIII foci 497, animae 1429, ac novissime 2768 computantur. » Il Pirro nella sua *Sicilia sacra*, t. II, p. 895, ha: « *Sala Parutae olim Sala*

tare che quantunque la terra di Sala fosse stata fra le terre baronali, ebbe tuttavia uno stemma municipale, messo in disuso dopo la nuova legislazione del 1819, ma ripreso al 1848, e 1860, ed è l'aquila colle ali spiegate, come si vede negli antichi atti de' Giurati. Il Magistrato municipale ebbe pure bandiera e verga di ferro che lo precedeva nelle solennità.

A considerare le fabbriche della Sala d'oggi, tranne il Castello, il quale, oltre l'antichissimo edificio che costava di sole tre torri e di un baluardo triangolare, presenta la parte aggiunta da' Paruta, se non pur dagli Abate, tra il secolo XIII e XV; e una porta del secolo XV tuttavia esistente nel piccolo cortile della casa Fazzino, già de' Bicchetti originarii di Sciacca; nulla resta di arabo o di normanno: e tra le Chiese, essendo stata distrutta la più antica per dar luogo alla novella Chiesa Matrice della metà del secolo passato (1647-1761), non se ne vedono che due con architettura comune del secolo XVI. Il più prezioso avanzo del medio evo è una statua bellissima in marmo rappresentante forse una Regina siciliana, e probabilmente Costan-

donna cum laribus 282, et incolis 2157. • Ma l'Amico crede che ci sia errore. In un *Ristretto della numeratione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Vicerè il Marchese di Pescara nell'anno 1570*, si ha nella *Valle di Mazara*. — • SALA — fuochi 124, — anime 299 — facoltà liquide onze 4237. • Nella *Numeratione del Regno di Sicilia fatta d'ordine del Vicerè M. Antonio Colonna nell'anno della XI Indit. 1583*, troviamo: « SALA della Gibellina — N.° di fuochi 230 — N.° di maschi da 18 in 50 anni, 191 — N.° di maschi d'altra età 281 — N.° di femine di ogni età 432. Somme di tutte l'anime, 904 — N.° di cavalli et giumenti da sella et barda, cavalli 32, giumente 18 — N.° di bovi et vacche aratorie, bovi 129, vacche 115 — Valore di beni stabili allodiali 3372 — Valore di beni mobili 6867 — Somma di gravezze 3016 — Resto liquido di tutte le facoltà 6423 — N.° di cavalli et fanti di militia, cav. 2, fan. — • V. Ms. 3Qq, B 69, della Biblioteca Comunale di Palermo, p. 425 e 442.

Non sappiamo per quale causa dal 1552 al 1570, se non fu per la pestilenza del 1558 e 1567, potè tanto scemare la popolazione di Sala; la quale in tredici anni, dal 1570 al 1583 da 124 fuochi ascende a 230, e da 299 anime cresce a 904, e indi dopo altri dodici anni, 1595, scema di 34 anime, e cresce nuovamente ai tempi del Pirro sino a 2157. Quanto al servizio militare, nello stesso Ms. citato della Biblioteca Comunale leggiamo: « SALA. T, e Baronia — Assegnatione di onze 40 sopra l'offit. di Mastro Portolano dell'estrattioni — Possedute per D. Fiammetta Paruta con obbligo di cavalli cinque per la Sala, e due per la assegnatione — Cavalli 7. • V. *Ordine de' Baroni del Regno con la nota delle Terre e famiglie loro, e de' nomi di quei che vivevan nell'anno 1597*, p. 652.

za, giudicata dagl'intendenti il più bel lavoro che il secolo XIV o XV abbia lasciato in Sicilia.

Il territorio di Sala nel secolo XIII si stendeva più che al presente (1). Nel censimento de' Baroni del 1296 è notato, oltre ad Errigo Abbate signore del Casale, un "Iordanus de Vallono pro Terris, que fuerunt quondam Balduini Cerviglione positis in tenimento Sale (2). „ Le quali terre poterono essere quelle che oggi si dicono contrada *Ciafaglione* nel territorio di Partanna, tra mezzogiorno ed occaso di Salaparuta; e dal de Vallono forse passarono a casa Tagliavia, che tuttora ne ha il dominio diretto, col qual passaggio fecero parte del territorio di Castelvetrano sino al 1848 e più tardi. Ma oltre alle terre del de Vallono il territorio di Sala comprendeva ad oriente dal secolo XIV o più innanzi sino a pochi anni addietro la contrada *Li Giacati*, ora aggregata al territorio di Poggioreale, nella quale contrada esistono segni di antiche abitazioni (3).

(1) Secondo i dati dell'ultimo Catasto compiuto nel 1853, riferiti in nota al Dizionario topografico di Sicilia di V. Amico, tradotto dal Di Marzo, t. II, p. 440 (Palermo 1856) abbiamo così diviso l'attuale territorio di Sala:

« Stendesi il territorio in sal. 2324, 2335, delle quali 3, 172 in giardini, 0, 338 in canneti, 29, 176 in seminarii alberati, 1909, 933 in seminarii semplici, 154, 378 in pascoli, 73, 495 in oliveti, 93, 803 in vigneti semplici, 4, 662 in ficheti d'india, 37, 905 in terreni improduttivi, 4, 663 in suoli di case campestri. Ritrovansi in molta copia nelle campagne il *tritium sylvestre*. » Questi dati sono estratti dalle *Notizie Economico-Statistiche ricavate su i catasti di Sicilia* da VINCENZO MORTILLARO, p. 90-93. Pal. 1854. Mancano i terreni a sommacco, per ragione che questa coltura cominciò in Salaparuta posteriormente al detto catasto.

(2) V. GREGORIO, *Biblioth. Arag.*, t. II, p. 469.

(3) Nel Ms. seg. Qq. D, 55 della Biblioteca Comunale Palermitana col titolo *Repertorium omnium Regni Sicil. Feudorum* etc. abbiamo registrato all'anno 1399, VIII Ind. p. 74. « Privilegium cum inserto tenore q. venditionis facte de Ferrerio de terra Sacce de Castro et fortificio ac Casale cum toto feudo seu pheudis Sale costricto yayati siti in valle Mazarie prope flumen bilichi in quo q. narrat et confirmat et limites p. se et heredibus imp. in pheudum. f. 189 (del Reg. della Cancell.). » E a p. 143, an. 1462, XI Ind. si legge: « Privilegium et Investitura luce lanello feudi la Sala vecchia et constructum aiachati. » Il territorio *yayati* o *aiachati* non aveva nome di feudo. Nella concessione a Michele Imbo o Dembo data dal re Martino in Catania nel 1397 fanno unica baronia *feudum Misirindini una cum feudo et la Turri di la Sala di Maddonna Alvira*. v. *Capibrev.* di L. Barberi, V. Maz. f. 8, *Pheud. Misirindini et la Sala di Maddonna Alvira*. Ms. della Bibl. Com. di Pal. Qq. H. 86.

Intanto, già l'eruditissimo Vito Amico avvisava sin dalla metà del secolo scorso, parlando di questa Sala di Paruta: "in agro hinc aquis irriguo ferendis frugibus aptissimo et pascuis divite (1), rudera visuntur. Nec in arce vetustatis longe superioris vestigia desunt; lapis namque inscriptus extat, quem Muratorius, Thes. vet. Inscr. t. I, refert. *Pietas. Secundi. Contuber. M. Aq. Arcum et Candelabrum. Iunoni. D. S. D. D. . . .* Ex ruderibus in agro jam memoratis conjectari posse judico, nedum recentioris aevi ea (Sala) fuisse, sed antiquissimos quoque incolas solum habuisse, qui Iunonem superstitiosum numen venerarentur, et fanum illa apud eosdem teneret. „ Nel che l'Amico non mal si apponeva; essendosi tante volte trovate sparse in quelle campagne monete antichissime, puniche, greche, romane, bizantine, arabe, normanne, angioine, aragonesi, delle quali più sotto diremo, e frantumi di terre cotte finissime, e lapidi romane, e torsi di piccole colonne, e fin una testa marmorea di lavoro romano, e qualche anello bizantino, e un fiorino d'oro fiorentino (2) del secolo XIV. Oltre a ciò restano nelle colline a settentrione e ad oriente del territorio Salaparutano le primitive pietre sacre che precedettero i templi e le città murate; segno che stanziarono in quei luoghi abitatori che di assai precedettero non solamente i Greci e i Romani, ma pur gli stessi Sicani ed Elimi, che primi compariscono nella storia di queste parti occidentali dell'Isola.

Ricorderemo adunque a mano a mano i vestigiî antichi che esistono nel territorio oggi di Salaparuta, cominciando da' tempi primitivi e fermandoci al tempo che l'antica terra ebbe nome dai Paruta, i quali soli di tanti possessori di quel Castello vi lasciarono stemma e nome.

(1) Anche l'Adria nel suo Ms. *De Valle Mazarie et laudibus Siciliae* conservato nella Comunale di Palermo, e segn. Qq. C. 85, a f. 269 notava: « Sala oppidum supra collem excelsum: per oppositum sunt dulces scaturientes aquae, loca frugibus et fructibus apta, apibus, gregibus, armentibus, equabus et equis et haris porcorum. »

(2) V. BORGHINI, *Della moneta fiorent.* Discor. t. III. Tav. IX, fig. VIII. Mil. 1809.

I.

Pietre sacre o altare ed are primitive .

La storia religiosa de' popoli primitivi comincia da' *titoli* o *pietre memoriali*, intorno alle quali si raccolsero quelle tribù foreste che ancora non avevano o ferma stanza o abitazioni murate; e di siffatti *titoli*, *lapidi*, *pietre sacre* o *memoriali*, restano tuttavia, oltre alle ricordanze ne' libri antichissimi come la Bibbia, le vestigia sì nelle parti d'oriente e sì nell'occidente; anzi se ne contano delle centinaia così dette *pietre fitte*, nel settentrione di Europa, come a Carnac ad esempio, nè mancano fino in Malta e in Sardegna o nella nostra Sicilia. A settentrione pertanto di Salaparuta sulla cima del monte che è chiamato *Balatizzo*, posto come a divisione di due ben larghe valli, l'una delle quali da tramontana si stende sino ai monti di Iati, di Mirabuth, di Busambra, di Schera, e l'altra a mezzogiorno sino al Belice e alle coste di Misirindino; luoghi già abitati da Sicani, da Elimi, da Greci, da Romani, da Arabi; si veggono tre informi pietre, che dirai subito al vederle l'una essere un *altare* primitivo, le altre due *are*. La prima, come altrove ebbi ad avvertire, è un grosso sasso orizzontale spianato o rozzamente o da natura, lungo presso a venti piedi e largo sette, il quale a metà della lunghezza offre un imbuto fatto ad arte col suo meato ai labri sino all'estremità della larghezza di essa pietra, ed è fatto a raccogliere il sangue delle vittime prima che fossero state offerte in olocausto. Le altre due, pochissimo distanti fra loro e da questa che ha l'incavo ad imbuto, sono l'una a forma conica, l'altra sovrapposta ad altra che le fa di base a guisa delle *pietre vacillanti* della bassa Bretagna e della Contea di Sussex in Inghilterra; e tutte e due hanno sopra un incavo fatto per opera d'arte profondo un venticinque centimetri; tale da farle dire due are fatte pel fuoco sacro che vi si accendeva a dar culto in quella sommità al Dio del cielo (1), simboleggiato

(1) V. MAX MULLER, *Essai sur l'Histoire des Religions*, p. 486, 496. Paris 1872.

dal Sole. Sì la pietra di altare e sì queste due rozze are, guardano al sud-ovest; e sono non tagliate da ferro, ma con lavoro di pietra più forte che scavò l'imbuto e fece l'incavo; diversamente delle *pietre fitte* di Sardegna, di Francia, e d'Irlanda, foggiate ad arte, e rivolte ad oriente. La pietra poi che rassomiglia un monolite *barcollante*, non dondola, come ad esempio quella che è a Westheadley nella contea di Sussex, ed altre in Spagna e in Grecia; ma toccata, dà un suono come corpo oscillante.

È certo intanto che queste nostre pietre furono consacrate da riti di una gente primitiva, la quale ebbe in quelle vicinanze e abitazioni trogloditiche e rozzi sepolcri nella roccia di due monti, ad oriente e ad occidente di questo, dove si vedono queste pietre sacre (1). Gli *excelsa* e le cime de' monti furono nei tempi primitivi i *templa* degni della Divinità, come più prossimi alla volta de' cieli; e il luogo rilevato, e pure accessibile ai sacrifici, la sua positura fra due valli ben distese, danno senza dubbio alle nostre *pietre* il carattere di *sacre* e *memoriali* nello stesso tempo; e segnano un dato della storia primitiva delle genti che popolarono la nostra Isola.

II.

Sepolcreti e Iscrizioni.

Le campagne di Salaparuta sono per tutto sparse di antichi sepolcri appartenenti a popoli diversi, e mantenuti con diversi riti; poichè ora trovi usata la umazione, ora la cremazione. Nelle due necropoli ad oriente sulle cellinette di *San Giuseppe* o di *Seggia di lu Turcu* i cadaveri furono inumati, e vi trovi le pietre o lastre disposte al solito delle altre necropoli d'umazione; ma nella contrada delle *Rocche*, di *Santomenna*, di *Celi*,

(1) V. *Giornale Gioenio* di Catania, fasc. sett. e ott. 1857. — *La Sicilia* di Palermo, an. I, n. 22, p. 345. Pal. 1865.

si trovano i segni della combustione de' cadaveri, e i sepolcri hanno altra forma, scavati in rocca, o a forma di cupolette di cemento. Così le grotte sepolcrali che nel 1846 si scoprirono nella collina a tramontana di Salaparuta, detta di *Santa Rosolia*, piene di ossame e di vasi funerarii, avevano ricevuto cadaveri non bruciati; e per l'opposto il sepolcreto romano che esistette nel piano detto della *Cuba*, tra il settentrione e l'oriente, dovette contenere cadaveri bruciati, prima che lì vicino sotto il poggiolo detto *Monacoserra* fosse disposto il sepolcreto bizantino, nel quale oltre a cadaveri interi, si trovano eziandio le tegole che furono poste come capezzale al morto, del modo stesso come pur oggi in alcuni luoghi si pratica per la povera gente. Di sepolcri arabi nulla si vede, se pure non siano arabi quelli che si trovano a mezzogiorno del Comune nelle contrade dette *Vigna del Principe*, e *Pergola*, contrade nelle quali si sono trovate delle monete musulmane e orecchini di argento di stile arabo, ch'io ebbi a vedere presso il 1850, e seppi essere finiti nel crogiuolo di un barbaro orefice.

Di un solo de' sepolcreti citati abbiamo iscrizioni, cioè del romano, e ci furono conservate dal Muratori nel suo *Nov. Tesauro. Veter. Inscription.*, mandategli da Bernardino Tafurio, amoro raccoglitore di notizie e di lapidi antiche pel dottissimo storico italiano. Nella Classe XVII, a p. 1152 del tomo II, il Muratori ci dà una lapide appartenente al sepolcreto romano del piano della Cuba (1), ove tuttavia durano le vestigia, nelle grandi lastre di terra cotta sparse qua e là nel terreno seminato di frantumi di argilla in rosso o in nero; e i resti di una tomba come quelle che sono a Taormina, durarono sino dopo il 1840 in un angolo di muro che tra una pietra e l'altra aveva lamine di piombo. La lapide si leggeva:

CLEOPATRA DOMITILLAE

FILIAE DVLCISSIMAE

HAEC LACRYMANS

POSVIT

(1) « In agro civitatis Salae in plano del Monte. »

Così altra ne riferisce nella Classe XIX, a p. 1370 del t. III, ed è questa:

DIS. MAN.
C. LVXILIVS RVFVS
C. LVXILIAE C. L.
LVPVLAE
CONIVGI BEN
MERENTI FECIT
CVM QUA VIXIT ANNIS
XXXXII

La prima lapide è certamente de' tempi imperiali quando già fra i romani era entrato il nome di Cleopatra; ma la seconda potrebbe essere de' tempi della repubblica; e i Rufi dovettero aver molto che fare in queste parti della Sicilia occidentale, se pur in Mazara altra iscrizione si è trovata, riferita dal Gualterio (*Tab. 20*), con queste parole:

L. ACILIO L. F.
RVFO

che io leggerei meglio colla lapide salaparutana *Lucilio*, e non *L. Acilio*, come il Gualterio e il Torremuzza hanno riferito.

Più importante di tutte per l'epoca romana è intanto l'altra iscrizione che ai tempi del Muratori esisteva nel Castello, ed ho trovato trascritta nelle carte manoscritte del Tardia possedute dalla Biblioteca Comunale palermitana, ed era de' tempi della guerra servile, quando M. Aquilio fu a combattere lì presso a Triocala quella sanguinosa ribellione. La iscrizione, che oggi non sappiamo dove sia andata, è quella stessa riferita dall'Amico, ma pur mandata al Muratori dallo stesso Tafurio, dal quale aveva avute le precedenti; cioè:

In Castello Salae in Sicilia.

PIETAS SECVN
DI CONTVBER M. AQ.
ARCVM ET CANDE
LABRVM IVNONI
D. S. D. D.

Idest: De suo Donum dedit, (t. I, Clas. 1,^a p. XVII. 7).

Arch. Stor. Sic., Anno III.

E da questa lapide sappiamo la via che tennero parte delle milizie romane che furono all'oppugnazione di Triocala:

Oltre a queste lapidi romane, una testa muliebre di marmo, de' tempi imperiali romani, si è da pochi anni trovata a mezzogiorno del Comune, non distante da un luogo sparso di rottami finissimi di terra cotta, detto *Pizziddu*, ove circa il 1830 altra lapidetta di marmo si era trovata quadrata con queste lettere C. O. D. P. L., e un mattone con la scritta ISOTAE. La testa muliebre si conserva nella Casa Municipale; ma la lapidetta marmorea e il mattone iscritto che si conservavano da persona privata (1), perchè trovate in un suo fondo, non più si trovarono alla sua morte, avvenuta circa il 1858, e già sono andati dispersi.

Così nel sepolcreto bizantino furono trovati presso al 1850 in un loculo una tanaglia e un anello di bronzo col monogramma di *Cristo*; ma anch'essa la tanaglia non so dove sia capitata, e solamente resta presso di me l'anello che mi fu regalato dalla persona stessa che lo trovava insieme alla tanaglia; e parimenti ho potuto far conservare alcuni pezzi di colonnette di marmo bianco trovate fra le rovine lì intorno al detto sepolcreto, in un mio casino di campagna vicino a que' luoghi.

III.

Monete e Vasi.

Sin dal secolo XVI il Paruta nella sua *Sicilia Numismatica* notava qualche antica moneta trovata nelle campagne di Salaparuta; e chi sa se il dotto uomo non si recava in Salaparuta, come appresso diremo, appunto per indagini archeologiche. Certo è che molte monete si sono trovate in quel territorio per quanto se ne ha memoria in questo secolo; e non poche furono raccolte da' privati per farne dono all'Intendente di Trapani, cavaliere Danieli, il quale a sua volta ne regalava il ministro San-

(1) Il signor D. Antonino Mulè. Qualche anno prima del 1848 fu trovata nel piano della Cuba altra lapide di marmo della famiglia *Emilia*; ma ignoranti campagnoli la fecero in frantumi per farsene piastrelle.

tangelo pel suo Museo di Napoli, circa il 1830 e negli anni appresso. Dal 1848 al 1860 molte altre ne furono distrutte da orfici che le compravano dalla gente di campagna o le scambiarono con orerie di poco valore; e quelle che ora restano presso qualche privato non saranno che in piccolissimo numero appetto alle distrutte o passate ad altre mani fuori di Salaparuta e di Sicilia. Se non che, dal 1860 in qua ne sono capitate anche a mie mani, puniche, greche, romane, bizantine, arabe, normanne; e di queste solamente farò brevissimo accenno come saggio di quello che si sarà perduto.

E cominciando dalle antichissime puniche, nel 1870 nella pubblica via che si dice di Palermo a tramontana di Salaparuta, e proprio dietro il muro occidentale del magazzino di campagna del D.^r Calogero Miano, fu trovato da alcuni fanciulli a pochissima profondità e quasi sopra suolo, un ripostiglio contenente una ventina di antiche monete in argento, tra greche e puniche, delle quali vennero a mie mani queste, cioè:

- N. 1 *Arg.* Capo giovanile di lunghe e severe fattezze, a dr. dietro a cui foglia d'edera.)(Cane a dritta divorante la testa del cervo, posta pur a dr., sopra testa umana. Anep (1).
- 2 *Arg.* Lo stesso capo con la stessa foglia dietro. Innanzi leggenda punica di Motya.)(Cane stante a dr. sopra cui forse una epigrafe a minutissimi caratteri greci (2).
- 3 *Arg.* Capo giovanile a dr. innanzi a cui il resto della leggenda... ΤΑΙΩΝ.)(Cane stante sulla linea dell'esergo; picciol capo a dritta sopra (3).
- 4 *Arg.* Capo giovanile, come la precedente, n. 1.)(Cane a dr. divorante la testa del cervo. Anep (4).
- 5 *Arg.* Capo muliebre a dr.)(Cane stante nella linea esergale, intorno ΗΑΝΟΡΜΟΣ (bellissimo e rarissimo didramma, di perfetta conservazione) (5).

(1) V. FRACCIA, *Antiche Monete Sicil. inedite*, ecc. Terza Rassegna.

(2) V. SALINAS. *Su di alcune monete puniche di Mozia*.

(3) Appartiene senza dubbio alle Segestane.

(4) Sono tutte e due di Mozia, o pur di Segesta.

(5) V. MIONNET, *Medaill. antiq. grecq. et romain*. t. 1, p. 275, n. 586. Paris, 1806.

- 6 *Arg.* Cavaliere a dr.)(Mezzo bue androprosopo dr. (1).
 7 *Arg.* La stessa della precedente (Gelas).
 8 *Arg.* Figura virile stante, avvolta in paludamento e appoggiata a lunga pertica, sacrificante innanzi a un'ara, sotto alla quale un gallo: a dr. torellino, e più sopra foglia di apio. In giro innanzi la figura, ΣΕΑΙΝΟΝΤΙ.....)(Biga con due figure, una delle quali in atto di tirar l'arco (2).
 9 *Arg.* Donna seduta che sostiene colla mano un serpe rivolto alle sue mammelle:)(toro antroprosopo, e resto della leggenda..ΝΟΝΤΙΟΝ (TORREM. T. LXVI—8, 9).
 10 *Arg.* La stessa della precedente. Anep.

Altre monete di argento provenienti dallo stesso ripostiglio e appartenenti a Mozia, a Segesta, a Siracusa, a Gela, sono presso una signora che le acquistava dalla madre di uno dei fanciulli che n'ebbe più di metà. Chè, delle sopra notate le due ultime selinuntine, 9 e 10, non vennero a me da quel ripostiglio, ma furono in altri luoghi rinvenuti, e il tetradammo pur selinuntino, n. 8, era stato trovato a pochi passi dal luogo stesso del ripostiglio, scoperto dalle acque piovane, ben due anni innanzi, cioè verso il 1868.

Dopo queste antichissime, le quali provano il territorio Salaparutano essere stato abitato da popolazione che fu in commercio con que' di Mozia, di Selinunte, di Segesta, di Panormo, di Gela, e fin di Siracusa, già dal secolo VI e V avanti G. C. non poche monete familiari romane si sono trovate qua e là nelle campagne Salaparutane, e una fin nel terriccio aderente alle fondamenta di un muro della torre maggiore del Castello, ed è la prima che ci piace notare, insieme ad altre da me stesso pessedute.

- N. 1 *Arg.* Testa maschile laureata a dr. dietro un rotolo.)(figura muliebre stante, appoggiata a una colonna con un volume nelle mani; nel campo, dietro la figura Q. POMPONI, dinanzi MVSA (3).

(1) MIONNET, *Medailles antiques etc.* t. I, p. 236-37.

(2) V. TOKREMUZZA, *Sicil. etc. Veteres Nummi.* Tav. LXV, n. 10. — MIONNET, *Op. cit.*, t. I, p. 286, n. 672.

(3) COHEN, Tav. XXXIV, 6. *Pomponia.*

- 2 *Arg.* Testa di Pallade a dr. col capo alato; dietro X.)(Biga di cervi a dr. guidata da una figura che tiene scettro e frusta, forse Giunone Moneta: vi si legge C. REN.... e sotto ROMA (1).
- 3 *Arg.* Testa di Pallade a sin. con galea alata; dav. X dietro TAMP...)(Apollo in quadriga a dr. con l'arco, e sotto ROMA (2).
- 4 *Arg.* Capo galeato di Marte a dr. con nascente barba.)(Due trombette galliche in croce; sopra uno scudo ovale e sotto altro rotondo, con la leggenda ALBINVS BRVTI F. (3)
- 5 *Arg.* Testa laureata di Giove a dr.)(Vittoria alata innanzi a un trofeo; sotto ROMA (4).

Di altre romane familiari non posso qui far cenno, perchè non l'ho presenti, nè, vedute altra volta presso privati possessori, ben le ricordo. Così nemmeno noto le imperiali di bronzo, fra le quali due benissimo conservate, una con la testa e la leggenda di Faustina, l'altra di Gordiano.

Monete bizantine ho pur vedute presso miei amici, e ne conservano il signor Luigi Fazino e il signor Girolamo Gullo, e una recentemente trovata è presso il giovane Leonardo Greco. Nè mancano le arabe, delle quali ho potuto io raccogliere queste, vedute e interpretate dal dotto Marchese di Villarena, Vincenzo Mortillaro.

- N. 1. Oro di Abu Ibrahim Ahmed, sesto Principe Aglabita, quarto di Sicilia. (243-250 Eg. 857-864 di G. C.).
2. Oro di Almonstanser billah, califfo fatemida, (427-487 Eg. 1036-1094 di G. C.).
3. Oro di Almoez ledin allah abu Iamem moad ben Almansur califfo fatemida (342-365 Eg. 955-976 di G. C.).
4. Oro Fatemida sicula di principe e di anno incerto.

(1) Secondo il Cavedoni sarebbe stata battuta verso il 570 di Roma. V. COHEN, Tav. XXXVI. *Renia*.

(2) Fu battuta da M. Bebio Tamfilo nel 537 di Roma. V. COHEN, Tav. VIII.

(3) Fu battuta l'anno 716 di Roma. V. COHEN, Tav. XXXV. *Postumia*, 9.

(4) Vedine la illustrazione nella *Relazione di alcuni oggetti archeologici letta da GIUSEPPE DE SPUCHES all'Accademia di Palermo*. p. 7. Pal. 1874.

5. *Arg.* di Abu'l Casem (1), secondo califfo fatemida (321-334 Eg. 933-945 di G. C.).

Filippo Paruta sin da' principî del secolo XVII fra nove monete arabe che pubblicava nella sua *Sicilia descritta con Medaglie*, avvisava due essere state trovate in Sala, e averle avute

(1) Su questa moneta importantissima, oggi nel Monetario arabo della Biblioteca Comunale di Palermo, così mi scriveva il marchese Mortillaro con lettera pubblicata sulle *Nuove Effemeridi Siciliane*, v. 1° p. 508 (Pal. 1870).

Omo. Prof. Vincenzo Di Giovanni

La monetina d'argento ch'ella ieri mi offrì per interpretarla, e che le restituisco, è rara ed importante. Essa è inedita e appartiene al secondo califfo fatemida Abu'l Casem che regnò dal 321 al 334 dell'Egira (933 al 945 di G. C.)

Di questo califfo non si conosceano che due sole monete, una di oro e un'altra di vetro rosso. Anzi la prima Adler aveala creduta spagnuola, e poi abassida, ma il conte Castiglione la ridusse alla vera lezione; l'altra fu pubblicata da Pietrasezsky. Io vorrei ch'Ella facesse conoscere questa d'argento, per mezzo delle sue *Nuove Effemeridi*.

Il nome per intero del califfo Abu'l Casem è: « Mohammed Abu'il Casem el imam el Casem billah principe dei credenti el Mahdi ledin illah. » Il titolo di *Mahdi* che significa *direttore*, gli fu comune con tutti i principî della stessa dinastia.

Questa moneta *inedita* d'argento fu sicuramente battuta in Sicilia, come ne fan fede i caratteri, e come si rileverebbe dalla leggenda in margine, se questa fosse riconoscibile.

Ove intendesse pubblicarla, la lezione sarebbe la seguente:

D. *Non v'è Dio se non
Dio: egli è solo
Non ha compagno
Abu'l Casem*

R. *Alì
Maometto apostolo
di Dio — e la pace di Dio
Alcojem
Mohammed*



Mi confermo con ogni riguardo

Casa, 6 dicembre 1869.

Suo s.^e ed amico
VINCENZO MORTILLARO

Dopo qualche anno che fu trovato il primo, si trovò nella stessa campagna di Salaparuta un secondo esemplare di questa moneta, che conservo presso di me.

dal barone di quello stato D. Francesco Alliata e Paruta (1).

Vicino il poggetto *Monacoserra*, dove si vedono tuttora le fondamenta di un Convento che dovette essere bizantino e forse durò sotto gli arabi e fino ai Normanni, si sono trovate assai monetine di rame normanne, sveve, e aragonesi; e nel tagliare lì sotto la strada a ruote, con diverse altre monete che andarono fuori di Salaparuta, si rinvenne un fiorino d'oro fiorentino del secolo XIII o XIV col S. Giovanni con scettro alla destra, e la leggenda  S. IOHANNES B a dr.) (il Giglio fiorentino e la leggenda  FLORENTIA. La figura del Santo sa di stile bizantino (2). In altri luoghi si trovarono anni sono, e l'ho presso di me, due bellissimoi *saluti* angioini, uno di argento ben conservato di Carlo I, e l'altro di rame di Carlo II di Napoli; e altra moneta di argento di Pietro I e Costanza Aragonese con lo stemma e l'aquila ben nota. Così una moneta di rame non piccola colla testa di leone e la palma coi datteri, senza leggenda, attribuita a Guglielmo II, è pur venuta a mie mani regalatami dalla persona stessa che l'aveva trovata in quelle campagne (3), delle quali può dirsi ogni anno vengon fuori monete greche e romane, bizantine, arabe e normanne, senza dire delle più recenti, che per lo più vanno disperse.

Quanto a ceramica, i più bei vasi, greci o romani, sarebbero stati quelli che si sono trovati nelle grotte sepolcrali della col-

(1) *Tav. XVIII: « 171 et 172. Possideo ex gratia et dono Principis Villafrancae, Don Francisci Agliatae et Parutae, consanguinei mei, qui inventi sunt in statu ejus della Sala, una cum aliis. Interpretatus illos est Pater Marius Pace, vir multarum linguarum gnarus; sunt vero Arabicis characteribus insigniti; et N. 171 quidem exhibet a prima parte Adelcam almalec nidim Balmurmus, idest. Adelcamus, Princeps Urbis Metropolis aut Principis Panhormi. Ab altera autem parte vox est perditam significans, verum reliqua legi non potuerunt. N. 172 a prima parte legitur Algeldam al Masallam Amir Mars alla, idest Gildanus Masallam Princeps Portus Dei. Ab altera parte quae sunt literae dicunt Tributum crescit ad voluntantem Dei. »* PHIL. PARUTAE, *Sicil. Numism. Archetypor. Numismat. Sicil. descript. etc. Pars. 1,ª p. 20, 21. Lugd. Bat. 1723.* Sono incise nella *tav. di n. 135, p. 2* nella *Della Sicilia di Filippo Paruta descritta con Medaglie, Parte Prima, Pal. 1612*, e ne parla a p. 195 di quest'opera. Ma nell'edizione di Leone con aggiunte di Leon. Agostini (1697), sono nella *Tav. 144.*

(2) V. BORGHINI, *Della Moneta Fiorent.* *Tav. IX. Dial. t. III. ed. cit.*

(3) Anche di Federico Svevo ho qualche monetina di rame con la testa coronata e l'aquila; e così altre de' Normanni, e di Carlo d'Angiò.

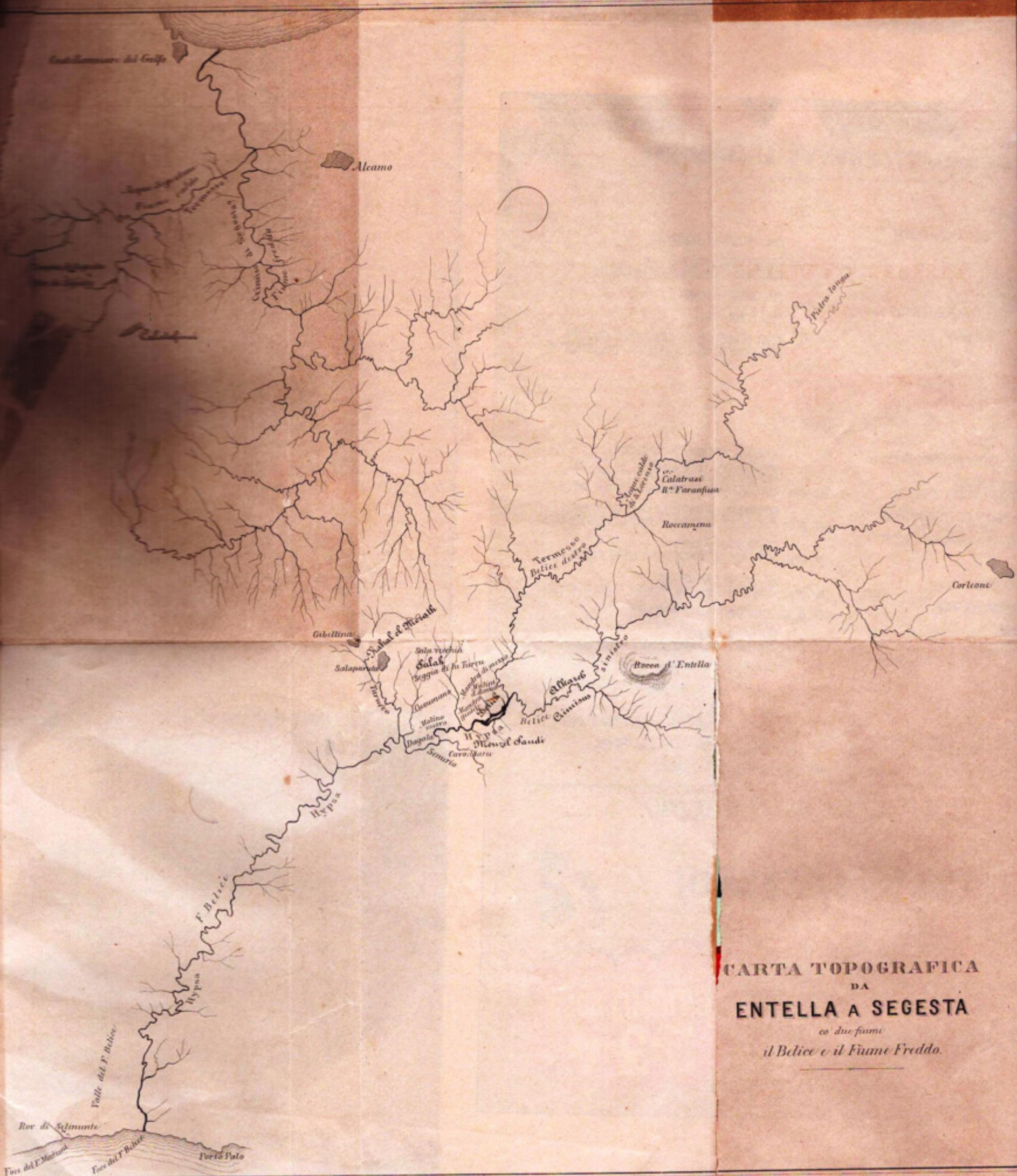
lina di Santa Rosalia, e nel luogo che è detto *Pizziddu*, dove ho potuto raccogliere qualche frammento che per finezza e per certo stampo impresso nel fondo di un vaso, è della fabbrica stessa di alcun vaso della raccolta cumana del Museo di Napoli. Ma questi vasi sono stati tutti spezzati dall'ignorante mano del campagnolo, e taluni che ne ho potuto raccogliere io stesso sono grossolani, benchè qualcuno si assomiglierebbe nella forma ai vasi recentemente trovati nelle necropoli di Selinunte. È pur da avvertire che i rottami di terra cotta sparsi nel luogo detto della *Cuba*, ove fu il sepolcreto romano, sono anch'essi di finissimo impasto e colore; e se quelli della *Seggia di lu Turcu* sono pur grossolani, quasi tutti si trovano graffiti, e sino ai pezzi di tegole che vi sono abbonatissimi. Non fa bisogno parlare di piccole lucerne e di lacrimatoi, come si dicono, trovati spesso ne' loculi de' sepolcreti, essendo di forme e di crete comuni, senza alcuna speciale ragione da dovermene tener conto, tranne come argomento della antichità della gente che abitò sin da tempi remotissimi quella contrada.

IV.

Il Crimiso, l'Hypsa, l'Alkareh, il Bilichi, il Belice.

A due diverse città elime o trojane dell'occidente di Sicilia hanno gli eruditi riferito il fiume *Crimiso* o *Crimesso* e *Criniso*, cioè ora ad Egesta ora ad Entella. Si è creduto da taluni il Crimiso essere stato fiume presso a Segesta, per ragione della favola che disse Egesto nato da Esiona e dal fiume Crimiso; senza avvertire che il fiume *Freddo* d'oggi, creduto il Crimiso egestano, fu piuttosto il *Simoenta* e lo *Scamandro*, fiumi portati da Strabone (L. XIII), da Diodoro e da Virgilio, presso ad Egesta; " amnes apud Aegestam Scamandrum et Simoenta (Strab. XIII). Hectorcos amnes Xanthum et Simoenta videbo? (Virg. Aen. L. v), " e che se Eliano disse gli Egestani venerare il *Crimisso* sotto forma umana, si fondava anch'egli sulla favola della nascita di Egesto; quantunque perchè tra Egestani ed Entellini era stretta parentela, e venivano dallo stesso sangue, avrebbero potuto gli Egestani anche venerare un fiume, ch'era sacro all'altra città conge-





CARTA TOPOGRAFICA
 DA
ENTELLA A SEGESTA
 co' due fiumi
il Belice e il Fiume Freddo.

nere. Intanto la testimonianza di Dionigi d'Alicarnasso non porta il Crimiso, come si è creduto sotto Egesta; bensì in luogo più addentro, e presso altra città che già esisteva prima che Enea avesse dato mano coi suoi trojani alla fondazione di Egesta. Secondo Dionigi i trojani di Enea approdati in Sicilia "s'imbatterono co' compagni di Elymo e di Egesto fuggiti prima di loro da Troja. Favoriti questi da' venti propizii e dalla sorte, nè gravati di molti bagagli, erano in poco tempo approdati in Sicilia, e fabbricato avevano intorno al fiume Crimiso in una terra che i Sicani avevano amorevolmente ad essi ceduta, per essere Egesto nutrito già nella Sicilia e congiunto col sangue di loro..... Imbattutosi Enea con gli anzidetti, trattolli con amicizia, e fabbricò per essi le città di Egesta e di Elyma (L. I, c. 43, p. 72-73)." E però, la città sul Crimiso pare avere preceduto Egesta, nè potè essere se non l'altra città elima o trojana di Entella, posta nel paese de' Sicani, già tenuta dagli Elymi, i quali al dir di Cluverio: "extremas versus occidentem Siciliae oras tenere, et oppida Aegestam, Erycem, et Entellam, circa Crimisum flumen, quod vulgari nunc vocabulo accolis dicitur *Belici* (1)," e non fu molto lontano dalla nuova città che fu detta Egesta. Così Vibio nel Catalogo dei fiumi pose il Crimisus presso la città che corrottamente si legge *Atilac*, (*Crimisus Siciliae civitate Atilac*), nome che va corretta in *Atilla*, *Atella*, *Atalla*, *Entalla*, come la disse Tzetzes, nomi anch'essi, che rispondono all' *Entella*, città, che, secondo lo scoliaste di Licofrone, ebbe nome da *Athylla* moglie di Egesto, o sorella di Esiona che si fosse, anzichè da Entello compagno di costui (2), tanto che avrebbe potuto ugualmente nominarsi ed *Entella* ed *Atella*. Ma l'argomento più valido che il Crimiso fosse stato presso ad Entella, anzichè presso Egesta, benchè appartenente allo stesso

(1) V. *Sicilia antiqua* etc. p. 35. Lugd. Batav. 1619.

(2) È da notare che il nome che si legge corrotto in Vibio, ancor corrotto si trova assai più tardi nel Malaterra che scriveva la Storia della Conquista di Sicilia fatta da' Normanni, ne' primi anni stessi della conquista. Si nomina *castrum Antulium* o *Antelium* (L. II, c. 22, p. 184. pr. Caruso), e nel volgarizzamento della storia del Malaterra fatto nel 1358 da fra Simone da Lentini si legge *Antellium* (c. XI. *Cron. Sicil.* A. p. 26). Nella parlata Siciliana il luogo e la rovina di Entella si conoscono col nome di *Rocca di Antedda*, e vi scorre vicino il Belice.

paese degli Elimi, si cava da' passi di Diodoro e di Plutarco, che narrano della vittoria di Timoleone sopra i Cartaginesi alle sponde del detto fiume. Diodoro narra che Timoleone, stretto dalla scarsezza di denaro per mantenere il suo esercito, mandò a fare delle scorrerie ne' possedimenti Cartaginesi, e s'impadronì di Entella. Ma fu mandata da Cartagine una grossa spedizione contro le forze del Capitano greco, e già arrivati in Sicilia più di settantamila fanti, oltre a diecimila cavalli con macchine guerresche, e molta vettovaglia, mossero prima di tutto a sorprendere il presidio siracusano di Entella, affinchè potessero riacquistarla. Se non che, Timoleone non si spaurì di tante forze, anzi volle portar la guerra negli stessi confini cartaginesi, e giungeva nel territorio Agrigentino, diviso dal fiume dal selinuntino ed entellino. Alcuni muli carichi di apio portarono scoraggiamento nel piccolo esercito siracusano, come segno di lutto; ma Timoleone si cinse il capo di quelle foglie come i vincitori de' giuochi Istmici, e rinfrancati i suoi procedette ad assalire i Cartaginesi, che dalle colline del territorio Agrigentino scoperse essere attesi al passaggio del fiume sottostante. Il fiume già divideva i barbari, parte sull'una riva e parte sull'altra, e Timoleone, profittando di una grossa pioggia sopravvenuta, piombò su' diecimila ch'avevano passato alla riva verso Entella, e favorito dalla pioggia, dalla nebbia, dall'ingrossamento del fiume che travolse nella sua piena soldati e impedimenti, sbaragliò compiutamente il numeroso esercito, tornandosene vittorioso a Siracusa. La narrazione di Plutarco va più minuta, ma è in sostanza la stessa di questa di Diodoro, e proprio ti fa vedere dalle colline, dalle quali si affacciò co' suoi Timoleone, la pianura del Crimiso coverta dall'esercito Cartaginese, e ti fa giungere lì sopra il rumore di tante armi, e di tanti carri, che si confondevano, e per tanta confusione appena assaliti venivano disfatti. Plutarco descrive come se avesse innanzi i luoghi stessi, e come se si fosse trovato presente a una piena del Belice, quando ingrossa improvvisamente, alle nebbie della sua pianura, e all'allagamento della campagna circostante prodotto da' torrenti che vi si scaricano da più lati. Prima che potessero ordinarsi in battaglia e difendersi dal subito assalto de' greci, i barbari e dal nemico, e da loro stessi, e dal fiume che li avvolse

ne' suoi gorghi, furono rotti o fugati, e Timoleone s'impadronì del ricco accampamento, con poca perdita de' suoi. Or innanzi alla narrazione di Diodoro e di Plutarco nessuno vorrà più sostenere che tanta battaglia che s'ingaggia dai Cartaginesi per rioccupare Entella, e da' Siracusani di Timoleone per tagliare il cammino all'esercito nemico e non farlo giungere ad Entella (Timoleon milites a se confirmatos, raptim ducebat ad Crimesum amnem, ubi hostem se inventurum intellexerat. PLUT. v. *Tim.*), sia potuta avvenire sul *fiume freddo* creduto il Crimiso, piccolo fiume oggidì, e assai più piccolo certamente in quei tempi, e ben lontano dal territorio agrigentino, nel quale si trovava Timoleone (Iamque in Agrigentinum agrum perventum erat), e nel quale erano le colline sovrastanti al fiume (de collibus quibusdam ad flumen (Crimissum) descendebat. DIOD. L. XVI.), come appunto si vedono sul Belice le colline di *Cavaddaru* e *Carrubbeddi* appartenenti all'antico territorio Agrigentino, e sin oggi a quella diocesi di Girgenti, alla quale il Conte Ruggero diede per confine il Belice suddetto. Filippo Cluverio nella sua *Sicilia Antiqua* (L. II, p. 269), dove riferisce i passi sul proposito di Plutarco e di Diodoro, soggiunge: "Certe ex suprascripta Diodori Plutarchique historia Crimissus nullus alius esse potest amnis, quam qui in Panormitano agro ad oppidulum Casale Graecorum exorsus, primum inter oppida Scalam Curiae et Busamarium, mox propter Iatum et Petram longam oppida arcemque Calatrasim et Entellam, qui hodieque ita vocatur, montem veterisque Entellae urbis ruinas defluens, tandem in dextram Hypsae amnis ripam in Seluntinorum agro effunditur, vulgari nunc et communi cum ipso Hypsa nomine *Belici* dictus; et ad discrimen illius, interdum *Belicis dexter* cognominatus. Diodorus tradit, Timoleonem Entellam Carthaginensis ditionis oppidum ea expeditione occupasse, id haud dubie Carthaginenses, cum auctis copiis a Lylibeo profecti, recuperare voluerunt, eo cum iter intenderent, Timoleon contra eodem et suas movit copias: deprehensosque Carthaginenses in Crimiso fluvio, proelio fudit atque fugavit." Avverte poi il dotto storico che tra Entella e Selinunte allora cresceva in molta copia l'apio, sì che Selinunte ne prese il nome; e noi possiamo aggiungere che tuttora presso il Belice e proprio ne' luoghi donde potevano esser

partiti i muli incontrati dalla gente di Timoleone sulle colline sovrastanti al fiume dalla parte del territorio agrigentino, l'apio cresce spontaneamente in abbondanza, cosa che non si sa dalle rive di fiume freddo, nè dalle campagne circostanti. La via poi da Lilibeo ad Entella, cioè da occidente ad oriente, non sarebbe stata mai per Segesta, a settentrione; e un esercito che intendeva sorprendere un presidio nemico, prima che potesse avere rinforzo, non poteva fare una strada che sarebbe stata due volte più lunga della diretta, e che avrebbe stancate le forze prima di trovarsi sul luogo da oppugnare, lasciando tutto il tempo al nemico, che aveva pur il suo esercito nelle vicinanze, di soccorrere il presidio e difendere la città con campo avanzato.

Il Crimiso adunque è l'un de' bracci che si confondevano a formare l'Hypsa nelle vicinanze di Entella, e anzicchè il *destro* è propriamente il *sinistro* braccio, sul quale è Entella, non saprei come posta nella carta della Sicilia Antica del Cluverio sul braccio destro, al quale dà nome di *Crimiso*, lasciando l'altro d'*Hypsa* al sinistro, e chiudendo fra' i due bracci Schera e Ieto, che sono fuori di essi bracci. Senonchè, se il Crimiso non può essere, contro il divisamento del Cluverio, che il braccio sinistro, chiamato dal dotto tedesco *Hypsa*, qual nome si ebbe il braccio destro che il Cluverio dice *Crimiso*, perchè vi pone alle sponde Entella, che senza dubbio era appunto sul Crimiso? Noi non sappiamo che nome abbia potuto avere nei templi elimi, greci, romani, questo braccio destro che doveva fare di confine al territorio di Iato e di Macella, posti a settentrione ed occidente di esso; nè troviamo un suo nome proprio ne' tempi stessi normanni, quando si vede nominato a proposito della circoscrizione delle diocesi finitime, e poi delle Diocesi assegnate da Guglielmo II alla Chiesa di Monreale. È nominato nel diploma di Guglielmo *flumen Kalatras* senza più; come anche oggi si dice *fiume di lu Ponti*, dal ponte arabo e normanno, tuttavia esistente, e come fiume *della Carrubba* si dice il braccio sinistro, ritenendo il nome di *Belice* dalla congiunzione de' due bracci fino alla foce nel mare africano. Se potesse valere una conghettura, direi che il braccio destro del Belice d'oggi potè essere l'antico *Termesso*, che si è posto nel territorio Segestano, e che forse ne' tempi elimi divise i due

territorii delle due città che ebbero la stessa origine, Entella ed Egesta; e avrebbe potuto ben chiamarsi Termesso, (nome che si è riferito alle acque Segestane), a cagion delle *acque calde* che riceve presso la moderna borgata di Roccamena, ad oriente di Calatrasi, e si dicono *acque calde di S. Lorenzo* (1), già note sin da' tempi antichi, e sotto gli arabi, e nominate nel diploma citato di re Guglielmo, e nella descrizione che nel secolo XVI faceva di essi luoghi lo storico Giulio Filoteo Amodei. Nella Geografia Nubiense de' tempi di re Ruggiero, l'Edrisi confonde i due bracci in un solo nome, colla sola distinzione a quanto pare di corso settentrionale ed orientale. Poichè vi leggiamo, dando le distanze tra Kalatamauro e Battellaro: "Et non longe ab hoc fluit amnis Al Kareb dictus, qui ortum habet a septentrionale parte arcis Korlionis in monte septentrionalem ipsius plagam ambiente: tum in orientalem ejus plagam tendens, ac deinde ad occasum se flectens, transit per latus accidentale Menzel Sandi, indeque percurrens montes ab Austro alluit orientalem partem Belgiae, tum recta in meridiem fluens, postremo mari se immiscet non procul ab al Sanam (2)."

(1) Nel Mongitore, *Sicilia Ricercata*, t. II, p. 159, (Pal. 1743), trovo pur detto *Crimiso* il *Belici destro*, leggendovisi queste parole: « *Crimiso, ovvero Belici destro*. Fiume, che nasce presso il Casale de' Greci, ed unitosi coll'altro *Belici*, formano un de' maggiori fiumi della Sicilia. Mostra di maraviglioso, che le sue acque nella sua superficie sono fredde, ma nella parte inferiore si mostran calde. *Crimissum*, scrive il Gaetano *Isag.* c. 7, f. 62, *fluvium in superficie frigidum, infra calidum*: il che conferma il Massa, *Sicilia in Prospect.* par. 1, f. 299, e prima di essi Antigono, *Mir. narr. conger.* n. 148, scrisse: *Cypaeum, et Crimisium in superiori frigidis, infra calidos esse*. La cagione di questa diversità nasce, perchè scorrendo sopra miniere sulfuree concepisce nella sua parte inferiore il calore: ma la superficie esposta all'aria fredda, ritiene la sua naturale freddezza. »

Lo stesso Mongitore nota a pagina 254 della opera citata i *Bagni di Calatrasi*; e dice: « presso detto Castello scorre un fiume, che piglia ivi il nome da detto Castello, con un ponte: or vicino a questo trovasi un laghetto di circuito otto canne, con altro più piccolo vicino. L'acqua di tal lago che chiamasi il Bagno di S. Lorenzo, sono sulfuree e calde, e se ne vaglion gli oppressi da rognà. » E cita in proposito anche il Fazzello, che nella Dec. I, lib. 10, cap. 3 scrisse: « ad radices montis... ubi et balneae sunt ad diversas aegritudines accomodatissimae » a mostrare che ai tempi del Fazzello, cioè intorno al 1550 « erano in uso per varie infermità » (p. 255).

(2) v. GREGORIO, *Rerum Arabicar. ampla collect.* p. 119. Pan. 1790.

Il fiume che nasce ne' monti di Corleone è il braccio sinistro, che passa pel lato occidentale di Menzel Sandi (Misirindino) e si confonde col destro (ai Mulini della donna) ad oriente di Belgia (Belich), sì che correndo in fiume grosso verso mezzogiorno hanno nome di *Belice* sino a Porto Palo che è *non procul ab Al Sanam* (Selinunte). Onde è chiarissimo che col nome di Alkareb Edrisi indicava il braccio sinistro, e tutto il Belice d'oggi compreso il braccio destro, forse il *Termesso*, come il sinistro fu il *Crimiso*, tutti e due nel territorio Entellino. Il nome poi di Alkareb sarebbe restato al *Crimiso* che ora è detto fiume della *Carrubba*, dall'ex feudo di questo nome da esso bagnato a settentrione. Giulio Filoteo Amodei, nativo di Castiglione nella provincia Catanese, nella sua *Istoria di Sicilia*, che scriveva sulla metà del secolo XVI, un anno prima che il Fazello pubblicava le sue *Deche*, e si conserva ms. nella Biblioteca Comunale di Palermo (segn. Qq G 71), facendo la *descrizione dell'Isola*, descrive il corso di questo fiume, al quale dà tre bracci o capi, comprendendovi il piccolo fiume detto di Senurio, il quale confluisce nel Belice dalla parte di mezzogiorno: e perchè questa Istoria è tuttavia inedita, e fu ben anche sconosciuta all'eruditissimo Mongitore, giova qui riferire tutto il passo dell'Amodei, nel quale si ha la migliore descrizione che si sia fatta del nostro fiume, il cui Genio venerarono insieme Sicani, Entellini e Selinuntini, e forse Segestani per la parentela con Entella. La descrizione dell'Amodei comincia così dalla foce: " Passando oltre dallo stagno o palude Palici dannoso come si è detto, per il concorso dell'acqua del mare, circa 3 miglia si ritrova nel lido la bocca del fiume Bilici così detto da un luogo dove era una volta un casale de' Saraceni detto Bilich, per il quale scorre. Fu da Plinio chiamato Hipsa, il quale discende dalla sinistra schiena dell' Appennino dell'alte montagne sopra Palermo, e perciò noi con esso lui descriveremo i luoghi mediterranei dove passa. Il fiume di Bilichi dunque ha tre principii, uno da un fonte detto dalli Saraceni Santaghano tra Palermo e Coniglione, (la quale è una terra oggi del regio dominio), oggi chiamata la testa o capo dell'acqua nel monte oggi chiamato Santaghano tra Palermo e Coniglione... Il sopradetto fiume Bellici da questo fonte che

oggi si chiama il Capo dell'acqua scorrendo più abbasso riceve un ruscello chiamato Bichinello, il quale nasce dall'altissimo monte detto Busamaro, il quale dalla parte di tramontana è lontano dal Coniglione 5 miglia in circa, luogo veramente in questo Paese conosciutissimo per la sua altezza, nella cui sommità era una terra de' Saraceni detta Calatabusamar, della quale se ne vedono li vestigi; e quindi ricevendo ancora un altro fiumicello, che discende da Coniglione donde prende il nome, se ne cala giù, e quivi tra certi luoghi che furono boscherecci, ricevendo certi altri ruscelli che discendono da quei luoghi montuosi, si chiama il fiume della Frattina; e così scorre fino a una osteria detta la Torrazza, dove riceve un altro fiume detto Batticani, che discende da un fonte chiamato Scorciavacca tra Coniglione e Busacchino. Sono in questo luogo molti castelletti, come il casale (*corsale*, sic) della Contessa dalli Greci abitato, li quali abitavano intorno a Mazzara. Et indi circa 2 miglia v'è il Monastero et Abbatia di S. Maria del Bosco dell'ordine di S. Benedetto..... (2).

“ Ma ritorniamo al fiume Bellici donde ci siamo partiti per descrivere questi luoghi mediterranei.

“ Quando questo fiume sotto l'osteria della Torrazza riceve l'acqua del fiume Batticani, che scende dal fonte chiamato Scorciavacca tra Coniglione e Busacchino (come si è detto), scorrendo alquanto giù si unisce col fiume chiamato della Bruca, per gli alberi di questo nome che vi sono, il quale nasce da Busacchino. L'altra testa poi dello stesso fiume Billici comincia dal Casale de' Greci nella Piana dell'Arcivescovo di Monreale, del quale sopra si è detto, e scorrendo alquanto riceve dalla man sinistra le acque, le quali con molta leggiadria zampillano da un fonte detto la Scala femina da un sasso vivo con tanta abbondanza, che passando sotto li monti altissimi che vi sono trabocchevolmente con grandissimo rumore passa per una profonda valle per la man destra dell'altissimo monte Giato, restando il monte alla sinistra, dalla quale per la parte di tramontana scende il fiume Giato, del quale si è avuto discorso.....

(2) Qui descrive i luoghi mediterranei, che per ragione di brevità tralasciamo.

“ Or questo fiume lasciando Giato nella destra sponda, lascia nella sinistra un luogo detto Pietralonga, e così passa sotto Calatrasi, rocca o fortezza dove era una terra così chiamata de' Saraceni lontana da Giato dieci miglia in circa verso mezzogiorno, in un sasso altissimo cinto d'altissime ripe, della quale se ne vedono le rovine, dove circa l'anno 1550, volendo i paesani cavare una sepoltura per seppellirvi il castellano di questa fortezza di Calatrasi, ritrovarono una casamatta in volta sotterra, dov'era un corpo di gigante di statura 22 gomiti in circa, il cui capo era di circuito più di 10 piedi. E quindi scorrendo circa 2 miglia passa sotto un monte di sassi altissimi scoscesi e da ogni lato disgiunti detto Entella, dove nella cima è un piano che raggira 4 miglia incirca molto atto a coltivarsi, nel quale fu l'antica città Entella fondata da Entello trojano, dal quale prese il nome, molto commendata da Diodoro, Silio e Strabone per l'eccellenza del vino, ma dov'erano le vigne oggi vi sono campi da seminarvi grano, e questa città fu ruinata dall'Imperatore Federico II per rispetto de' Saraceni, li quali con quelli di Giato se gli ribellarono; dove si vedono li vestigia di una rocca che vi era, di modo che oggi non vi rimane altro che il nome Monte Entello, dove sono molte miniere di alabastro e molti bagni per diversi morbi. Et indi a 3 miglia vi è una fortezza abbandonata in una rupe altissima detta Calatamauro da' Saraceni, dove era una terra come dimostrano le ruine, ed oggi si dice Calatamauro.

“ Il terzo principio di questo fiume Bellici comincia alle falde di detto monte altissimo Calatamauro, e scorrendo più giù arriva all'osteria detta Senurio, dov'era un casale chiamato Senurio de' Saraceni, che oggi è tutto rovinato, e solo vi è il nome dell'osteria; lungi dal quale verso levante 4 miglia in circa era un altro casale de' Saraceni detto Adragno, che dopo fu terra dei cristiani et ora è ruinato affatto, che non ci rimane altro che il nome e le ruine, e quindi accrescendosi molto da molti ruscelli che discendono tra Pandolfino e la rocca del Misilindino, dove sono alcune case abitate che anticamente fu terra de' Saraceni lungi da Senurio circa 6 miglia da mezzodì, e fattosi un fiume grosso sotto la Sala della donna e la terra della Gibellina di casa Lampiso, (in oggi però di Casa Morso

palermitano, lungi dal Misilindino circa 3 miglia dove si vede la rocca fondata di Manfrè Chiaramonte, dalla quale 2 miglia verso tramontana è l'abbatin di S. Maria dell' Habita dell' ordine di S. Benedetto), se ne vanno tutti in un molino detto *della donna*, e quivi fanno un grossissimo fiume, il quale entrando nel suo corso sotto un casale ruvinato de' Saraceni detto Belich, ne prende il nome *Belici*, il quale calando giù sotto la fortezza o rocca della Petra, la quale è 3 miglia lungi da Partanna (1), che bisogna passarlo per scafa chiamata Giarretta, dove sono gran quantità di anguille e alose o alaccie, e subito si scarica nel mare lungi come si è detto dal Palici di Selinunte circa 3 miglia, in questa parte meridionale chiamata dagli antichi la riviera Selinuntina (p. 129 retro)" (2).

Che dalla confluenza de' due bracci alla foce il Belice d'oggi sia stato nominato *Hypsa* non v'ha dubbio alcuno, stante le molte testimonianze degli antichi, le monete Selinuntine, e il consenso degli storici siciliani che così lo chiamano (3). La prima volta poi che ha il nome di *Belich*, *fluvius Belichi*, dal casale Saraceno posto sulla sua riva destra, benchè dall'Edrisi sotto re Ruggiero si fosse chiamato col nome di Alkareb (4); è ne' due diplomi del conte Ruggero che assegnano i confini alle diocesi di Mazzara e di Girgenti, ove è detto in quel di Mazzara, "a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur, usque ad cavam de subtus Corleonem etc.;" e nell'altro di Girgenti "per maritimam usque ad flumen de Bilichi, quod est divisio Mazariae etc." (5). E così all'antico nome d'*Hypsa* troviamo sin dal 1093 che è la data del diploma di Mazzara e di Girgenti, succeduto quello di *Belich* e di *Bilichi*, e dimenticato

(1) Nel ms. si legge per errore *Bivona*.

(2) *Istoria di Sicilia* di GIULIO FILOTEO AMODEI divisa in 4 tomi, tom. 4° Ms. Qq G 71 della Bibl. Com. p. 26 e segg. cod. del secolo XVII. Finita tutta la descrizione dell'Isola, si legge a p. 124 retro: « Fine della Descrizione dell'Isola di Sicilia, terminata oggi pr.º magg.º 1557. »

(3) v. FAZZELLI, *De Rebus Siculis* 1ª Dec. L. I, c. VIII, p. 62. CLUVERII, *Sicilia antiqua*, l. I, p. 229-230. AMICO, *Lexicon topogr. Sicul.* t. II. P. alt.

(4) Così l'Amari nella *Notice* unita alle *Carte comparee de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle* etc. per DUFOUR, (Par. 1859): « — *Belici*, riv. Wadi-Karib. Ed. *Bilichi*, C. 1093. PIRRO, p. 695. »

(5) v. PIRRO, *Sicilia Sacra*, t. I, p. 65; t. II, p. 843.

l'altro di Al Kareb che restò solamente al braccio sinistro detto *della Carrubba*. Il Belici bagna ad oriente e a mezzogiorno il territorio di Salaparuta, ove era il casale Belich che diede nome al fiume, nelle *dagale* o pianure di esso fiume quasi al confluente dell'antico Crimiso, ove Timoleone sconfiggeva appunto i Cartaginesi; sì che il nome di Crimiso, o Crimesso, era usato dagli antichi scrittori invece di quello d'*Hypsa* come nome più celebre per la trojana Entella, senza la minuta precisione o distinzione del *Crimisus* o dell'*Hypsa*, spesso confusi anche oggi nel nome volgare di *Belice*, come da Diodoro e da Plutarco si confusero nel nome più storico di *Crimisus*, benchè nella descrizione si trattasse dell'*Hypsa*, capace a travolgere nelle sue acque ingrossate fanti, cavalli e carri, ed allagare gli accampamenti che erano posti sulla destra riva nella pianura, o *dagala* come si dice oggi, de' *mulini della donna*, del *mulino nuovo* e del *mulino vecchio*, che sono lungo il Belice, dal lato di oriente e mezzogiorno di Salaparuta; pianura che riceve i torrenti che scendono dall'occidente verso il letto del fiume, e in tempo di grosse piogge si gonfiano anch'essi come piccoli fiumi che trascinano massi, alberi, e fino animali. Due dotti tedeschi, il D^r Giulio Schubring che visitò in nostra compagnia que' luoghi, e il D^r Adolfo Holm, che li ha studiati con singolare diligenza, si sono tutti e due finalmente convinti che la famosa battaglia di Timoleone fu presso il Crimiso di Entella, non di Egesta; e mi piace riferire sul proposito le parole dell'Holm, l'illustre storico della Sicilia antica, estratte dal 2° volume della sua opera, recentemente uscito alla luce, col quale dotto scrittore solamente in qualche cosa credo non potermi accordare, sicchè io la noterò alla osservazione del lettore.

Narrando la battaglia data da Timoleone ai Cartaginesi nel mese di targelione, il 342 o 43 avanti G. C., in nota così ha scritto l'autore:

“ *Il Crimiso*. — Io ho nelle mie appendici alle notizie sulla Geografia antica di Sicilia, p. 19, indicato che il San Bartolomeo si fosse chiamato Crimisos. Però la battaglia non potè essere offerta quivi perchè esso scorre troppo al nord. Si deve adunque ammettere che il fiume di Entella parimente si fosse

chiamato Crimisos; così esistettero in Sicilia due Imera, e due Hypsas. In riguardo all'esatta determinazione del luogo della battaglia, giacchè non ancora abbiamo sott'occhio le ricerche del D. Schubring, è da por mente a una discussione critica di Vincenzo Di Giovanni, che si trova in una nota della sua *Escursione Archeologica II*, nel periodico *La Sicilia*, Pal. 1865, p. 345. L'autore parte dalla considerazione che i Cartaginesi avessero avuto lo scopo di sorprendere il presidio Siracusano di Entella. Or dice chiaramente Plutarco, T. c. 25, soltanto in generale ch'essi siano usciti contro i Corintii, cioè contro Dinarco e Demareto, i quali secondo il c. 24, avevano fatto incursione ne' possedimenti Cartaginesi ne' quali presero ai Cartaginesi πόλεις πολλάς. Però presso Diodoro XVI, 73, si mette in rilievo come importante risultato di questa campagna: ἐκράτησαν δὲ καὶ τῆς Ἐντέλλης. Se Entella era stata presa già da' Greci, uno de' primi intendimenti de' Cartaginesi era quello di riconquistare la città, e così la congettura del Di Giovanni è pienamente fondata.

“Inoltre, il Di Giovanni trova la valle del fiume Belice all'oriente di Salaparuta pienamente corrispondere alla descrizione che danno gli antichi scrittori di que' dintorni, ne' quali avvenne il combattimento. Il sig. Di Giovanni fa avvenire la battaglia “ne' luoghi dove corrono a perdersi nel fiume Belice altri circostanti torrenti, e da una parte della ripa si offrono caverne e sprofondi, cui accenna chiaramente Plutarco (c. 28. τὸ πεδῖον τὸ περὶ αὐτὸν ὑπὸ πολλὰς συναγκείας καὶ φάραγγας ὑποκείμενον) e al presente hanno nome di grotte nere.” E più oltre “la pianura che il fiume Belice copre delle sue acque quando ingrossa è da' mulini detti *della donna* sino all'ultimo molino o *mulino vecchio* di Salaparuta, e le cavità e fosse (o i torrenti) sono sopra ai primi molini avvicinandosi alla via di Entella.” Qui è da por mente soltanto ad un punto. Secondo il Di Giovanni il combattimento al Belici sarebbe stato offerto là dove i due bracci dello stesso confluiscono nella stessa corrente: contro questa opinione però stà il nome di Crimisos. Il Belice si chiamava Hypsas dal punto ove i due bracci si univano; Crimisos si chiamava solamente l'uno dei due bracci, e senza dubbio quello di oriente, cioè quello vicino ad Entella.

Ora essendo avvenuto il combattimento sul Crimisos, non sull' Hypsas; noi dobbiamo porlo sul Belice sinistro, il quale in ogni caso come dimostra la carta scorre in un abbassamento sottoposto ad inondazione. Da ciò risulta che i Cartaginesi di già avevano passato il Belice occidentale, il che gli scrittori non menzionano" (1).

Così l' Holm; ma il dotto storico tedesco in questa sua conghettura che i Cartaginesi avessero prima passato il braccio di occidente, e poi passavano quello di oriente, avvicinandosi ad Entella, sì che potè bene la battaglia avvenire sul Crimiso e non sull' Hypsa, cioè sopra il braccio orientale, e non sul fiume dove è la confluenza de' due bracci, non tenne presente che a trovarsi i Cartaginesi sul braccio occidentale prima che sull' Hypsa e sul braccio orientale, ch'era detto Crimisos, dovevano percorrere quasi il doppio cammino, partendo da Lilibeo per giungere ad Entella cioè andare prima a settentrione e indi volgersi ad oriente; quando da Lilibeo ad Entella, entrando nel territorio Selinuntino, era corto e diritto il cammino da occidente ad oriente, e non sarebbe stata avvedutezza militare il condurre un esercito così numeroso, e che aveva innanzi terreni pianissimi, per un cammino più lungo e per terreni un po' montuosi, obbligandolo a passare tre fiumi, cioè il fiume freddo d'oggi, il braccio occidentale e il braccio orientale del Belice; mentre passato il piccolo Selinus o Madiuni, non avrebbe l'esercito incontrato nel cammino corto, e diritto altro che l'Hypsas, nè per giungere ad Entella ci sarebbe stato bisogno di passare lo stesso Crimisos, il quale restava a sinistra, di chi da Lilibeo o da Selinunte si fosse recato ad Entella. Di più, un esercito che va per lunghe e difficili marcie, dà tempo al nemico d'ingrossarsi o meglio disporsi, sia all'attacco, sia alla difesa: e certamente era nel disegno de' Generali Cartaginesi il sorprendere Entella, e non già farla munire maggiormente da' Siracusani, o dar agio a Timoleone d'impedire quella marcia improvvisa, mossa a riprendere una città perduta.

Pertanto, dalle testimonianze degli scrittori antichi o mo-

(1) v. *Geschichte Siciliens im Alterthum*, t. II, p. 470. Leipzig, 1874.

dorni, dallo studio de' luoghi descritti da Diodoro e Plutarco, e da tutte le ragioni di una ponderata critica, risulta il Crimiso della battaglia di Timoleone essere il fiume di Entella, e non di Segesta, e corrispondere al braccio del Belice che è detto Belice sinistro, non al braccio destro siccome credette il Cluverio, chiamando Hypsa il detto braccio sinistro, quando l'Hypsa fu il fiume che è formato da' due bracci e ha foce nel mare di Selinunte; indi chiamato Alkareb dagli Arabi, Belich, Bilichi con voce volgare da' Normanni; voce ritenuta sin'oggi nel nostro *Bilici* o *Belice*, che è il fiume che scorre ad oriente e a mezzogiorno di Salaparuta, e sbocca nel mare Africano a Porto Palo. L'Alessi difatti pose il Crimiso presso ad Entella, ed il Palmeri disse la battaglia di Timoleone essere appunto avvenuta sul Belice (1).

Senonchè, il nome che oggi porta il detto fiume, gli venne come è stato cennato da un casale arabo, e di questo casale arabo fa uopo anche dire brevemente qualche parola.

V.

Belgia o Belich, Salah, Rahal el Merath, Taruch.

Nella Carta comparata della Sicilia moderna con la Sicilia del sec. XII; e nella Notizia compilata da Michele Amari, è dato posto all'Hisn-Belgia o Belich (2) nel luogo stesso dove oggi è Salaparuta. Belich, casale nominato dal conte Ruggero nel diploma del 1093 a segnare il confine della diocesi di Mazara, esistente ai tempi di Edrisi, era già distrutto nel 1182 quando re Guglielmo designava i confini della *divisa Jati* (*usque ad casale Belich, quod desertum est*). Erano però nominati nello stesso diploma del 1182 Salah e Rahal el Merath, come esistenti; e tra la *divisa Battalarii* e l'altra *Meselendini* confinante colle terre del casale *Kalatahali*, è segnata come divisione l'acqua che scende

(1) v. *Somma della Stor. di Sicilia*: « il Crimiso, che oggi dicesi Belice, e molte foce ad oriente dell'antico Selinunte » c. IX, p. 68, Pal. 1856.

(2) « *Belich, Belice, Bilichi*, ch. près la rivière de ce nom. Hisn-Belgia. Ho. cas. »

de vallone Selha o Salha, vicino alla via quae ducit de Sciacca Panormum e lascia viam quae est dextris, scilicet viam Mazarie. Ora a quali luoghi corrispondono questi casali arabi, e queste vie?

Quanto al casale Belich, così del suo sito leggiamo nel diploma del conte Ruggero del 1093, descrivendo i confini di sua diocesi al Vescovo Stefano di Mazara: " Ego Rogerius praedictus Comes anno 1093 ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi: Urbano II apost. sedis Praesidente, Rogerio Duce Calabriae ducatum regenté et Apuliae, in acquisita Sicilia Episcopales Ecclesias ordinavi, quarum una est Mazariensis Ecclesia, cujus Episcopus vocatur Stephanus; cui in parochiam assigno quidquid infra fines subscriptos continetur: videlicet, a loco in quo Belich fluvius mare ingreditur, usque ad cavam desubtus Corleonem, quae cava durat usque ad petram de Zineth, et a Zineth tendit haec parochia usque ad divisionem Jatinae et Caphalae; videlicet usque ad grandem Cristam, et a crista tenditur usque ad Saganam, et a Sagana usque ad Carines, et a Carinis usque ad districtum arenosum, ubi est divisio Panormi et Carinae. Inde vero usque ad mare: Inter quos fines est Civitas Mazariae cum omnibus suis pertinentiis; Marsala cum omnibus suis pertinentiis; Trabolis cum omnibus suis pertinentiis; Calatub cum omnibus suis pertinentiis; Parthenich cum omnibus suis pertinentiis; Gulmes (alibi Cinos) cum omnibus suis pertinentiis; Carine cum omnibus suis pertinentiis; Calathazaruth cum omnibus suis pertinentiis; Belich cum omnibus suis pertinentiis; et reliqua omnia, quae sunt, vel quae deinceps facta fuerint, seu urbes, seu Castella, vel casalia, vel quaeque sint mansiuncula, seu magna, seu modicae, vel monasteria, vel ecclesiae, vel capellae cum omnibus decimis omnium quorumque fuerint in proprietate Stephani Episcopi, et aliorum successorum post eum venientium Episcoporum etc. „ La descrizione si vede chiaro procede dall' Occidente, dove è posta Mazara, all' oriente dove era posto Belich, più in giù di Calathazaruth (Calatatrasi) e sempre sulla riva destra del fiume Belich. Stantechè la riva sinistra era il confine della diocesi Girgentina, siccome appare da queste parole del diploma per la Chiesa Agrigentina, dato l'anno stesso del diploma della Chiesa Mazarese; cioè " assigno videlicet a loco ubi oritur flumen subtus Corileonem usque desuper petram de Zi-

nèth etc... atque inde per maritimam usque ad flumen de Bilichi quod est divisio Mazarie, et adhuc tenditur sicut hoc flumen currit usque subtus Corilionem ubi incipit divisio etc. (1). Il casale Belich adunque era sulla destra del fiume, ai confini della diocesi Mazarese e Agrigentina, a mezzogiorno di Calathazaruth: e poichè diede nome al fiume, che alla foce da questo diploma è detto *flumen de Bilichi*, dovette esser posto dopo la confluenza de' due bracci, da dove il fiume è propriamente *Belice*. Or se il Belich non fu la presente Salaparuta; poichè altre rovine si scorgono tra Salaparuta e il fiume, ad accostarsi sempre alla confluenza de' due bracci; il casale Belich fu o dove si dice *Seggia di lu turcu*, e si trovano assai macerie e fin limitari di case e muri, ovvero più giù sul fiume dove esistono altri segni di luoghi abitati, e propriamente a *mandra gentile*, come si dicono que' luoghi. Accosterei più al fiume il Belich, non ponendolo nel luogo detto *Seggia di lu turcu*, sulla considerazione che m'è venuta in mente, che questo luogo è chiamato con tutta la contrada intorno *Salavecchia*; sì che più che il Belich, là dovette esservi il casale Salah, che anch'esso più tardi abbandonato fornì abitanti all'altro casale a' piedi del Castello che si disse d'allora *Sala*, e fu il *Rahal al Merath* o *casale Mulieris*, onde *Sala donne*, e *Turri di la Sala di la donna*, e i *Mulini della donna*, tuttavia esistenti lì presso dove fu il Belich, e ad oriente della Sala vecchia e della Sala presente. E ciò è confermato dalla Geografia di Edrisi, nella descrizione che fa dell'Alkareb, colle seguenti parole, sopra citate, cioè: "transit (amnis Alkareb) per latus occidentale Menzel Sandi, indeque percurrens montes ab Austro alluit orientalem partem Belgiae (Belich), tum recta in meridiem fluens, postremo mari se immisceet non procul ab Al Sanam (2)". Il Belice appunto scorre all'occidente di Misilindino, Menzilsandi, e all'oriente della Salavecchia, e il suo corso diretto verso mezzogiorno comincia da' mulini *della donna* e dalla *mandra gentile* che è sulla sua sponda destra, guardando

(1) v. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Agrig. Eccles. Not. p. 695 t. I. Id. Mazariens. Eccles. Not. p. 843 t. II. Panor. 1733.

(2) v. *Sicilia descripta ex Geogr. Nubiensi*, presso GREGORIO *Rerum Arabicar. Ampla Collect.* p. 119. Panor. 1790.

l'oriente, (*ab austro alluit orientalem partem Belgiae*), nell'exfeudo Salavecchia oggi detto di *Cusumano*. Si sa che il geografo Arabo scriveva il suo libro, che fu detto libro di Ruggero, sotto il figlio del Gran Conte che fu Ruggero re, nel 548 dell'egira, di G. C. 1154; e in quell'anno Belgia o Belich è posto tra' luoghi abitati. Ma ventott'anni dopo, cioè nel 1182, nel diploma di re Guglielmo si dice di trovarsi deserto (*quod desertum est*), e altro secolo dopo cioè nel 1296, abbiamo nominato il Casale di Sala, di cui nel registro de' feudatarii sotto re Federico Aragonese, si dice signore Henrico Abbate. Sì che il casale Belich andò venendo meno tra il 1134 e il 1182, che già era deserto; e dal 1182 al 1296 fu abbandonato eziandio l'altro casale Salah, *Sala vetus*, al quale troviamo essere succeduta la nuova Sala, ove pur era altro vecchio casale all'oriente e a mezzogiorno del Castello col nome probabilmente restato alla torre, cioè di *Rahal al Merath*, *pagus mulieris*, *turris mulieris*, come si legge e nella Geografia di Edrisi, e nel diploma di re Guglielmo, nel quale la divisa di *Kalatatrasi* si fa salire *versum turris mulieris* (1). Nè altro nome troviamo nella contrada di *Torre della donna*, tranne questo di *Turri di la Sala di la donna*, creduto più tardi dagli storici preso da Madonna Alvira, signora Mazarese, della famiglia Aversa, ch'ebbe in feudo il Casale (2) e diè titolo alla Torre, che sin dal 1296 pur la troviamo conosciuta col nome di *Castrum Sale*. Nella Geografia Nubiense *Rahal al Merath* è all'occidente di Turj, che è distante da Jato IX m. p. ad oriente, sì che si hanno " ab Turj ad Rahal al Merath XVIII m. p. ad occidentem ". Di più " ab hoc pago ad Parthenic statio modica decem et octo fere milliariorum. Et ab eodem pago versus occasum, in via qua itur ad Mazaram, ad Al Sanam IX m. p. ab occidente ". Dalla Torre della Sala al Partenico d'oggi si contano non XVIII, ma circa 24 miglia siciliane; e dalla stessa a Selinunte, Al Sanam, corrono non IX ma presso a 16 miglia comuni; sì che il miglio siciliano comune sarebbe un terzo di più del miglio del geografo arabo; il quale non sempre come fu notato dall' Amari usa la stessa

(1) *I Diplomi greci ed arabi di Sicilia* pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati da SALVATORE CUSA ec. vol. 1. Parte I.^a p. 179 e segg. Pal. 1868.

(2) V. VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*. App. alla P. II, L. II, p. 262.

misura (1), se da Corleone a Jato pone *V milliaria francica*, e a Korlione ad Rai VIII m. p. versus occidentem, quando Rai fu a due miglia verso settentrione dalla Torre della Sala, ad occidente per Corleone, e da Raja (così oggi è detta) a Corleone corrono presso a circa 16 miglia. Così non va nemmeno esatta la distanza *ex Belgia ad Menzel Sandi orientem inter et septentrionem XV m. p.* quando appena tra' due casali, i cui tenimenti per tutto il secolo XIV fecero unica barenia (2), fu nè anche metà di distanza, siccome tuttavia può notarsi.

Come adunque il casale Belich abbandonato fra il 1154 e il 1182, scompare nel secolo appresso, così anche la torre e il suo vecchio casale lasciavan pur il nome di Rahal al Merath (3), e pigliavano quello di *Sala* e *Saladonne*, dall'altro casale che pur abbandonato lasciò colle rovine durate sino ai nostri giorni il nome al luogo di *Salavecchia* (*Salavetus*); e forse nel tempo stesso che da diversi casali, a credere dell'Amico (4), si formava la nuova Sala, fu abbandonato il Taruch o Zaruch, posto in luogo poco sano, dove è restato pur il nome di *Taruco* e sono vestigi di luogo abitato presso il casamento dell'ex feudo *lu Comuni*, raccogliendosi gli abitanti a mezzogiorno del Castello in uno de' due antichi quartieri della Sala d'oggi detto l'*Atareddu*, vicino al quale nel luogo che si dice *Pizziddu* sono anche vestigia di borgata greca e romana, e vi si trovano terre cotte finissime e resti di altre anticaglie greche e romane, come sopra si è avvertito.

Non saprei poi dire quale borgata araba sia stata nella con-

(1) V. *Carte comparee de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle etc.* par DUFOUR-Notice par M. AMARI, p. 12, 13. Paris 1859.

(2) V. *Capibrev.* LUC. BARBERI, *Pheud. Misirind. et la Sala di Maddonna Alvira.* Ms. cit. della Bibl. Comun. di Pal.

(3) L'AMARI nella *Notice* cit. pone non saprei con quali argomenti questo *Rahl-el Merat* presso Vita. Così pone una Sala cas. presso Sciacca, e altra nella presente Salaparuta, quando questa seconda è la stessa che la prima, e l'Amico aveva avvertito «quod in Saccae etiam tenimentis computabatur» v. *Lexicon* cit. t. II. P. II. p. 144.

(4) V. *Lexicon topogr. Sicul.* loc. cit. «Oppidi instauratio circa saeculi XIV initia consignantur; sed quum ad collis radices haud procul a flumine aedificiis institutis, aeris intemperie laborarent oppidani, locumque saluti obnoxium experirentur, passim ad superiora evasere, ubi vetus casale et Arx.»

trada detta *Vigna di lu principi*, a mezzogiorno, e quale nome abbia avuto la borgata bizantina che occupò il poggio e la costa che hanno nome di *Monacoserra*, a settentrione di Salaparuta. Ma e nell'uno e nell'altro luogo esistono tuttora sparse macerie, e si scoprono ogni anno ossami e monete, da riferirsi o ai tempi arabi o ai bizantini e anche normanni. Posto ciò, minute indagini e amorosa conservazione di quanto si va trovando a mano a mano in quelle parti, potrebbero chiarirci qualche punto oscuro della nostra storia; più oscura al certo pe' tempi bizantini e barbari, che pe' greci e romani (1).

VI.

**Castrum et Fortilicium Salae, Casale Salae,
Saladonne, Sala di Madonna Alvira, Sala di Paruta.**

Il nome di Salah è notato due volte nel diploma di re Guglielmo. Nella *divisa Bufarerae* leggiamo nominato un Mensil Salah, che pare non corrisponda ai nostri luoghi; e indi nella *divisa battalarii*, che era di là del fiume Belice ad oriente della nostra Sala, si nomina qual confine delle terre del casale Kalatahali (nome restato oggi all'ex feudo *Catali* o *Quatali*, ove fu il detto casale) *l'acqua que descendit de vallone Selha, o Salàh* che è lo stesso, vicino la via *que ducit de Sciacca Panormum*. Or, questo vallone scende al Belice dalla Salavecchia in faccia all'antica *divisa di Battellaru* e alle terre di Kalatahali, e non

(1) Quell'Abu'l Casim, del quale solamente nelle vicinanze di Salaparuta, fu trovata la moneta d'argento sopra descritta, e tutti e due son venuti da Salaparuta i due soli esemplari che si conoscano, avrebbe potuto nel suo campeggiare pel Val di Mazara essersi fermato più lungamente nella contrada Salaparutana, nella Salavecchia, dove chi sa per quale suo fatto di ferocia o di clemenza restò il nome di *Seggia di lu Turcu* a una grossa pietra incavata a forma di sedia, e alta a potervi sedere qualche persona. La pietra è vicinissima ai resti di una fabbrica, dalle cui fondamenta può argomentarsi essere stata o una torre, o tempio, o moschea, a cui si accedeva per una scalinata fatta di pietre piantate verticali, ridotta per tanto tempo a mandra colle altre rovine circostanti, le quali da qualche anno in qua sono sempre più venute meno, da che quel terreno per tanti secoli incolto si è messo a coltura dal proprietario.

lungi dal *passo di Sciacca* come sin oggi si dice, traversando la via che era di Mazara e ora è detta di Corleone, sulla destra riva del Belice, come sulla sinistra era ed è la via *que ducit de Senurio*, siccome si legge nel diploma. Abbiamo pertanto se pur il Mensil Salah non sia la nostra Sala, nominata senza dubbio questa Sala sin dal 1182, pur un secolo innanzi che apparisce ne' diplomi il *Castrum Sale*, fabbrica assai più antica del 1296, quando ne è già signore Henrico Abate.

Il Castello che tuttora si vede preesistette al casale che vi si formò attorno; e tanto al Rahal el Merath (*pagus mulieris*), quanto alla Sala nuova che nasceva tra il secolo XII e il XIII. Nulla porge di somigliante ai castelli feudali di quel tempo, ed è piuttosto una fabbrica militare, anzichè baronale; donde il nome, oltre a quello di *castrum*, di *fortilicium*, con che si nomina ne' diplomi del secolo XIV. Costava innanzi al secolo XIV, di tre sole torri con muraglia che le cingeva, e l'una più di cinquanta passi distante dall'altra. La torre principale quadrata cogli angoli ai quattro venti principali, aveva da mezzogiorno come propugnacoli due piccole torri rotonde, che ne difendevano quel lato più accessibile degli altri. Non sappiamo per qual lato si entrava nella torre maggiore; ma dalla scala per la quale vi si sale con giro a chiocciola e di bella costruzione pare che doveva avere l'ingresso dal lato di oriente: così nemmeno è più visibile l'antica entrata alle due torri piccole, addosso alle quali, a ricongiungerle colla torre maggiore, furono murate delle fabbriche e antiche e recenti; cioè il lato di occidente forse nel secolo XIII, e con certezza nel XV; il resto tra settentrione, oriente e mezzogiorno, nel secolo XVII e XVIII; del qual tempo è la porta che guarda a mezzogiorno, oggi porta principale del Castello, al quale nel secolo XVI dava accesso l'altra porta ad occidente sulla rupe ove era tagliata la strada sino al piazzale della muraglia, in cui esiste una scala di pietra con balaustre del secolo XVI. Una delle due torri piccole, quella che guarda oriente, ebbe rasa la cima; l'altra ad occidente è intera, e conserva i suoi merli a coda di rondine, forse rifatti ne' ristoramenti o del secolo XVII, ovvero del XVIII. Ma nella torre maggiore, benchè murato il vano dall'uno all'altro per sostenere con muro la soffitta, con cui si volle riparare il tetto dalle acque, pian-

tandola sulla specola di essa torre, sono visibili tuttavia gli antichi merli, fatti della fabbrica stessa de' muri della torre, e coronati da sporti ad uncino; così come sporti pur ad uncino presentano le finestre ai lati dell'architrave, alquanto più strette esse finestre dalla parte superiore, e più larghe dalla inferiore, con davan-zale a becco di civetta dalla parte esterna. Architettura di merli e di finestre che non saprei a qual tempo riferire, e tanto dis-simili dalla porta a sesto acuto che si vede nella fabbrica del secolo XIV o XV, e dalla cornice dello stemma posto sopra essa porta; la quale cornice, benchè chiuda uno stemma del secolo XV posto da' Paruta, è più antica del marmo che trattiene, es-sendone restata una parte vuota dall'alto, e dal fregio a ziz zag e dal sesto certamente si dee riferire e ai tempi normanni, ovvero agli svevi, cioè ai tempi degli Abbate. La torre mag-giore ha di pietra tagliata solamente gli angoli, il resto è tutta di minute pietre e grezze, fra le quali alcuna tagliata, resto di antichi edifizii, murate a calce, sino a formare muri di due metri e più di spessezza. La stessa muratura eziandio si vede nelle piccole torri. Dalla torre principale poi a queste piccole esiste un sotterraneo, che fu scoperto ne' principii di questo se-colo dall'architetto Vincenzo Di Giovanni sul lato che va presso oriente, ma fu nuovamente chiuso da fabbriche sovrapposte ap-partenenti all'ala del castello che ha nome di *braccio nuovo*, a di-stinguerla dalla fabbrica ad occidente che si disse *braccio vec-chio*, e per lo meno conta da Ruggero Paruta vicerè, se pure da qualche vestigio di fabbrica più antica presso alla torre pic-cola d'occidente, non era stata fatta quella fabbrica dagli Ab-bate, che si trovano nel 1296 signori del Castello e del ca-sale (1), e durarono nella detta signoria forse sino che l'ebbe la Madonna Albira della famiglia Aversa di Mazara, da cui e il castello e il casale prese il soprannome di *Sala di Madonna Al-bira*, e per defezione di Antonio de Emanuele figlio di Madonna Albira, fu concesso ad Antonio Montecateno nel 1392 (2), e indi,

(1) V. *Descriptio Feudorum sub Rege Federico* an. dom. 1296, presso GREGORIO *Biblioth. Script. sub Aragón. imp.* t. II. p. 470. Pan. 1792.

(2) Nel *Teatro Genealogico* del MUGNOS, L. VI, *Famiglia Moncada*, a p. 178 leggiamo: « Antonio che succedette al padre nella Contea di Adernò, e dall'avo sno materno si cognominò di Sclafani, acquistò parimente le Baronie del Misi-

confiscato ai Montecateno, ne fu investito Michele Imbo o de Imbo maggiordomo di re Martino con diploma dato in Catania a 4 dicembre del 1397. Il quale de Imbo nè manco durava a lungo possessore della recente signoria; chè, partendosi di Sicilia, ne faceva vendita a Ferrerio de Ferreri di Sciacca, con atto del 1399 confermato da re Martino a 6 settembre 1403. Indi successore al de Ferreri fu Marco o Mario de Playa nipote, il quale prese stemma e nome dello zio; e nel censimento de' feudi e de' baroni del 1408 troviamo appunto notato questo Mario de Ferreri *pro Castro Sale Madonne Albirae et Casali* (1). Non sappiamo come verso il 1430 era signore della Sala Ruggero Paruta; ma tra il de Ferreri e il Paruta troviamo in un Ms. essere

rindino, di Cefala, e la Sala di Madonna Alvira dal predetto re Martino nel 1392, che poi l'ebbe Antonio di Pomara nel 1399. » E nel *Capibrevio* del Barberi troviamo: « Feudum cum fortificio Misirindini situm et positum in valle Mazariae apud Terras Sambucae et Calatamauri fuit per Dominum Regem Martinum quondam Antonio de Montecateno Comiti Adernionis, et suis legitimis heredibus concessum, ut patet in ejus privilegio dato Cataniae 26 februarii primae Indictionis 1392, notato in libro annorum 1388, et 1392, fol. 165; sed quomodo feudum ipsum in posse Curiae pervenerit nullus apparet titulus: tandem ob rebellionem dicti Comitis Antonii feudum praedictum item R. C. apertum fuit, et devolutum, ob quam rebellionem Dominus Rex Martinus dictum feudum Misirindini una cum feudo ac Turri di la Sala di Maddonna Alvira quondam Michaeli de Immu ejus Majordomo, et suis heredibus de suo corpore et more francorum sub consueto Militari servitio dedit, et concessit, cum reservatione Iurium Regiae Curiae, et Constitutionum Domini Regis Iacobi, aliorumque Retroregum super Demanialibus editarum et cum clausula scilicet, quod Iura possessionis, et bona in dicto feudo et fortificio per serenissimos principes aliquibus personis concessa omnino de illis reservata permanerent, ut patet in Privilegio dicti Domini Regis dato Cataniae quarto Xbris Sextae Indictionis 1397, notato in libro dicti anni 1397, quintae Indictionis, fol. 81.

In anno vero octavae Indictionis 1389, aliud Privilegium emanasse apparet per dictum Dominum Regem Martinum de Concessione et donatione facta Petro de Pomara et suis heredibus de suo corpore legitime redditus onz. 40 super eisdem feudis Misirindini, et Salae in feudum sub Militari servitio asserens, quod sub hac conditione dictus Dominus Rex dicta duo feuda eidem Michaeli Immu dedit, et concessit, ut super illorum redditibus dicto Petro de Pomara providere teneretur, tamen non fuerat quantitas annua ipsius redditus declarata. Et inde tandem cum deliberatione sacri Generalis Consilii fuit declarata per dictum Dominum Regem quantitas praedicta ad redditus onz. 40 ut patet in dicto Privilegio notato in libro dicti anni 1399, fol. 140. » V. Ms. cit. della Bibliot. Comun. di Paler.

(1) V. GREGORIO, *Amplissima sub rege Martino Feudatariorum omniumque Feudorum recensio* in *Biblioth. Aragon* t. II. p. 490.

stato pur signore del Castello di Sala Matteo Perollo milite (1); quello stesso che nel censimento del 1408 troviamo registrato, *pro uxore pro feudis Bellipaire et Bilichi*. Sì che, potè possedere dopo Mario de Plaja Ferreri il Castello per ragione stessa della moglie, la quale forse fu di casa Ferreri, essendo e il Ferreri e il Perollo tutti e due baroni con casa in Sciacca e imparentati fra loro. Da Mario de Ferreri, lasciando un secolo di lacuna, ci troviamo dall'Amico e dal Villabianca (2) trasportati al 1503, quando Geronimo Paruta ottiene facoltà regia di accrescere il casale. Intanto nel 1462 Giaimo Paruta prestava giuramento *pro pheudo Salae*, e Girolamo succedeva a questo Giaimo (3), benchè negli stessi anni anche pel medesimo *feudo Salae* giurava un Francesco Lombardo che aveva signoria nella vicinissima terra di Gibellina (4).

Da uno stesso della famiglia Paruta, dal celebre Filippo, letterato e archeologo di molta fama, ci è dato a sapere nel 1598 che Ruggero Paruta, stipite della nobile famiglia di questo nome in Sicilia, era già stato signore del Castello e della terra di Sala nel tempo che fu vicerè per tre volte sotto re Alfonso (5), cioè tra il 1435 e il 1439; e credendo il valente letterato che quel suo atavo era stato non solo signore, ma pur fondatore del Castello, scriveva queste iscrizioni che ora più non si trovano nel Castello, ma restarono nei Mss. del Paruta conservati nella Biblioteca Comunale palermitana, da' quali le abbiamo trascritte (6).

(1) « Mattheus Pirollo Miles, dominus Castri Salae. » Ms. col titolo *Sacrum Sacrae Theatrum* etc. auctore P. F. Bonaventura Sanphilippo et Galioto etc. pag. 49: autografo conservato presso la famiglia Tommasi di Sciacca, e oggi in copia nella Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) V. *Lexicon topogr. Siculum*. cit. t. II. P. II. p. 144 e segg. — *Sicilia Nobile*, App. alla Parte II, L. II. p. 262 e segg. *Sala di Paruta*.

(3) V. Ms. *Repert. Regni Sicil. Feud.* sopra cit. a pag. 303, e 309.

(4) La casa Lombardo nel 1398 e 1399 possedeva metà di Gibellina.

(5) V. AURIA, *Historia Cronologica de' Vicerè di Sicilia*, p. 10, 12. Pal. 1697. — DI BLASI, *Storia Cronologica de' Vicerè, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*. L. II. Cap. XII e XIII. Palermo 1867.

(6) V. *Philippi Parutae Patritii Panormitani Carmina, manu propria conscripta*. Cod. segn. 2 Qq. C. 21.

In oppido Salaparutarum.

HIC VBI FVNDAVIT PRO REX ROGERIVS ARCEM
 OPPIDVLO, GENTIQVE SVAE, DOMVIQVE PARVTAE;
 QVI LOCVS EST PRISCO DICTVS DE NOMINE SALA,
 HIC ATAVI EXIMIVM TANTI VENERATVS HONOREM
 COMMEMORAT GENERISQVE DECVS, NOMENQVE PHILIPPVS.

ROGERIO . PARVTAE . A PARVTIS . LVCENSIBVS . AC VENETIS . ORTO .
 CASTRI . OPPIDIQVE . SALAE . DOMINO . SICILIAE .
 SVB . REGE . ALPHONSO . PRO . REGI . AMPLISSIMO
 GENERIS . AVCTORI . NOBILISSIMO
 VIRI . MEMORIAM .
 REBVS . OMNIBVS . PRAECELLENTISSIMI . REVERENS .
 PHILIPPVS PARVTA P.
 ANNO CHRISTI CIOIOXCVIII.

Baroni o *dinasti* i Paruta per tutto quel secolo XV e pel XVI del Castello e della Sala, vi lasciarono, come sopra è detto, il loro stemma sulla porta a sesto acuto che guarda ad occidente dal lato del Castello che, oltre le torri, servì ad abitazione feudale, e fu nel secolo XV la porta principale di esso, per la quale la torre maggiore fu congiunta colla piccola di occidente con ampie sale, in cui sino al 1820 si vedevano i ritratti degli antichi Signori, indi distrutti quando da castello signorile passò in mano a privati; e vi sedeva la municipalità colla sua bandiera e lo stemma dell'aquila romana; municipalità che da' Paruta fu tanto rispettata da affidare ad essa verso il 1590 Onofrio Paruta la esecuzione del suo testamento. Ma la baronia fu ereditata da una donna, in difetto di eredi maschi, che fu la Fiammetta Paruta, sposata a Giuseppe Agliata barone di Villafranca; e così da' Paruta il Castello e il feudo passò nella casa Alliata, e Francesco figlio di Giuseppe e di Fiammetta Paruta, pigliava indi nel 1625 il titolo di primo *Duca* di Sala di Paruta per concessione di re Filippo IV, coll'onore del VI voto nel General Parlamento di Sicilia (1).

(1) V. AMICO, *Lexicon topogr.* loc. cit. — VILLABIANCA, *Sicilia Nobile*, Sala di Paruta, loc. cit. Il PIRRO dice: « ab anno 1026, 20 januarii, titulo *Ducatus* exornata. » *Sicil. Sacra.* p. 895.

Lo stemma in marmo bianco porta lo scudo aragonese listato colle due aquile nella parte superiore, e nella inferiore nel quarto a destra ha l'aquila sveva, in quello a sinistra la ruta, insegna appartenente a casa Paruta. Pare che lo stemma sia stato posto da Ruggero Paruta, dal trovarsi nella parte superiore lo stemma aragonese, quasi onore da lui vicerè di re Alfonso dato alla casa regnante; e l'aquila sveva dovette essere l'impresa della moglie del Paruta avendo potuto avere quel Castello per successione, o meglio per dote; chè non si saprebbe altrimenti spiegare come lo stemma proprio de' Paruta, che è l'alberello di ruta, si trovi inquartato a sinistra e sottoposto allo stemma aragonese che occupa tutto il campo superiore. Degli Alliata non resta che una memoria incisa sopra legno nella tavola che fa di architrave al portone, pel quale oggi si entra nel cortile del Castello dalla parte rivolta a mezzogiorno, e posto nel mezzo delle due torri piccole che lo fiancheggiano da oriente ed occidente. Le carceri baronali sotto la torre di oriente sono chiuse, anzi murate; e da qualche tempo più non si vedono alcuni pezzi di legno affissi al muro meridionale del cortile, i quali si dicevano resti del feroce ordigno della tortura. Sino al 1812 pendettero anche dalle finestre della torre teschi di condannati alle forche, chiusi in gabbie di ferro. Ma all'occasione che visitò quel suo Castello la Principessa di Villafranca, Duchessa della Sala, insieme col Principe D. Giuseppe, furono rimossi, e più non tornarono a contristare la vista dei terrazzani. Così pure sin d'allora non fu più usata la grossa tromba, la quale stata collocata sulla specola della torre maggiore, che era aperta, e serviva a dar segni col suo suono alla gente baronale di guardia ne' feudi circostanti, anche fossero a due miglia lontani.

Nessuna tradizione di grandi delitti o di sfortunati casi porta quel Castello, nel quale pur dimorarono e si sposarono signori e donzelle di casa Paruta nel secolo XVI (1); solamente i popolani credono di spiriti che abitino dentro le annerite mura della torre grande, e che ne' sotterranei si celi sepolto il massiccio candeliere d'oro, come dicono, dedicato a Giunone.

(1) Ne' libri parrocchiali della Madrice Chiesa si trovano notati matrimoni ivi celebrati da' Baroni della terra.

VII.

**Una statua in marmo del secolo XV,
e una pittura sopra pietra dello stesso secolo.**

Nel quartiere antico dell'*Atareddu* è la Chiesa del SS. Salvatore (1), della quale si ha notizia più dal secolo XVI, ma dovette essere forse la prima chiesa che sorse in quel luogo nei tempi stessi normanni; essendo stata essa, come la Cattedrale Mazarese, dedicata al Salvatore, sotto il cui patrocinio si pose il Comune. Or nella Sacrestia della detta Chiesa si vede un Crocifisso in legno, opera del quattrocento o de' primi anni del cinquecento, il quale sino al secolo passato fu in molta venerazione; e fuori, al lato sinistro della porta maggiore, che guarda all'occidente, è tuttavia un lastrone di pietra forte, lungo presso a due metri e largo più di uno, posto sollevato da terra a guisa di sedile, sul quale si narra sedevasi la domenica il Governatore o il Capitan Giustiziere a sentire le querele de' popolani; così come chi dei terrazzani si faceva vedere seduto su quella pietra, era tenuto per fallito e caduto di suo stato. Ora quella pietra quasi deserta dà comodità di riposo o a povere donne o a qualche campagnuolo del vicinato. Ma nella Chiesa Madrice dedicata a S. Caterina V. e M. e sorta sulla metà del secolo passato (2) più

(1) Nel sotterraneo di questa Chiesa addetto a sepoltura, si radunava nel secolo passato una setta mezzo religiosa, in cui ebbero parte anche donne; e forse nello stesso sotterraneo ebbe a celebrare uffici divini quel Paolo Vavaro, che comparisce fra' condannati nell'*Auto da fè* di fra Romualdo e suor Geltrude. v. MONGITORE. *L'Atto pubblico di fede solennemente celebrato nella città di Palermo a 6 aprile 1724* etc. Pal. 1724.

Nel cap. XIII, *Compendioso Ragguaglio de' rei riconciliati, loro delitti e penè*, si legge a p. 82 :

« 25. Paolo Vavaro, nativo della Sala di Paruta, Diocesi di Mazara, di anni 66, per sortilegii e superstizioni fu penitenziato, ed abjurò *de levi* nell'Atto particolare di fede celebrato a 11 settembre del 1721 : ma perchè ricadde negli stessi delitti, e per aver celebrato messa, senza esser sacerdote, di nuovo abjurò *de levi*, e fu condannato alla pubblica vergogna per le strade della città, colla giunta di sferzate, e a perpetuo carcere nelle Carceri del S. Uffizio, o in altra parte ad arbitrio del Tribunale. »

(2) Era consacrata dal Vescovo di Mazara nel giugno del 1777.

ampia e più magnifica sull'area stessa, dove era una chiesa più antica dedicata alla stessa Santa, si conservò una statua in marmo degna di molta attenzione. L'antica Chiesa di S. Caterina pare che era stata eretta, vicinissima al Castello dal lato di mezzogiorno, da' Paruta; e Filippo Paruta sulla fine del secolo XVI scriveva per quella Chiesa e per la Santa questi versi:

O lux oppiduli, praeses dignissima templi,
 Culta meis olim felix CATHARINA Parutis;
 Accipe quae possum tenuis tibi parva dicare,
 Sed non parvi animi indicium, monumenta PHILIPPUS (1).

Si racconta di questa statua che fu trovata negli scavi della nuova Madrice, cavando le fondamenta dal lato orientale che risponde a mezzogiorno del Castello; e battezzatala come una Santa Catarina, fu per più anni portata in processione per la terra, inghirlandata di fiori; finchè fu collocata nella parte superiore del prospetto della nuova fabbrica, da dove si fece scendere come oggetto di arte verso il 1833 per consiglio dell'Intendente di Trapani cav. Danieli, allegandola dentro Chiesa, sull'altare che è nella sacrestia. Si dice di più che nella base portava una iscrizione non saputa leggere, e che quando fu letta si spezzò quella parte di base perchè scomparissero, come di fatto scomparvero per la spezzatura del marmo, quelle lettere. Tutto ciò io stesso udii a narrare da persone che lo avevano saputo da testimonii di veduta. Or la statua di finissimo marmo rappresenta una bella e giovane donna vestita regalmente con corona in testa, e forse scettro alla mano destra che ora le manca, mentre colla sinistra tiene raccolto leggermente e con pieghe naturalissime un largo e sfarzoso mantello che copre la lunga e maestosa tunica, la quale scende non stretta al cinto sino ai talloni, anzi cuopre i piedi sino alla punta de' coturni, che appena affacciano da sotto la tunica. La quale è di roba pesante, quando il mantello finge seta o altro leggero tessuto, ed è trattenuto sul petto, lasciando libero il solo collo, da un fermaglio, da cui parte e va a cadere sulle spalle un ampio cappuccio

(1) v. Col. Ms. cit. della Biblioteca Comunale di Palermo, 2 Qq. C. 21.

formato dallo stesso mantello, che di dietro è raccolto con molta arte e lunghe pieghe che scendono sino a terra, e partono da sotto il cappuccio, il quale sta rivolto sopra il velo, che cuopre con eleganza la capellatura dalla parte di dietro scendendo da sotto la corona sul collo e sulle spalle coperte dal mantello e dal largo cappuccio, sotto a cui si perde esso velo. Chi ricorda la mano destra ora mancante, dice che teneva un mozzicone da non distinguersi che cosa fosse stato, e certamente doveva essere il lungo scettro de' nostri antichi re. Tutta l'aria della statua, il profilo della testa, l'atteggiamento, il partito delle vesti, ha con molta semplicità, grazia ed eleganza insieme, e dignità reale e severa venustà di forme. Qualche artista, maestro nell'arte scultoria, l'ha detto la più bella opera che sia restata in Sicilia del secolo XV; e non è mancato chi, non sapendo a chi riferirla de' nostri, l'abbia creduto opera di arte toscana e forse del Donatello. Cercando poi chi avrà potuto quella statua raffigurare, poichè non sarà stata una Santa Catarina, può credersi che avesse rappresentato la regina Bianca, in favore della quale alcuni Baroni del Val di Mazara si radunavano nel 1411 in Salemi a costituire una lega; sospetto che, oltre al costume, potrebbe essere avvalorato dall'essere stato il castello e il Casale di Sala, baronia in quel tempo della famiglia Ferreri di Sciacca, venuta da Valenza (1). Sia o no la regina Bianca, tanto bella e rara opera di arte è un tesoro invidiabile alla piccola ma antica Salaparuta.

Ed è pure da qualche anno nella Chiesa Madrice una pic-

(1) Di Ferrerio de Ferreri nobile schiacchitano, così si legge nel Ms. col titolo: « *Sacrum Saccae Theatrum in decem libros distributum in quo multae antiquae memoriae excitantur* auctore P. F. Bonaventura Sanphilippo et Galio Xaccense, lectore theologo, ac Provinciae Mazzariensis Patre Ord. Minorum Regularis Observantiae Sancti Francisci. Xacca, anno Domini 1740, » (quello stesso citato sopra a pag. 38), pag. 96 retro: « *Piissimus hic vir suam trahit originem a Divo Vincentio Ferrerio Ord. Praedicatorum, ut in pede ejus Genealogiae frutice, in tela descriptum legitur: Ferrerius de Ferreri Valentiae in Hispania ex progenie Divi Vincentii Confessoris Ord. Praedicator. natus est; Baro Perripidae, Castellae, et Salae di Madonna Albira, Belicis, Forestae Calasia et Caturi, seu Bertolini.* » L. VII, de *Nosocomiis*.

tra dipinta, di altezza e lunghezza di un mezzo metro, rappresentante la Vergine Madre col bambino Gesù sulle braccia, seduta sopra un pero selvatico o peruggine, con a piè dell'albero da un lato il Battista, dall'altro S. Nicolò vescovo di Mira, rivolti verso la Vergine e il Divino Bambino che pregano ginocchioni. È tradizione quella pietra essersi trovata miracolosamente verso il quattrocento o cinquecento presso alle sponde di un torrente, che tuttavia si chiama il torrente o *vallone della Madonna*, ad oriente di Salaparuta; sulle quali sponde ebbe edificato un tempietto, che, andando in rovina sulla seconda metà del secolo passato, fu abbandonato, trasferendo con licenza di Monsignor Vescovo di Mazzara, domandata dal Clero e popolo di Salaparuta (1), la effigie miracolosa e protettrice del Comune, in altra chiesetta a settentrione che era stata fabbricata per la Madonna dell'Itria, e d'allora cominciò a chiamarsi Chiesa *della Madonna del Piranio*, oggi attigua al Camposanto. I resti della chiesetta sul torrente *della Madonna*, a destra della via che va alla contrada Scalone, erano visibili sino al 1848, quando quel terreno usurpato da' proprietari limitrofi, fu messo a coltura, e così disparvero.

La pittura suddetta, quale oggi si vede, più che del 400, sembra del secolo XVI; attesi i restauri che dovette soffrire dopo il suo rinvenimento. È chiusa in una cornice di legno a forma di tabernacolo; e, dacchè la chiesa propria è in fabbrica per nuovo ingrandimento, si venera sopra un'altare della Chiesa Madrice (2).

E qui fo punto a questi ricordi di cose antiche che si vedono in Salaparuta e nel suo territorio. Quanto poi alla storia civile del Comune, alla lunga contesa di diritti allodiali e baronali tra i terrazzani e il Signore feudatario e suoi aventi causa, durata dal 1560 al 1862, vi sono altri documenti pubblici dai

(1) Questa domanda si conserva coll'assenso dato dal Vescovo di Mazzara nell'archivio della Corte Foranea di Salaparuta.

(2) Di questa Chiesa Madrice sotto il titolo di S. Caterina V. e M., il cui Clero da circa venti anni fu decorato d'insegne di canonici e beneficiari, così notava il Pirro: « *D. Catarinae paroch. aedis Archipresbiter habet unc. 73, 20* ». E della Compagnia del SS. Sacramento istituita fin dal secolo XVI: « *Societas SS. Sacramenti unc. 29, 23* ». v. *Sicilia Sacra*, p. 895.

quali è narrata; e fu scritta, benchè sia restata inedita, a cominciare dal secolo XVI al 1840, da Donato Di Giovanni, mio zio, il quale col fratello D^r Gaspare, deputato del Comune e suo rappresentante nei giudizi per molti anni, ebbe per quarant'anni tanta parte nella gravissima questione dei diritti angarici e de' beni promiscui, la quale tuttavia non può dirsi del tutto finita.

NOTA AL § IV

Il Massa, *Sicilia in prospettiva* P. 1.^a, p. 298, (Pal. 1709) fa corrispondere al *Belici dèstro* il lat. *Crimisus*, o *Crinisus*, *Crimisius*, *Crimissos*, *Crimesus*, *Crimissus*; e cita i molti autori presso i quali si trova così scritto. Nota poi che secondo un'etimologia greca, oltre quella di Crimiso padre di Aceste, sarebbe stato così chiamato per l'altezza delle sue ripe: « ma Bocharto gli dà origine punica dalla voce *Carmes*, in luogo della siriana *Carpes*, ovvero dall'araba *Carphes*, che significa l'apio, erba della quale vi era abbondanza ne' terreni, inaffiati da questo fiume..... Potrebbe ancora tirarsi l'etimologia della voce *Crimisus* a giudizio dell'istesso Bocharto dalla dizione punica *Cremesis*, ovvero *Ceremasis*, avvegnachè *Cerem* appresso li Cartaginesi dinota la vite, ed *Asis*, o pure *Esis* significa il mosto, ed imperciò questo fiume per copia de' vigneti si disse *Crimisus* » (p. 299).

Si sa da tutti come Entella e Selinunte coltivarono la vite singolarmente, e furono famosi presso gli antichi i vini entellini e selinuntini. Silio, L. XIV ha: *Largoque virens Entella Lyaeo*, e nelle medaglie Entelline si trova eziandio il grappolo d'uva. v. PH. PARUTA. *Sicil. Numism. cum Havercam. Numism. Entell.* n. 3, 4, 5, 6. Tav. CXIV p. 702-703 Lugd. Batav. 1723 « Inter vina autem praestantissima *Entellina* quoque nomen obtinent. »

Il pesce nelle monete Entelline significò eziandio il fiume che di essi abbonda, cioè il Crimiso e più l'Hipsa, nel quale a detta dell'Adria, sono pesci di diversa ragione: « *Palicis* (o *Paliciorum*) *fluvius Bilichim nunc vocant, ubi sunt alose, trocte, spine, cephalii, cum jarrecta tranatur* » v. Mss. Qq C, 85, e C, 6. p. 7, che è copia del cod. Qq, C, 85, fatta dall'Auria nel 1670.

L'Havercampio nota pel N.º 1 della Tav. CXIV del Paruta « *Superest piscis ille, qui sub Minotauro visitur; quo depingere Entellinos voluisse credo piscatum egregium, quo iis frui contingebat ex praeterlabente fluvio Crimiso, qui postea in Hypsam influens, in mare Lybicum sese exonerat.* » Op. cit. p. 701.

*Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia, Memorie Storiche del P. M. F. Giuseppe Castronovo dei Padri Predicatori, Eri-
no. Parte Seconda, Notizie Storico-Civili.*—Palermo, Virzì, 1875.
Un vol. in-16° gr. di pagg. 431.

Avendo ragguagliato con brevi parole sulla parte prima di quest'egregia opera, mi corre l'obbligo d'informare più posatamente sulla seconda.

La Provincia Domenicana di Sicilia, illustrata da tanti benemeriti cultori della nostra storia, fra cui basti ricordare Pietro Ranzano e Tommaso Fazello, ha dato alla vetusta e famosissima Erice un esimio e affettuoso narratore delle sue classiche memorie nella persona del Padre Maestro Fra Giuseppe Castronovo. Continuando le belle tradizioni dell'inclito Ordine a cui appartiene, egli sta per recare a compimento un'opera pregevolissima, di cui gli serberanno gratitudine i suoi compatriotti Ericini. In questo volume che, come appare dal titolo, è delle cose storico-civili, prende naturalmente le mosse dai tempi eroici e dalle sue mitiche leggende. Le abitazioni trogloditiche, le necropoli scavate nella roccia, le vestigia de' vetustissimi Croni e le pietre sacre della più remota antichità sparse per le cime di monti e colline son argomenti sicuri, che i primordi d'una città

si perdano nella notte de' tempi. E così accade appunto per Erice. Se non foss'altro, ce ne attesterebbero la prisca origine le sue vecchie mura ciclopiche, eterni monumenti che resistono all'ingiuria dei secoli ed alla potenza de' mortali, composti di grandi massi a filari di pietre orizzontali, riquadrate, non cementate, eppur simmetriche, e saldamente disposte. La città di Venere, rinomata per la bellezza proverbiale delle sue donne; Elima secondo Holm; Iliaca come altri va favoleggiando tuttora; Sicana secondo il p. Castronovo, accenna, ad ogni modo, a colonie levantine antichissime. I Ciclopi o trogloditi; i primi re Sicani Cocalo e Bute; Erice che viene a tenzone con Ercole invitto, duce questi degli invasori stranieri, e campione quegli della patria indipendenza; Aceste, inclita prole di madre troiana, succeduto al figliuolo di Venere; il vecchio, ma fortissimo Entello; Dedalo, mito e personificazione dell'arte... son queste le prime memorie che si presentano allo storiografo del Monte. Per questi mari col suo navilio passò il profugo Enea; le sue reminiscenze son legate dal genio di Virgilio a queste spiagge ericine; e qui lavorò Dedalo all'abbellimento del tempio di Venere.

Il nome antico della città è *Iruk*, *Iruka*, meglio *Erech*, come venne letto da Longpérier in una moneta punica, preziosissima nella ricca numismatica del paese, e che ricorda nella testa muliebre del dritto l'Afrodite di così estesa rinomanza, e nel rovescio il culto del Moloch orientale. Erice infatti conì monete con epigrafe fenicia, ed il bellissimo monte fu ai Peni santuario d'un culto presso loro remotissimo, di Astaroth o Astarte. Venne pure la città detta *Drepano* (*δρέπανον*) da' curvi e falcati seni della sua costa marittima; come anche *Trapani del Monte*, per distinguerla da *Trapani della Valle*; poichè ne' primordi non vi fu un popolo Drepanitano diverso dall'Ericino; Trapani non altro era che l'emporio e il porto di Erice, come attesta Diodoro.

Il p. Castronovo studia la città sotto i Sicani, gli Elimi, i Troiani, i Libo-Fenici o Cartaginesi. Certo la fortissima terra, per la sua vicinanza all'Affrica dovette subire il predominio di quest'ultimi, e ne son prova chiarissima le innumerevoli monete fenicie in bronzo, che tuttodì rimangono in Erice e nel suo territorio, non che le iscrizioni, pur ivi trovate, in quella lingua, che non è più un secreto per la scienza europea. Il Monte servi di base strategica alle frequenti invasioni degli eserciti provenienti da Cartagine. Furon Fenici, che vi fondarono il tempio di Astarte, divinità loro, fors'anco assira, che i Greci mutarono in Venere. Colà sul Balio avea culto famosissimo la diva ericina; colà le sacerdotesse di lei (poi *gerodule*)

menavano in suo onore annue solenni carole; colà nutriansi le colombe a lei sacre. Mille iscrizioni votive, fra cui quella dedicatoria, interpretata da Rénan, recavansi continuamente alla mitica Astarte.

In tempo della preponderanza greco-sicola la città ebbe a coniare le sue più belle monete, e fabbricare i più bei vasi figulini. Da Dionigi il vecchio fu strappata per ben due fiato al dominio Cartaginese, ma per ricadere, con tutto il paese degli Elimi, sotto il giogo degli oppressori stranieri. Pirro co' suoi valorosi Epiroti e Siciliani piantò le sue insegne sulle torri ericine, e vi sciolse ad Ercole il voto. Sopravvenute le guerre puniche, la città del Monte fu sempre un punto strategico di suprema importanza. Venuta in potere de' Romani, venne espugnata da Amilcare Barca, padre del grande Annibale, e distrutta (259 av. G. C.), restando il solo tempio di Venere incolume fra tanto sfacelo. Probabilmente fu in parte ricostruita; perchè l'anno 244 av. G. C. lo stesso Amilcare ebbe ad occuparla e spopolarla di nuovo. La classica montagna fu così l'angusta arena, in cui per un momento agitaronsi i destini delle due grandi Repubbliche. Prevalsa la fortuna di Roma, dal 241 av. G. C., ultimo della prima guerra punica, fin al 218, in cui scoppiò la seconda, e fino al 210, in cui il Console Marco Valerio Levino compì l'ultimo assoluto sgombro de' Cartaginesi dall'Isola intera, non si trova più memoria d'Erice come paese. Si sa che il Console Marco Claudio Marcello trasportò, con altri tesori, in Roma, la statua antichissima e famosissima della dea, che avea culto sul Monte. Fra il silenzio e lo squallore della diruta città, l'Autore nostro va spigolando nelle *Verrine* quanto concerne la religione e il tempio di lei. Venendo all'epoca di Roma imperiale, s'imbatte nell'asserzione di Strabone, contemporaneo d'Augusto, che, parlando delle città siciliane fra Lilibeo e Peloro, trovava scarse d'abitanti Erice ed Imera. Sotto Tiberio, la città appare poco men che disabitata; poichè la cura del celebre santuario era, come scrive Tacito, affidata ai Segestani, ed il Monte non era altro più che un forte presidiato dai Romani. Tiberio ristorò certo il tempio, che forse per nuove ruine Svetonio ci narra da Claudio rifatto. La lunghissima signoria dei Romani ci viene singolarmente attestata dalle molteplici iscrizioni religiose, sepolcrali, militari, civili, non che dal gran numero di monete della Repubblica e dell'Impero, che ad ogni piè sospinto si trovano, fra cui è notissima quella di C. Considio Noniano.

Nulla si sa di Erice nell'epoca del Basso Impero, o nella Musul-

mana. Il lavoro dell'Amari non fornisce notizie per la città (Gebel-Hamid), e lascia al suo storico una lacuna di quasi due secoli e mezzo. Pare che sia caduta in potere degli Arabi fra l'831 e l'841; era sempre castello o fortezza importante per la sua posizione, e, come lo attestano parecchi nomi arabi tuttora viventi sulla bocca de' contadini, spesseggiavano nell'agro ericino villaggi e casali.

La cacciata de' Musulmani da Erice par sia stata nel 1077. Come la prima chiesa cristiana del Monte fu quella che sorse a Nostra Signora della Neve, dentro il Castello, sulle rovine del vetusto delubro d'Astarte; così la prima, che vi s'inalzasse dopo espulsi i Musulmani, fu quella di S. Giuliano, fondata da Ruggiero. Così il Gebel-Hamid degli Arabi cominciò a mutarsi in *Terra Montis S. Iuliani*, *Terra Montis* etc. I Normanni ristorarono le mura della vecchia Erice; la rifecero quella città ragguardevole, di cui parlò Ibn-Giobair. Egli mirò da Trapani torreggiare sulla cima del Monte la città e la fortezza, e fece voti in cuor suo che tornassero schiave de' Musulmani le belle donne ericine. Fu tale la medievale importanza di quella rocca, che lo stesso Musulmano viaggiator di Valenza ebbe a dire, da essa sola dipendere la conquista di tutta Sicilia. Perciò i Normanni con tanta gelosia la serbarono; e ne vietarono la vista agli infedeli.

Le concessioni fatte ad Erice dal buon Guglielmo furon confermate da Federico II nel 1241. Rivoltatasi però contro Manfredi la terra, Federico Lancia, Presidente del Regno, intimava agli Ericini di abbandonare la patria, e già molti passavano a stanziar nel contado, o nelle città limitrofe, quando rescissa dal generoso Manfredi la fatale sentenza, gli espulsi tornarono in breve all'antica lor sede. Nel 1282 Erice fu saccheggiata dal presidio angioino, padrone della fortezza, ma non mancò all'universale riscossa. Per questo e per la parte avuta nelle guerre del tempo, divenne cara ai Reali d'Aragona. Fu a piè dell'Erice, a 1 gennaio 1315, che fermossi una tregua di sedici mesi tra Federico Aragonese e Roberto d'Angiò. È anteriore, del dicembre 1314, il privilegio dello stesso re Federico agli Ericini. Ribellatisi i Chiaramonte a Ludovico, vidersi il Monte, Trapani e Calatafimi, con altre terre convicine, tornar per opera di Riccardo Abbate, all'ubbidienza del re. Nel giro poi che fece del regno, Ludovico visitò la città e ne ricevè il giuramento di fedeltà. È nel periodo, che corrè dal 1250 al 1307, che deve riporsi la vita di sant'Alberto, di quest'umile fraticello del Carmelo, sulla cui patria disputarono tanto, con pio litigio, Trapanesi e Montesi.

Nè l'elevato luogo, nè l'aria purissima della montagna ericina val-

sero a schermire gli abitanti dalla peste grande del 1348, che mietè un numero straordinario di vittime, giusta le tradizionali memorie. Un Niccolò Abbate governava intanto Trapani e il Monte a' tempi di Federico il Semplice e nella minorità di sua figlia Maria. Rincrudiano in quell'epoca gli odî municipali fra Trapani ed Erice per quistioni di confini, e rompeano spesso in atti di ferocia brutale. Nel 1390 il duca di Momblanco spedì il Conte d'Agosta e Galdo di Queralta a ricever in fede il Comune. Dai Capitoli, che presentò l'Università di Erice al re Martino, si scorge in quanta miseria l'avesse gitata un mezzo secolo di feudale anarchia. Risorto e lieto d'abitanti, il Monte fu dichiarato in perpetuo *Demaniale*. Occupato per poco, in proprio nome, da Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, si libera da costui, e perciò viene in maggior grazia presso Martino e Maria; ne ottiene la conferma de' suoi antichi privilegi, e ne consegue de' nuovi, uguali a quelli di Trapani e di Messina. L'Autore soggiunge a questo punto un interessante capitolo sulla Giudecca ericina.

Alfonso il Magnanimo largì anch'egli alla terra; fra l'altro, che potesse aprir Porto e Caricatore nella Cala di Bonagia; concessione confermata da Ferdinando il Cattolico. Quando Carlo V nel 1535, batteva a Tunisi il terribil forte della Goletta, primo a scarlo, e piantarvi il cesareo vessillo, fra il tempestar dell'artiglierie e il grandinare delle palle nemiche, fu un Ericino, Salvo Bulgarella. Se non che più d'un tumulto ebbe a mostrare lo scontento di Erice, sotto l'ingorda signoria ispano-austriaca. Nel 1555 fu sul punto di venir barattata dal Governo, ma se ne preservò con una grossa somma di danaro a lui pagata, comprando da Carlo V il titolo di *Eccelsa* per quattromila scudi. Negli anni 1602 e 1603 avendovi preso alloggio due compagnie di fanti spagnuoli, la ridussero a tale, che più di cento famiglie spatriarono, ed i rimasti furono assai danneggiati nelle case e nelle sostanze. Nel 1638 dovè fare un donativo di ben quattromila ducati al re Filippo III. Di nuovo, nel 1645, quell'antica terra demaniale, non mai soggetta a Barone, venne dal Governo smembrata, e venduta, coll'esteso territorio, e col mero e misto impero, ad un mercante fiorentino per ventiduemila scudi; ma riuscì a ricattarsi. Nel 1674 fu costretta ad un donativo straordinario di scudi duemila.

Ciò che sia stata Erice sotto Casa di Savoia, di nuovo sotto gli Spagnuoli, poi sotto l'austriaco Carlo VI, e finalmente sotto i Borboni, narra il Castronovo con tutta brevità. Regnando Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, che io non chiamerei *erede del grand'ani-*

mo del suo augusto genitore (vedi a pag. 317), successe il tumulto popolare del 9 febbraio 1799. Scrivendo sui posteriori fatti fin al 1819, l'egregio storiografo sfolgora il sistema curialesco ed accentratore alla napoleonica, imposto all'Isola da' restaurati Borboni; non che le indegne catene, con cui avvinsero la libertà della Sicula Chiesa. Io fo eco di tutto cuore alle generose parole. Da ultimo ci descrive la sua cara Erice nello stato presente; ci dà un interessante prospetto del suo stato morale ed economico nel 1875; ne enumera le scuole, gli istituti di beneficenza, gli ospedali, i mezzi di comunicazione, e si appalesa cittadino esimio, caldo di patrio affetto.

Il p. Castronovo è uomo assai erudito nella lettura degli storici antichi e moderni; peritissimo nelle patrie memorie; conoscitore dei suoi vetusti cimeli; ha studiato il Museo Hernandez, e la recente raccolta archeologica ericina iniziata nella Fardelliana di Trapani da quel Bibliotecario Polizzi; perciò ha potuto dare alla sua patria, non ben illustrata fin a lui, malgrado i lavori dell'Arciprete Carvini, di Cordici, Guarrasi, Sammartano, un bel corpo di storia.

Quando parla di errori antichi, e poco seri, o di Trapani ed Erice che si contendono per fondatore Cam-Saturno, e credono rinvenir dappertutto le reliquie di Polifemo e Nembrotte, troppo a lungo s'arresta a discuter quistioni inutili, che già da tanto tempo dissipò la luce della scienza moderna, o che meglio van tralasciate, perchè sfuggono ai mezzi ordinari d'investigazione. Parlando delle prische immigrazioni e degli antichi popoli, molte idee avrebbe potuto modificare se avesse tenuto presenti i profondi studi del Mommsen sull'Italia antica.

Volentieri descrive, sempre pittorescamente, spesso con fuoco e vivacità giovanile. Ora infatti ti fa assistere ad una scena dell'Eneide sulle spiagge ericine; ora scrive qualche bella pagina sulle dilapidazioni di Verre; ora si accende di nobile entusiasmo, raccontando le guerre angioine; ora ti dà con animata pittura la narrazione della peste del 1348, e dell'altra del 1624. Tutta l'opera è benissimo scritta, ed io vorrei che se ne leggesse come saggio l'ultimo capitolo in cui ci offre un bel panorama dal Balio, e ci colorisce le reminiscenze storiche della Sicilia occidentale. Da quel piano, che si apre sull'ultimo rialto dell'Erice, sotto un cielo che ride del più puro zaffiro, fra poggi erbosi, apriche collinette che lussureggiano di floridissima vegetazione, ondegianti declivi, e fertili piani, ci vien additando la valle di Bonagia; il promontorio Agatirio o Agatirso, detto dagli Arabi Gebel-Sciand-Bitu, ossia Capo di S. Vi-

to; le rovine di Segesta; il Castel di Calatafimi; Alcamo che sorge a piè del monte Bonifato; la fertile Partinico; Mazara, bagnata dal libico mare; le colossali rovine di Selinunte; il famosissimo promontorio Lilibeo; e dietro la sua punta, in fondo al mar libico, le grandi ed alpestri montagne dell'antica Cossura; l'isoletta di San Pantaleo, splendida sede di Mozia; e fra tante torri e castelli feudali, il celebre Monastero e l'amplissima chiesa di Nostra Signora di Trapani; la nuova Drepano, inclita figliuola di Erice, lucente perla di due mari, e rimpetto alle sue coste l'Egadi, che vengon fuori dalle acque.

Non sono rare le digressioni e l'esortazioni calorose ai suoi compatriotti ericini, nelle quali talvolta lo stile trascorre a qualche espressione, non conveniente, secondo me, alla dignità della storia. Però il sentimento religioso scalda ed avviva le pagine del p. Castronovo, e vi si sente quell'ingenuità serena, che verrà derisa dagli ipercritici, ma che l'Autore è ben fortunato dell'aver conservato nella tranquilla solitudine del suo convento. Così quand'ei descrive l'apparizione di S. Giuliano al conte Ruggiero sulla eima dell'Erice, che si presenta con una muta di veltri e li slancia sugl'infedeli, secondo narra l'antica tradizione. Così quando racconta i miracoli di sant'Alberto e le virtù di Luigi Rabatà, altra stella dell'Erice e del Carmelo, e la pestilenza del 1575-76, da cui è liberata la terra per l'invocato presidio di Nostra Donna di Custonaci. L'Autore, come si appalesa francamente cattolico, così non cela i suoi sentimenti d'autonomista e di Siciliano. Qualunque sia poi il giudizio, che si voglia portare su queste digressioni dell'Autore, certo è che il libro si legge con piacere, perchè scritto briosamente e con garbo, e vi parla assai spesso il cuore, onde chi finisce di leggerlo si trova già affezionato all'Autore ed ha scoperto, ch'esso è non solo una dotto, ma una egregia persona.

Erice dunque, che ha dato nel prof. U. A. Amico un sì chiaro ingegno alle lettere, si rallegri d'aver uno storiografo così pregevole nel Castronovo. Talune aggiunte, e un importante elenco delle opere d'arte più ragguardevoli, che si conservano in Erice, chiude questo bel volume di 431 pagina.

Sac. I. CARINI

DOCUMENTI ILLUSTRATI

Testamento di Martino re di Sicilia

Il testamento di re Martino, che qui si pubblica, è un prezioso regalo fattomi dal mio egregio amico signor don Manuel de Bofarull. Esso manca, o non si trova nelle nostre collezioni, e pure è di grande importanza per la storia nostra; ond'io credo far cosa grata ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano* pubblicandolo qui appresso, coll'aggiunta di alcune note illustrative intorno ai personaggi accennativi (1). L'originale documento, di cui si tratta, conservasi nel regio Archivio di Barcellona e fa parte delle pergamene del tempo di re Martino (pergamena di n. 454).

Dichiaro ad ogni buon fine che nelle note anzidette non ho inteso descriver fondo a tutto ciò che può dirsi intorno ai personaggi ond'è parola, ma ho avuto di mira soltanto di accennare i fatti e le circostanze principali che li riguardano. E forse in questo non m'è venuto fatto di compiere interamente il mio disegno. Le fonti a cui volli attingere a tale intento sono principalmente i registri, o a dir più esatto le *Collettanee* di quaderni di registri antichi e disparati, che si conservano negli archivî della Regia Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Ora le dette collettanee son provvedute sì d'indici alfabetici,

(1) Per maggior comodità, le note, invece che a piè di pagina, saranno tutte insieme riportate dopo il documento.

rifusi oggi negl'indici generali, ordinati dall'attuale Soprintendenza; ma nello stato di disordine in cui trovansi (1), esse non si prestano tanto facilmente alle ricerche, come si presterebbero, se si avesse l'aiuto di corrispondenti cataloghi ragionati o *registi* cronologicamente ordinati. Questo ho voluto dire perchè non mi si appongano delle dimenticanze che dimenticanze non sono, o chè anzichè a me son da imputare piuttosto al difetto dei mezzi necessari al bisogno, mezzi che saranno sempre un *desideratum* fino a quando gl'Impiegati della Soprintendenza degli Archivi Siciliani saran costretti a far ciascuno per tre, onde coordinare alla meglio i volumi dell'Archivio di Stato di Palermo.

In Christi nomine. Noverint universi quod nos Martinus Dei gratia rex Sicilie, Athenarum et Neopatrie Dux, Serenissimique domini Regis Aragonum primogenitus, eiusque regnorum et terrarum generalis Gubernator, corporali egritudine detentus, nostro tamen sensu, memoria et intellectu ac firma loquela consistentes, nostrum facimus testamentum per modum sequentem:

In primis instituimus et ordinamus nostrum heredem universalem in omnibus et singulis bonis nostris, tam possessis quam quasi possessis, mobilibus et immobilibus, corporalibus et incorporalibus, ubicumque et qualitercumque melius apparentibus, et specialiter in regno Sicilie et insulis coadiacentibus ac ducatum Athenarum et Neopatrie, cum omnibus iuribus regalibus, iurediccionibus et pertinentiis universis, serenissimum dominum Regem Aragonum patrem et dominum nostrum carissimum, salvis legatis et fideicommissis infrascriptis.

Item paternali affeccione ducti, instituimus nostrum heredem particularem carissimum filium nostrum don Federicum, natum ex nobis tum soluto et Tarsia (1) maliere soluta, in comitatu de Luna sito in regno Aragonum, ad nos spectante ex successione quondam serenissime domine Regine Aragonum matris nostre carissime, cum omnibus iurediccionibus, vassallis et iuribus universis ad dictum Comitatum pertinentibus, nec non et in omnibus aliis bonis, tam castrensibus, quam feudalibus et paganicis, quam aliis iuribus quibuscumque ad nos spectantibus ex successione materna quondam serenissime Regine predictae.

(1) V. in proposito *Archivio Storico Siciliano*, Anno I, pag. 182, nota 5; e Silvestri, *Del Grande Archivio di Palermo* ecc. pagg. 112-115.

Item si contingat ex hac infirmitate decedere, volumus et ordinamus quod illustris Regina Blanca consors nostra carissima sit et remaneat Vicaria in predicto Regno Sicilie et ipsum regat, gubernet et conservet ut Vicaria generalis, remanentibus in consilio fratre Alamanno de Foxa priore Messene et preceptore Montissoni, Lodovico de Rayadells, Bartholomeo de Iuvenio et Gabriele de Faullo militibus (2); et nichilominus cum contingerit Iohannem Ferrandis de Heredia et Iacobum de Aricio milites redire ad Regnum Sicilie, declaramus et volumus ipsos et ipsorum quemlibet fore de Consilio sicut sunt dicti quatuor superius nominati; ac etiam volumus et mandamus, quod in predicto Consilio, una cum predictis sex, interesse debeant tamquam consilarii, videlicet unus electus per universitatem urbis Panormi, reliquos (*sic*) per universitatem Messene, tercius per universitatem Cathanie, quartus per universitatem Syracuse, quintus per universitatem Agrigenti et alius per universitatem Trapani; quod quidem Consilium iubemus quod regatur Cathanie, in Cancellaria extra Castrum, usque ad ordinationem dicti domini Regis Aragonum.

Item legamus dicte Regine consorti nostre dotem assignatam nobis, vel alii nomine nostro contemplacione matrimonii nostri et ipsius Regine, necnon et dotarium, ac etiam legamus sibi triginta milia florenorum.

Item volumus et mandamus quod quamdiu dicta illustris Regina viduitatem servaverit teneat et possideat omnia loca sibi assignata in Camera et pro Camera in Regno Sicilie, que et prout ad presens ex causa predicta tenet et possidet; et nichilominus specialiter supplicamus dicto domino Regi Aragonum, quatenus presentem dispositionem nostram singularem, singulari affectione per nos ordinatam, observare faciat cum effectu. Relinquentes in arbitrio dicte Regine quod ipsa possit habitare in Castro Cathanie, Iacii vel Auguste; in cuius Regine custodiam ordinamus quod sit et esse debeat Gabriel de Faullo miles, cui dicti castri eligendi per dictam Reginam totalem custodiam, regimen et conservacionem relinquimus et comendamus, iuxta tenorem cuiusdam albarani nostre proprie manus scripti et consignati dicto Gabrieli militi, mandando dictis castellanis et cuiuslibet ipsorum, sub fide qua nobis tenentur, quod dicto Gabrieli obediant tamquam persone dicti domini Regis atque nostre, et supplicamus eidem domino Regi Aragonum quod mandet dictum nostrum albaranum deberi exequi cum effectu. Et si ipsa Regina elegerit stare in Castro Cathanie, eo casu dicto Lodovico de Rayadells militi comendamus gubernationem civitatis Cathanie cum consilio precepto-

ris Montissoni et Gabrielis de Faullo militis; dicto tamen Gabrieli militi comendamus regimen et gubernacionem castri ipsius civitatis, iuxta tenorem dicti albarani, et quousque per dictum serenissimum Regem Aragonum fuerit aliter provisum; et si in dicto albarano non continerentur, stetur simplici verbo dicti Gabrielis militis, cui ipsi castellani propterea obediant tamquam nobis; quod albararum in omnem eventum volumus observari, etiam si in aliquo presens testamentum eidem contradiceret albarano.

Item rogamus dictum dominum Regem Aragonum quod dignetur filiam nostram naturalem nomine Violanti (3) maritare magnifice ad eius arbitrium et discrecionem.

Item volumus et rogamus serenissimum dominum Regem patrem nostrum et heredem universalem quod dignetur onus assumere maritandi honorifice Tarsiam matrem don Friderici et Agatueiam matrem dicte Violantis.

Item legamus, pro anima nostra et male ablati incertis, erogandis per fideycommissarios nostros, auri centum milia florenorum.

Item ordinamus et mandamus quod omnes assignaciones facte officialibus provisionatis, assignatariis, domesticis et servitoribus nostris ubicumque in Regno Sicilie existentibus, que ipsas assignaciones consueverant, maxime super portibus, habere, illas habeant ad eorum vitam, easque eisdem legamus et relinquimus duraturas in vita ipsorum, prout et sicut in provisionibus et executoriis litteris nostris inde factis potest apparere. Rogantes specificè prefatum dominum Regem Aragonum patrem et heredem nostrum quatenus dignetur eius maiestas pro bono Regni Sicilie confirmare et acceptare presens generale legatum et assignaciones predictas ipsis servitoribus nostris.

Item confirmando et de novo concedendo Galcerano de Sancta Pace (4) militi annuales redditus unciarum centum viginti terre Calatagironi, quas olim habebat quondam Huguetus de Sancta Pace miles eius frater, et exinde Galceranus, ex provisione et concessione dicti domini Regis Aragonum et nostra, super redditibus dicte terre, ex habundantiori cautela eidem Galcerano legamus et relinquimus easdem; et quia idem Galceranus, temporibus retrolapsis, aliquibus annis non recepit dictas uncias centum viginti prout debebat, in recompensacionem dictorum annorum preteritorum volumus, quod, calculato et declarato de toto eo quod non receperit, illud recipiat, habeat et consequatur super aliis redditibus regni nostri.

Item volumus et mandamus quod Comitissa Calatabillocte (5), uxor subarrata cum Artali de Luna, disponsetur in faciem ecclesie, et nuptui

tradatur dicto Artali; cui Artali, nomine ipsius uxoris, libere et expedite assignetur tam dictus Comitatus, quam baronia Bivone et Iuliane spectantes ad dictam Comitissam eius uxorem: qui quidem Artalis etiam consequatur pro parte dicte uxoris sue omnia alia et singula iura spectantia ad dictam eius uxorem ubicumque et qualitercumque melius apparencia.

Item volumus et mandamus, quod omnia iocalia nostra cum publico inventario per Sancium Roiz de Lihori militem Camerlengum nostrum assignentur Petro Torrelles militi (6), per eum deferenda et assignanda dicto domino Regi genitori nostro; et ea iocalia, que sunt pignoris nomine tradita patronis Galearum nostrarum pro certa quantitate pecunie, soluta pecunia ipsa per dictum dominum nostrum genitorem patronis ipsis, assignentur sibi iocalia supradicta.

Item legamus Iohanni Darbea militi consideracione suorum serviciorum unciarum auri duomilia.

Item legamus consideracione suorum serviciorum Magistro Rogerio Camma (7) phisico nostro, et filio suo post eum, tonnariam Panormi, quam quidem tonnariam volumus per supradictos teneri pacifice et sine controversia, donec ei, vel eius filio, provideatur de equivalenti excambio, ultra tamen assignacionem eiusdem Magistri Rogerii debitam et consuetam, quam habere volumus ut solebat.

Item legamus Garcie Latras (8) militi uncias tresmille.

Item legamus Uguecto de Foxa (9) militi, ultra assignacionem et gratiam per nos sibi factam, decem milia florenorum.

Item legamus Siguerio de Perapertusa (10) militi florenorum auri decem milia.

Item in aliqualem recompensacionem serviciorum legamus Iacobo de Aricio (11) militi, Prothonotario nostro, tonnariam Bonaxie in eius vita et filii sui, per eos tenendam pacifice et sine controversia, quousque provideatur dicto militi, vel eius filio nunc (leg. *tunc*) viventi, de excambio equivalenti, quod sit duraturum in vita dicti militis et filii sui, ultra consuetam assignacionem eidem militi.

Item confirmando Alberico de Heredia (12) militi baroniam Palacioli cum iuribus suis, legamus sibi florenorum auri triginta milia.

Item legamus Lodovico de Rayadells (13) militi consideracione suorum gratorum serviciorum florenorum auri viginti quinque milia.

Item legamus Sancio Roiz de Lihori (14) militi Camerlengo nostro totum id et quicquid proventurum est, vel erit ex redempcione Guillelmi de Mogla militis capiti Armate Ianuensium, Ianetti scutiferi Vicecomitis Narbonensis, Caroli Omellini, Simonis de Amari, Brance

Doria, Ambrosini de Grimaldis et eius fratris, captivorum, quomodocumque et qualitercumque proveniat; cuius rei causa dictos captivos sibi tradimus et assignamus.

Item legamus Aloysio de Santandria (15) militi super tractis regni Sicilie in eius vita et filii sui nunc viventis annuales redditus florenorum mille.

Item legamus fratri Iohanni Ximenis (16) confessori nostro redditus mille florenorum auri, quousque provideatur sibi de aliqua dignitate equivalenti vel maiori.

Item legamus Ysabelle de Luna (17) pro eius marito florenorum auri decem milia.

Item legamus Bernardo Centelles militi Camerlengo nostro florenorum auri quinquaginta milia (18).

Item legamus infrascripto notario et secretario nostro, in subsidium milicie et eius serviciorum consideracione, Iacobo de Gravina (19) militi uncias auri mille super redditibus cabelle tritici civitatis Cathanie.

Item legamus Petro Caldaroni (20) castellano Cathanie uncias auri mille.

Item legamus Gabrieli de Faullo (21) militi florenorum auri viginti milia.

Item legamus Giliberto Centelles (22) militi florenorum auri decem milia.

Item legamus Petro Darbea (23) militi florenorum auri decem milia.

Item legamus Nicolao Dabella (24) militi et eius filiis de suo corpore legitime descendentibus super tractis regni Sicilie annuales redditus florenorum auri mille.

Item legamus Augerot de Larcha (25) militi florenorum auri decem milia.

Item volumus et mandamus quod quoddam ioellum, quod nunc est in posse dicti Camerlengi nostri, restituatur dicte Regine consorti nostre.

Item ordinamus nostros fideicommissarios seu malmessores dictum dominum Regem, Egidium Roiz de Lihori militem Gubernatorem Aragonum, Sancium Roiz de Lihori militem Camerlengum nostrum et prefatum fratrem Iohannem de Eximeniis, quibus, virtute huiusmodi testamenti seu ultime voluntatis nostre, plenam conferimus potestatem et facultatem predicta omnia et singula distribuendi, exequendi, administrandi et peritus adimplendi. Et hanc volumus esse

ultimam voluntatem nostram, quam valere volumus iure testamenti, et si iure testamenti non valeat, vel valebit, valeat seu valebit, vel valere possit iure codicilli, vel alterius cuiuslibet ultime voluntatis, suppliciter exorantes dictum dominum Regem, quatenus presentem voluntatem nostram dignetur, nostra sola voluntate et veritate inspecta, eandem ut predicatur, tamquam validam; facere effectui demandare.

Actum in Castro Calleri anno Domini millesimo quatercentesimo nono, vicesima quinta die iulii secunde indicionis.

Sig † num nostri Martini Dei gracia Regis Sicilie Athenarum et Neopatrie Ducis et Primogeniti Aragonum supranominati, qui predicta affirmamus, concedimus et laudamus, presentibus ad hec vocatis et rogatis testibus infrascriptis, videlicet nobilibus Iohanne Ferrandis de Heredia, Sancio Roiz de Lihori, Bernardo Centelles militibus, fratre Iohanne Eximeniis confessore, Antonio Valls, Petro Compagnono Secretariis, Alberico de Heredia, Ugueto de Foxa, Sigerio de Perapertusa, Nicholao Dabella, Iohanne Castellar et Garcia Latras militibus, et Rogerio de Camma phisico, et Jacobo de Aricio milite Prothonotario.

Ego frater Johannes Exameno confessor dicti domini Regis testor.

Yo Sancho Roiz de Lihori son testimoni.

Io Iohann Ferrandiz de Heredia son testimoni

Io Bernat Centelles son testimoni

Ego Antonius Valls predictus pro teste me subscribo

Ego Iacobus de Aricio premissis interfui et testor

Ego Nicolaus de Apilia testor

Io Uguet de Foxa son testimoni,

Yo Johann Castella ne son testimoni

Eguo Sequier de Peyrapertusa son testimoni

Ego Rogerius de Camma phisicus testor

Yo Alvarico de Heredia so testimoni

Ego Petrus Compagnoni de Stagnuolo qui premissis presens fui hic † me pro teste subscribo

Sig † num mej Iacobi de Gravina militis Regii Secretarii, et publici notarii autoritate regia in regnis Sicilie et Sardinie, qui ad hec vocatus premissa propria manu scripsi eisdemque interfui, publicavi et clausi, cum rasura ubi legitur *videlicet nobilibus*, non vicio sed errore. Ideo pro autentico habeatur.

NOTE

(1) Tarsia madre di Federigo qui sopra cennato, apparteneva alla nobile famiglia Rizzari. Nel registro della R. Cancelleria segnato di num. 42, a fog. 63 è una lettera al Segreto di Catania, data a 3 settembre XIII indiz. (1403), del tenor seguente. *Per nostram Curiam noviter est provisum, et sic omnino culmini nostro placet, quod Tarsie mulieri de Rizaro fidei nostre uncias auri sex super pecunia reddituum et proventuum nostre Curie dicte civitatis... pro eius vite subsidio, nulla alia provisione aliquatenus obstitura, effectuosius (sic) largiantur etc.* In altro registro (n. 46, fog. 36) si legge una lettera data a 26 agosto I indizione 1407, colla quale si ordina al Reggente la Tesoreria di pagare onze 30 annuali alla detta Tarsia, gravandone l'esito sulle entrate delle Segrezie di Malta e di Gozzo. E somiglianti mandati a favor della medesima s'incontrano fino al 1428; tra i quali è da notarne uno del 23 ottobre 1423 (reg. 55, fog. 96) donde risulta che l'assegnazione vitalizia, che annualmente a lei si pagava, consideravasi come peso ordinario della Segrezia di Catania.

Di Federigo conte di Luna e duca di Arjona, candidato e aspirante al trono di Sicilia dopo la morte di Martino il vecchio, morto in una prigione di Castiglia, è superfluo il parlare, dappoiché i nostri storici ne han ragionato per disteso. V. ad esempio Pirri *Chron. reg. Sicil. in Sicilia Sacra*, I, LIV. Ma gioverà lo aggiunger qui i capitoli matrimoniali tra lui e Violante figlia di Giacomo Prades, che si conservano nell'Archivio di Barcellona, comunicatimi dal prelodato signor Bofarull.

IN CHRISTI NOMINE AMEN

Anno Dominice Incarnacionis millesimo quatringsentesimo nono, decimo septimo Madii, secunde indiccionis, in Castro terre Alcami, presentibus domino Gualterio de Paternione legum doctore Iudice Magne Curie, dopno Petro Delendris Archiepiseop, domino Angelo de Sareyra, Bernardo Rabaus, Aloysio de Asta, Philippo Lumussu, Antonio de Michaela Ricio, Matheo de Salem et Anthonio Dilugelfu, extante iudice predicte terre Anthonio Deraya.

Li capituli li quali su fatti intra la Serenissima Signura Regina de Sicilia per nomu di lu Serenissimu Signuri Re di Aragona, intervenienti per li parti di don Friderico figlu di lu Serenissimu Signuri Re di Sicilia et la egregia Signura donna Elienora relieta di lu inelitu quondam don Iaymu de Prades, interveniente per le parti de la nobili donna Violanti lor figla, supra lu matrimoniu lu quali permittente Deo si prometti et divi fari intru li predicti don Friderico et donna Violanti, ad futuram memoriam, per manu di mi notario Antoni di Riera Protunotario per tuttu lu Regnu, si aturganu, pro-

mettinu et juranu per lu Magnificu misser Aloysi di Raxatellis habenti supra zo speciali mandatu seu commandamentu di la predicta Serenissima Signura Regina ex una parti, et la predicta Signura donna Elionora comu matri balea et tutrichi di la predicta nobili donna Violanti sua figla ex altera.

Imprimus la predicta Serenissima Signura Regina de Sicilia nomine et pro parte de lu Serenissimu Signuri Re Daragona intervenienti ut supra per la parti di don Fridirico predictu, prometti a la dicta inclita donna Elienora nomine quo supra, sub pena de florini chinquanta milia, ki lu predictu don Fridericu farra et firmira lu matrimoniu cum la predicta donna Violanti et acceptira et aturguira li infrascripti capituli, ne tractira interim autro matrimoniu.

Item la predicta Signura Regina prometti a la predicta egregia donna Elienora ki lu predictu Signuri Re di Aragona havi donatu et conchessu, oy darra et conchedira a lu predictu don Fridiricu li infrascripti contati baronii et beni:

Lu contatu di Lucoy, li Valli di Septa et di Travacel, Elchi et Trinuley, di li quali contati baronii et beni lu prefatu Signuri Re di Aragona fichi oy farra a lu predictu don Friderico privilegii, contracti, insinuacioni et omni expedicati scripturi, et e converso la dicta inclita donna Elienora prometti et sollepniter sj oblica a la prefata serenissima signura Regina similiter sub pena de florini chinquanta milia, ky tractira et curara cum effectu hi la dicta nobili donna Violanti sua figla in lu tempu di perfeta etati, zo es in lu duodecimu annu complito, fermira et farra de presenti lu predictu matrimoniu cum lu predictu inclitu don Fridericu et interim ne tractira ne farra altru matrimoniu alcunu.

Item promitti la dita dona Elionora a la predicta Serenissima Signura Regina hi a lu tempu di celebrari lu dictu matrimoniu dotira et donira a la dita sua figlia florini de oru de Aragona trenta milia, li quali la ditta donna Elienora divi rechiviri supra li beni di lu inclitu quondam don Iaymu per raxoni de dota data et assignata pro ipsa donna Elienora mugleri a lu prefatu inclitu don Iaymu.

Item florini di oru di Aragona trenta cinque milie, li quali la ditta donna Elienora divi richiviri dali nobili Signuri soy matri et fratri poy de la morti di lu Signuri Duca di Gandia so patri secundum ki per certi promissioni et contracti dichi appariri.

Item prometi ki faran (*farra?*) donacioni a la predicta magnifica sua figlia di tutti altri beni et diritti ki havissi et haviri putissi oy assi pertinissiru per alcuna maynera, oy per successioni de patri oy matri oy fratri oy soru oy qualsivogla altra maynera.

Et de zo farra scripturi sollepni, contracti cum insinuaciony et omni altra expedienti cautiza, tamen cum tali condicioni, reservacioni, vinculu et retempcioni, videlicet ki la ditta douna Elienora in tempu de su vita naturali tanctu sia usufructuaria et tegna et posseya comu usufructuaria la metati di li suprascripti cosi, li quali si conteniranu in la dotacioni et donacioni predictis; di la quali mitati li fructi sianu soy, ki indi poza disponiri per libitum voluntatis, ita quod finitu lu usufructu predictu, si consolidi a la proprietati et sia integraliter di la ditta donna Violanti sua figlia.

Item la predicta donacioni et dotacioni serra sub tali pacto et condicione, videlicet ki si la dicta donna Violanti sua figlia, quod absit, murissi quandocumque senza figli vel cum figli li quali, quod etiam absit, non pervenissiru ad etati perfecta zo e di anni dechioctu, in quillu casu la predicta donacioni et dotacioni si reverta et torna a la dicta donna Elienora oy ad sua hereda oy a quillu a cui illa li darra oy lassira in qual manera vogla, exceptuando chinquanta milia soldi di li quali la ditta donna Violanti poza testari et fari tutta sua voluntati.

Item la predicta donna Elienora si ritini et reserva di la predicta donacioni et dotacioni, li quali fari divi a la dita nobili sua figla, florini di oru di Aragona tri milia, di li quali poza testari et in altra maynera fari tutta sua voluntati, reservato tamen ki tuttu zo sia in voluntati de lu Serenissimu Signuri Re de Sicilia, ita quod si a lu predictu Segnuri Re pari voli (*sic*) hi minu sia di li dicti florini tri milia di Aragona tantu sia quantu ad ipsum plachira.

Item promitti la dicta inclita donna Elienora a la predicta Serenissima Signura Regina ki in lu tempu de fari, Deo duce, de presenti lu predictu matrimoniu infra lu prefatu inclitu don Fridericu et la nobili donna Violanti sua figla, tutti li predicti quantitati et raxoni et beni cum condicionibus et reservacionibus predictis ac etiam tutti altri beni ki pertinissiru oy putissiru spectari a la predicta nobili donna Violanti per hereditati de patri oy per qualsivogla altra razoni, la ditta nobili donna Violanti dotira a lu dictu inclitu don Fridericu.

Item li predicti parti, zo e la predicta Serenissima Signura Regina nomine quo supra et la prefata inclita donna Elienora, tam nomine proprio comu matri, quam nomine tutricio, promittinu invicem ki si lu dictu matrimoniu de jure prohibente consanguinitatis non si putissi perficeri senza apostolica dispensione (*sic*), curari cum lu Sanctu Patri di obtiniri et haviri la despenzacioni sollepni ut decet.

Item promettinu li prefati parti invicem sub pena predicta, ki li predicti don Friderici et donna Violanti firmiranu li presenti sponsali sollepniter ut decet da iza ad dui anni, quo tempore seranu mayuri di la infanctili etati et habili ad contrayiri li presenti sponsali.

Li qual cosi suprascripti et chasquedun di loru, zo e la predicta Signura dona Elienora et lu prefatu magnificu misser Aloysi, di speciali mandato Serenissime domine nostre Regine invicem promiserunt et sollepniter se obligarunt attendiri et observari sub obligatione et ypotheca di tutti loru beni burgensatiki et pheudali, renunciando expresse a lu auxilio Trebelljani Senatus Consulti et ad omni altru beneficiu et raxoni per li quali contraveniri potissiru.

Et juraverunt prefata domina Elienora et dominus Lodovicus nomine quo supra corporaliter tacto libro in manibus mei predicti notarii.

Pacto adiecto quod presens contractus substancia non mutata possit ampliari, clausulari, sollepnizari, refici et emmendari semel et pluries ad consilium sapientis.

Salva collacione.

Capitula supradicta et unumquodque ipsorum in quantum dictum Serenissimum dominum Regem Sicilie tangunt quovismodo, juxta mentem, seriem et tenorem capitulorum ipsorum, fuerunt firmata, laudata et jurata largo modo cum extensione et appositione omnium illarum clausularum necessariarum et opportunarum ad sensum jureperitorum predictorum; inde apponi, substancia tamen eorum capitulorum ut distinguitur superius non mutata; per ipsum dominum Regem fueruntque ipsa capitula etiam firmata, laudata et jurata in modum huiusmodi jam espressum per honorabilem Petrum Torrelles Consiliarium et Camerlengum Serenissimi domini Regis Aragonum, ut curatorem nobilis Friderici jam dicti, in posse mei Petri Compayoni de Stagerlo predicti domini Regis Sicilie secretarii et per totam terram et dominacionem dicti domini Regis Aragonum Regia auctoritate notarii publici in loco de Selluri sito in Regno Sardinie, die nona julii, anno a nativitate Domini millesimo CCCC^o-nono, presentibus testibus nobili Girauo de Malleo et Egidio Roderici de Lihori consiliariis et camerlengiis ac Garcia de Latras et Andrea Aguilo militibus armorum uxeriis domini Regis Sicilie supradicti. Et ut ab omnibus fides plenior firmis huiusmodi et aliis receptis per me, ut supra distinguitur, impendatur, meum notariatus hic appono sig† num

(2) Confrontando questo luogo col capitolo LVII di re Martino (ap. Testa *Capitula Regni Siciliae*, I, 184, e nota (a) a pag. 186) si scorge che i personaggi chiamati qui a comporre il Consiglio di reggenza sono nella più parte quelli medesimi a' quali nell'atto di partire per la spedizione di Sardegna il re sudetto un simigliante ufficio affidava. Io accennerò qui le notizie che m'è venuto fatto di raccogliere intorno ad Alamanno de Fuxa, Bartolomeo Gioeni e Gioyanni Fernandez de Heredia, riserbandomi di far lo stesso per gli altri mano mano che me ne verrà il destro.

Di Alamanno Fuxa cavaliere dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme abbiain poche notizie. Una lettera reale data a 13 settembre XIII indiz. 1404 (Cancell. num. 42, fog. 86) ci apprende che affidoglisi la riscossione delle somme provenienti da mutui e da collette ordinate dal Re in occasione del suo viaggio in Catalogna. Più tardi (31 luglio I indiz. 1408) Alamanno riceveva in commenda il Priorato di Messina in sostituzione del famoso Roberto Diana. Dal relativo privilegio Reale, trascritto nel registro della R. Cancelleria di num. 46, foglio 345, e pubblicato in parte dal Pirri (*Sicilia Sacra*, II, 938 e seg.) per quel che riguarda Roberto Diana, è utile riferire qui quanto concerne il nostro Alamanno :

In quo Prioratu, iam pro ipsius conservacione et augmento, quam dicti ordinis beneficio, et ut per ydoneam regatur personam nostre gratam maiestati, vos venerabilem fratrem Alamagnum preceptorem Montissoni predictum reperimus ad id magis ydoneum, vestris exigentibus virtutibus, meritis et serviciis, que pro religione vestra in partibus occidentis et pro nostris serviciis in hoc regno multipliciter insudastis, nec desinitis continuatis temporibus laborare, honeste vivendo atque virtuose. De cuius fide, probitate eximia, sufficientia et claritate industrie nostra Serenitas ab esperto confidit, et Religio vestra predicta confidere potest satis ample. Ob que rationabiliter duci (?) prioratum Messane predictum cum omnibus et singulis iuribus, preheminentiis, honoribus, prerogativis, gratiis, exemptionibus, immunitatibus, responsionibus, proventus (corr. proventibus) et redditibus dicto prioratui debitis et consuetis, ad supplicacionem eciam nobis factam instancius per preceptores et confratres dicti ordinis qui sunt in regno predicto, tenore presentium, a primo septembris secunde indicionis proximo future numerando, effectualiter comendamus: quem prioratum cum suis iuribus supradictis teneatis, fructus prioratui debitos et consuetos percipiendo et habendo, ipsos convertendo in expensis et oneribus vobis ultra solitum datis per nostram maiestatem ad tenendum certos armigeros pro custodia regni nostri predicti, donech per magistrum ordinis, ut plene confidimus, et sibi per litteras scribimus speciales, vobis provisum fuerit de prioratu predicto etc.

Quanto a Roberto Diana, qualificato in questo documento come *sceleratissimus hominum, filius Belial, vas iniquitatis, e perdicionis alumpnus*, è da aggiungere che fu richiamato al suo ufficio da re Alfonso nel 1419 (Pirri, loc. cit.). Si veggia del resto una memoria di Vincenzo Castelli de' principi di Torremuzza intorno a *Roberto Diana, cavaliere gerosolimitano, gran priore di Messina*, nel tom. IX della *Nuova Raccolta di Opuscoli di Autori siciliani*, pag. 235-320.

Bartolomeo Gioeni, siciliano, apparteneva a una famiglia distinta per attaccamento inverso i Reali d' Aragona, o vogliam dire come aderente alla parte Catalana. Perrone Gioeni, amico dell'infante Giovanni duca d' Atene, Giudice della Magna Regia Curia e Protonotaro del Regno (Gregorio, *Biblioth. arag.*, II, 448), che fu il padre del nostro Bartolomeo, era qualificato *comunis Siculorum hostis*, cioè contrario alla parte Latina, da Matteo Palizzi, il quale, secondo il proprio costume, appena ritornato dall'esilio, attribuiva a se stesso i beni, che quegli possedeva in Palermo. (v. lettera del Palizzi diretta al Pretore di Palermo in data del 4 luglio 1349, nel *Reg. litterar. anni II indict.* 1348—49 dell'archivio del Comune di Palermo). In un privilegio di Federigo III dato a 28 maggio XIII indiz. 1375 (Cancell. num. 14, fog. 102) con cui vien conferita al nostro Bartolomeo la carica di Maestro Razionale della Curia dei Conti, si loda a cielo la fedeltà di Perrone e si ricordano i *notevoli, ardui e continuati servigi* da lui prestati alla Corona; e intorno al detto Bartolomeo vi si leggon le seguenti parole: (*Considerantes*) *virtutes, gratosque mores, sensusque seniles nobilis Bartholomei de Iuvenio consiliarii, familiaris et fidelis nostri, eiusdem nobilis Perroni filii, qui patris inherens vestigiis et exemplis, licet etate iuvenis, adipisci meretur nedum seniles, quin potius negatas plerisque senibus dignitates, cum non ex dignitate virtutibus, sed ex virtutibus honor accedat, nec minus grata satis et acceptabilia servicia eiusdem Bartholomei per eum culmini nostro prestita* etc. Fu egli tra i primi a dichiararsi in favor dei Martini, e intervenne a un abboccamento, che ebbe luogo a Taormina tra Berengario Craillas inviato del duca di Montblanc e Manfredi d' Alagona (8 febbraio 1392.—Surita *Annal.* lib. X, cap. 49). Si trovò all'assedio di Castrogiovanni, e in tale occasione ricevette dallo stesso duca le insegne militari. Dei servigi da lui prestati durante le guerre che seguiron l'avvenimento di Martino al trono di Sicilia si parla lungamente in un privilegio del 29 settembre I indiz. 1392 (Cancell. num. 20, fog. 155 v.) con cui gli si concedeva il casale di Asmundo devoluto alla Curia stante il delitto di tradimento commesso da Ruggiero Lamia, e in un altro della stessa data (ivi, fog. 156 v.) con cui gli si confermava il possedimento della terra e del castello di Aidone coll'annesso feudo d'Imbaccarato, il casale di Valcorrenti, la pescagione della tonnara di San Nicolò di Vendormi, il dritto del grano sulle altre tonnare della marina di Palermo, il dritto dell'agostaro dovuto dagli Ebrei e da' Saraceni palermitani, il feudo di Fessima (o Bessima) col fortilizio di Pietratagliata, il feudo detto, di *Villichii e Chalasi* colla foresta di Belripayri, i casali di Rocca, Bavuso e Mavroianni nella pianura di Milazzo, già posseduti da Francesco Palizzi, il feudo di Serravalle, il casale di Carobovi ed il feudo detto la Miraglia nel territorio di Troina, insieme al *Casalotto* detto *Cavachia*. Del quale importantissimo documento gioverà qui riferire le seguenti parole: *Nobilis Bartholomeus de Iuvenio civis Cathanie... ab annis sue tenere inventutis nobis et predecessoribus nostris grandia et utilia servicia exhibuit et fecit fideliter, indefesse, et specialiter in nova recuperacione nostri regni Sicilie a nonnullis dicti regni baronibus quasi pro maiori parte ausu temerario et manu tyrannica occupati,*

pro nostri servizio ac comodò et honore, studioso ingenio se constituit, et bellicosus gestibus insudavit, nullis parcendo expensis, laboribus, periculis et fortunis.

Nè questi soli furono i tratti della sovrana munificenza verso il nostro Bartolomeo. Da altri documenti rilevasi che furono a lui concesse la terra di Novara e le gabelle di Piazza. (Cancell. num. 32, fog. 106 v.; 33, fog. 171; 35, fog. 10 e 169); e con privilegio del 2 gennaio VI indiz. 1397 (98) fu confermata una sentenza concistoriale per la quale gli si attribuiva il possesso della terra di Castiglione, tuttochè questa pur dianzi riconosciuta fosse come demaniale (Cancell. 30 fog. 122). La detta terra poi rimase in casa Gioeni, che la possedette infino al 1721 col titolo di Principato (v. Villabianca *Sicilia Nobile*, Parte II, lib. I, pag. 36 e seg.)

È poi notissimo che Bartolomeo occupò per lungo tempo la cospicua carica di Gran Cancelliere, come ne fan fede gli atti sovrani emanati al tempo de' Martini (Cancell. e Protonot. *passim*) e durò in essa infino al dì della sua morte (31 agosto 1414. — Protonot. num. 3. fog. 497). E va pur ricordato che il Parlamento di Taormina (1411) l'avea trascelto a far parte di quella specie di Comitato, che sotto nome di *Reggimento* dovea governare la Sicilia durante l'interregno; ma ch'ei per motivi di salute chiese alla regina vicaria d'esserne dispensato (Canc. num. 7, fog. 124 v.).

Quanto a Giovanni Fernandez de Heredia vi è poco a notare. In una lettera del 3 aprile XII indiz. (1404) egli è qualificato Camerlengo e regio Consigliere (Cancell. num. 41, fog. 133). Da parecchi mandati di pagamento diretti al Maestro Portulano, ricavasi che godeva un assegno vitalizio di annue onze seicento sugl'introiti del porto o *Caricatoio* di Termini, e questo per concessione di re Martino, confermata, come pare, da re Alfonso con privilegio dato a 20 marzo XIV indiz. 1420 (21). In questo privilegio che si vede ricordato ne' sudetti mandati di pagamento, si parla, al solito, de' *grandi servigi* prestati dall'Heredia; ma quali questi si fossero, non mi è dato specificare, dappoichè non m'è venuto fatto di rinvenire nè il privilegio originario dato da re Martino, nè quello di conferma firmato da Alfonso. Trovo bensì nel registro di N. 66 della R. Cancelleria (fog. 111 a 113 v.) tre documenti, dai quali appare che egli, l'Heredia, comperò per una somma ragguardevole da certi Morosini, eredi di un Antonio dello stesso casato, Tesoriere del regno, una ragion creditoria contro l'erario dello Stato, a cautela della quale si trasferiva a lui nientemeno che la ricca città di Licata coi suoi castelli; e con tutte le rendite e giurisdizioni fiscali che ne dipendevano. Ciò mostra senza dubbio che l'Heredia dovette essere un uom denaroso e dà luogo a supporre che i *grandi servigi* da lui prestati alla causa dei Martini altro non fossero che soccorsi di denaro, di cui per altro quegli non furon mai abbastanza provveduti in riguardo agl'immensi loro bisogni.

(3) Violanta, altra figlia naturale di Martino, nasceva da Agata o Agatuzza Pesce. Dopo la morte del padre fu data in moglie al conte di Niebla (v. Bofarull y Mascarò *Los condes de Barcelona vindicados* etc. Barcelona, 1835, tom. II, pag. 293). Ripudiata quindi da costui, passò a sposare Martino de

Guzman figlio di Alvaro Perez de Guzman Algozirio maggiore di Spagna (Surita *Annal.* lib. XIII, fog. 74).

Ad Agata madre di Violanta e a Francesca Savona, sua avola, si assegnava un sussidio di onze dodici annuali sulla Segrezia di Catania, con ordine reale emanato a 3 settembre XIII indiz. (1403), proprio sotto la stessa data dell'altro relativo a Tarsia Rizzari, e scritto dello stesso tenore (Reg. Cancell. num. 42 fog. 63). Un altro ordine dato a 16 agosto I indiz. 1408 ci apprende che Martino prima di partire per la Sardegna assegnava ad Agatuzza e a Francesca Savona un'altra pensione di onze venti annuali sui proventi della gabella del vino della Segrezia di Catania (Cancell. num. 46, fog. 358). I relativi mandati di pagamento s'incontrano infino al 28 maggio 1421 (ivi, num. 53, fog. 96), e ne va notato uno a firma della stessa regina Bianca per *madonna Agati Pizi matri di la egregia madonna Violanti figla naturali di lu serenissimu signuri re di Sicilia nostru reverendu maritu* (Reg. del Protonot. di n. 22, fog. 40).

(4) La famiglia Santapau o Ademar di Santapau, come notano l'abate Amico (*Lex. topogr.* v.° Butera) e il Villabianca (*Sicilia nobile*, parte II, lib. I, pag. 14) era una delle più nobili famiglie catalane. Ugone, figlio di Ponzio Santapau valente uom di mare lodato dal Surita (*Indices rerum ab Aragon. regib. gestar.*, nella *Hispania illustrata* dello Schott, tom. III, pag. 204) e dallo stesso re Martino in un privilegio del 18 ottobre 1392, di cui toccheremo più in là, passò in Sicilia co' suoi due figli Ughetto e Calcerando, conducendo a sue spese un certo numero di uomini d'arme. Pare ch'ei fosse già stato in quest'isola nel 1387 nella qualità d'inviato del duca di Montblanc: certo, dopo l'ingresso dei Martini in Palermo, lo veggiamo figurar come luogotenente dello stesso duca in Girgenti, colla missione di sedare i disturbi ivi insorti; e più tardi lo troviamo annoverato tra i componenti il Consiglio destinato ad assistere il giovine re Martino dopo l'avvenimento del detto duca al trono d'Aragona (La Lumia, *Studi di Storia Sicil.* I, 570, 624; Surita *Annal.* lib. X; cap. 62). Ughetto figura per la prima volta alla testa dell'antiguardo che precedeva la famiglia Reale il dì della solenne entrata nella capitale del regno (La Lumia, op. e vol. cit. p. 613).

In quel diluvio universale di largizioni sovrane seguito dopo l'entrata in Palermo dei Reali d'Aragona, toccavano ad Ugone la baronia di Butera, il fortilizio della Falconara, un assegno annuale di onze 120 sulle rendite fiscali di Caltagirone, e i beni confiscati ai ribelli di Butera e suo territorio. Ughetto avea per se la terra di Vizzini, la pescagione del lago o *beviere* di Lentini e la terra di Licodia. Ciò si raccoglie dai privilegi Reali dati a 19 maggio XV indiz. e 18 ottobre I indiz. 1392, 15 febbraio II indiz. 1393 (94) e 11 maggio VII indiz. 1399 riportati per esteso nel privilegio di conferma dato a 22 agosto 1453 (Cancell. num. 94, fog. 513 v.)

Morti Ugone ed Ughetto, Calcerando raccoglieva la loro eredità. Di costui sappiamo ch'era Regio Camerlengo e che seguiva le parti di Martino,

il quale ebbe perciò a lodarlo nel citato privilegio dell'11 maggio 1399, con cui confermò le concessioni già fatte ai di lui antecessori.

È poi risaputo che la famiglia Santapau, celebre per più d'un titolo nella storia nostra, conservò per lungo tempo il possedimento della baronia di Butera elevata poscia al titolo di Principato, e quello della terra di Licodia elevata anch'essa al titolo di Marchesato.

(5) Intendi Margherita, figlia di Niccolò Perolta conte di Caltabellotta, e nipote di Eleonora figlia dell'infante Giovanni duca d'Atene e di Neopatria, fratello di re Federigo II. Si sa che dal conte Niccolò e da Elisabetta Chiaramonte sua moglie nacquer solo due femine: Giovanna e Margherita. Morto Niccolò nel 1399, la tutela delle due figlie di lui rimaneva all'avola Eleonora e al re Martino, i quali intendevano sposar la Giovanna ad Artale conte di Luna, figlio di Ferrando Lopez de Luna fratello alla regina d'Aragona moglie di Martino il vecchio. Ma morta la detta Giovanna pria della celebrazione delle nozze, si pensò di maritar col detto conte la Margherita. V. in proposito Surita, *Annal.*, lib. X. cap. 76; Pirri *Chronol. reg. Sic.* innanzi alla *Sicilia Sacra*, tom. I, pag. XLIII; e Villabianca, *Sicilia Nobile*, III, 103 e seg. È poi notissimo che dal matrimonio di Margherita con Artale de Luna ebbero origine le scissure fra i Luna e i Perollo, scissure che furon cagione del famoso caso di Sciacca.

(6) Don Pedro de Torrellas era Vicerè di Sardegna durante l'interregno (1410-12). Di costui scrive il Manno che « mancando la persona del Sovrano, imprese a servire con ugual ardore la causa della Corona, essendo dovuto principalmente al suo senno e al suo valore, se in quel lungo trambusto non si perdettero ogni frutto delle passate vittorie » (*Storia moderna della Sardegna*, Firenze, 1838; pag. 46).

(7) Ruggiero Camma, probabilmente spagnuolo di nascita, era stato nominato regio familiare e medico di corte, con l'annesso stipendio di oncie trenta annuali fin dal 21 febbraio 1401 (1402 m. c. — Cancell. num. 39, fog. 39). Più tardi, stante l'assenza di Blasco Scammacca, fu egli destinato a compier le importanti funzioni di Protomedico del regno, e specialmente incaricato di vegliar l'osservanza di un'antica disposizione di legge (Cap. LXX reg. Frid., ap. Testa *Capitula* I, 80) per la quale vietavasi ai medici ebrei di curare infermi cristiani (10 febbraio 1407 — Cancell. num. 44, fog. 126), come corrispettivo del quale incarico ebbe accordata la metà del prodotto delle multe che si solevano infliggere ai contravventori. Non guari dopo gli si concedeva *in feudum* il diritto del grano uno sulla pescagione della tonnara di Roccabianca presso Patti (Cancell. num. 44, fog. 228—27 giugno 1407). Finalmente da un documento dato del 3 agosto 1408 (Cancell. num. 46, fog. 299) si desume ch'ei fu chiamato a seguire il re in Catalogna.

(8) In un registro della R. Cancelleria (segnato di n. 44, fog. 313 v.) è un privilegio degli 8 novembre XV indiz. 1406, riguardante Garcia Latras, nel quale si legge: *Considerantes fidem puram et devocionem sinceram quas dictus Grassia ab eius infancia erga nos semper gessit et gerit, grataque*

et accepta servicia per eum maiestatibus nostris diversimode prestita, nullis sue persone periculis evitatis, etc. in et super redditibus, proventibus et iuribus tractarum etc. uncias auri 200 provisionis nomine, sub debito et militari servicio nostre Curie continue prestando, ana videlicet unc. 20 pro quolibet equo armato etc. Nella esecutoria di questo privilegio, della stessa data (ivi, fog. 169), il Latras è qualificato *Uxerio nostro dilecto*. Quanto all'ufficio degli uscieri di Corte v. Ducange, v. *Usserius* ed *Huisserius*. Da un altro documento in data del 16 agosto I indiz. 1408 (Cancell. num. 46, fog. 347 v.) si rileva che il Latras fu nominato amministratore dei beni del vescovado di Malta, il quale era stato conferito a Michele di lui fratello.

(9) Ughetto de Fuxa, fratello di quell'Alamanno di cui si è parlato nella nota 1, è anch'egli qualificato *usciera* in una lettera reale del 28 dicembre XV indiz. 1406 (Cancell. num. 44, fog. 183 v.) ed ebbe accordata per lettera reale del 9 ottobre XIII indiz. (1404) una pensione di onze 200 annue sui proventi delle tratte del *Caricatoio* di Vindicari.

(10) Intorno a Sigerio di Perapertusa trovo ch'ei conduceva una compagnia di armati in servizio della casa Reale; per la qual causa furongli assegnate onze quaranta sulle rendite del vescovado di Girgenti, come risulta da lettera reale del 7 maggio VI indiz. 1398, diretta al vescovo eletto di Girgenti (Cancell. num. 30, fog. 167 v.) di cui giova riportare il seguente brano: *Iam, auctoritate apostolica nobis concessa, pro tuicione et conservacione rei publice et status universalis pacifici regni nostri, possumus licite de proventibus, fructibus et redditibus ecclesiarum quarumcumque existentium in dicto nostro regno, nostre Curie necessitatibus subvenire. Cumque ad presens ob guerrarum discrimina, que prefato nostro regno hactenus affluerunt, redditus nostre Curie sint multimode minorati, adeo quod gentibus nostris armorum circa rem publicam et conservationem dicti nostri regni vacantibus iuxta vires commode providere non possumus, providimus et ordinavimus de bonis et fructibus ipsius Ecclesie (sc. Agrigenti) dicte nostre Curie in aliquo subvenire. Ea propter attendentes Sigerium de Perapertusa familiarem et fidelem nostrum, nullis sue persone periculis evitatis, cum eius societate, equis et armis in nostris serviciis die noctuque vacare, cui occasionibus supradictis aliunde providere non possumus, prefato Sigerio de summa unciarum auri ducentarum assignatarum dudum Francisco Sagarriga camerlengo et consiliario nostro dilecto super quibuscumque iuribus, redditibus, introitibus et proventibus dicte Ecclesie uncias auri quatráginta ex causa sue provisionis et salarii, ex nunc in antea, dum de nostro processerit beneplacito, tenore presentium duzerimus assignandas. Propter quod, etc.*

È superfluo l'avvertire che il permesso di usare delle rendite delle Chiese a vantaggio dello Stato era stato accordato dall'antipapa Benedetto XIII.

(11) Giacomo Arezzo apparteneva a nobile famiglia siracusana. Fin dal 1396 egli figura nei registri della R. Cancelleria (num. 26, fog. 63; n. 27, fog. 31 v., 55 v., e 59) come incaricato di faccende di qualche rilievo, e ci appare rivestito della carica di Maestro Notaro (Cancelliere o Segretario)

della Magna Regia Curia (3 agosto IV indiz. 1396 — Cancell. n. 26, fog. 63 cit.). Intorno a questo tempo avveniva la insurrezione capitanata da Guglielmo Raimondo Moncada marchese di Malta, soffocata e compressa dopo non lungo volger di tempo, e seguita dalla confisca de' beni appartenuti a costui, come a' suoi aderenti e seguaci. Di questa massa di beni di più che grande importanza, che costituì, come al solito, una specie di fondo di premi distribuiti poscia fra i partigiani della causa Reale, toccarono a Giacomo nostro il feudo e il castello di Cassibili (Cancell. num. 34, fog. 174—14 maggio VII indiz. 1399) e un tenimento di terre in quel di Girgenti, chiamato Calatasuldeni e la Pietra (ivi, num. 40, fog. 42—16 agosto IX indiz. 1401). Giova qui riportare un brano del relativo privilegio di assegnazione, nel quale si legge: *Ad humilem supplicacionem Iacobi de Aricio militis, regni Sicilie Prothonotarii et Logothete, consideracione presertim serviciorum suorum satis grandium cum omni animi puritate, quocumque casus evenerit, disposueritque fortuna, tempore signanter quo furor Martis terribiliter invaserit regnum nostrum, persone periculis nullatenus evitatis, excellencie nostre prestitorum indefesse etc. in perpetuum absque alicuius prestatione servitii tenimentum terrarum Calatasuldeni et la Petra, sita in territorio civitatis Agrigenti, iam possessa a Guillelmo Raimondo Montecatheno marchione Melivoti etc.* Nè qui si arrestò la regia munificenza. Pochi mesi innanti (22 dicembre IX indiz. 1400 — Cancell. num. 38, fog. 130 v.) gli si era conferito il possedimento del diritto del *grano* per ogni salma di cereali che si estraevano dal porto di Girgenti, ricaduto all'erario per la morte del Protonotaro Giovanni di Taranto; da una lettera Reale del 17 ottobre XII indiz. (1403) si scorge che gli si era accordato un sussidio di onze dugento da darle in dote alla figlia che andava a sposare il nobile Corrado Lancia (Cancell. n. 41, fog. 10 v.); poco dopo estendevasi agli eredi di lui la concessione vitalizia del diritto sui *supplimenti delle cantarate* (tasse di pesatura) delle derrate che estraevansi dal porto di Siracusa, già fatta a un Giacomo del Colle *Scriba rationum* (ragioniere) di corte e da questi venduta all'Arezzo (Cancell. 38, fog. 70 v.; e 41 fog. 104 v.). Ma troppo lungo e poco utile sarebbe il venir qui ricordando tanti altri documenti di minore importanza che al detto Giacomo si riferiscono; ond'io passandomene senz'altro, vo' ricordarne due solamente; una lettera dell'14 maggio IX indiz. 1401 a lui diretta (Cancell. num. 38, fog. 139) in cui si legge: *Cum pro redempcione Capitis Orlandi... noviter iam peracta, summa pecunia maxima (sic) egeamus, vobis, de cuius fide et sufficientia plene nostra Curia confidit, subscripta fiducialiter commendamus... videlicet quod ad civitates et terras nostri regni vobis oretenus consignatas vos illico personaliter conferatis, abindeque certos nostros fideles quos vobis oretenus nominavimus ut... predictam summam pecunie vobis particulariter denotatam mutuare debeant pro servicio nostro specialissimo, etc.* Ed è chiaro che qui si accenna alla capitolazione del castello di Capo d'Orlando tenuto già dai ribelli, i quali forse cedevano contro un premio in denaro. L'altro documento, che è una lettera agli ufficiali municipali della città di Noto, dice così: *Cum pro non-*

nullis negociis satis arduis et necessariis salubrem statum regni nostri, et presertim nostrorum fidelium habitatorum ipsius terre (sc. Noti) tangentibus in eadem terra, circa, scilicet, constructionem et custodiam turrium maritimarum predictae terre de novo fundandaram dilectum consiliarium et Logothetam nostrum Iacobum de Aricio militem, eiusdem regni Prothonotarium, cui circa omnia premissa et alia ipsa concernentia fiducialiter commisimus vices nostras, ad eandem terram presencialiter destinemus executionem inde fiendam nostro nomine relaturum, fidelitati vestre mandamus etc. (10 novembre XV indiz. 1406 — Cancell. num. 44, fog. 166 v.). E noteremo qui che costesti apparecchi difensivi erano verisimilmente determinati delle notizie di preparativi guerreschi che si facevano in Napoli da re Ladislao col proposito più o men manifestò d'invader la Sicilia.

Quanto alla qualifica di *Logoteta* e di *Protonotaro* che veggiam data qui al nostro Giacomo, è da osservare che questa eminente carica eragli stata conferita già da buona pezza, come risulta da un altro documento pubblicato dal Gregorio (*Bibl. Arag.* II, 449-50) esistente nel reg. 46, fog. 157 della R. Cancelleria. Esso è un privilegio dato del 28 marzo I indiz. 1408, con cui re Martino, tanto come re di Sicilia, quanto come *Primogenito*, cioè erede presuntivo del trono di Aragona, lo abilitava ad esercitare l'ufficio di Protonotaro anche in Catalogna, quando quivi si trovasse al suo seguito.

(12) Che la baronia di Palazzolo appartenesse ad Alberigo di Heredia si ricava dalla *Descriptio feudorum sub rege Martino* (ap. Gregorio, *Bibl. Arag.* II, 496) ove si legge: *Nobilis uxor Albarici de Heredia pro terra Palazoli et feudis Bibini et aliis*. Ma non m'è riuscito di trovare la concessione che egli n'ebbe fatta, e tanto meno di raccogliere alcuna notizia intorno all'esser suo. Di ciò che dice in proposito di lui l'abate Vito Amico nel suo *Lex con topographicum* (v. *Palazzolo*) fondandosi, come pare, sul Mugnos, non sembra doversene tenere gran conto.

(13) Lodovico de Raiadells è certo uno de' personaggi più importanti e meno conosciuti del periodo cui queste note riferiscono. In un diploma del 20 giugno 1398 con cui Re Martino concedette a lui la terra e il castello di Caltavuturo si leggono le parole che qui giova riportare: *Considerantes fidem puram et devocionem sinceram quas erga nos idem Aloysius (Raiadells) semper gessit et gerit, grandiaque, notabilia et accepta servicia, que idem nobilis, tam in regno Aragonum, quam in dicto nostro regno Sicilie nobis prestitit, et maxime, quod a partibus Cathalonie nobiscum ad hoc regnum, suis sumptibus et expensis, inevitatis periculis, transfretavit, et in acquisitione ipsius nostri regni per actus bellicos nimium insudavit, taliter quod in conflictibus armorum percussus letaliter, sperabatur (sic) de eo potius de morte, quam de vita; et proinde Cathalonie secessit ad partes, et prospere rediit pro utilitate dicti nostri regni reypublice pertractanda, etc.* (20 giugno 1398, Cancell. num. 33, fog. 173 v.). Il più antico documento in cui si accenni a costui, è una lettera del duca di Montblanc data del 23 novembre II^a indiz. (1393) per la quale si ordina al segreto di Catania di apprestargli le somme

che da lui gli fossero richieste. Della di lui missione in Catalogna abbi-
 amo documento prezioso nelle Istruzioni comunicatemi dal mio egregio amico sig. Bo-
 farall, e da me pubblicate nel fasc. II, anno III dell'*Archivio Storico* (pag. 143)
 e in parecchie lettere reali esistenti ne' nostri registri della Cancelleria e
 del Protonotaro del regno (2 settembre VI indiz. 1398 — Protonot. n. 12,
 fog. 87 v.; 26 gennaio 1397 (98) — Cancell. n. 32, fog. 118 v.; 3 febbraio 1397
 (98) — Ivi n. 30 fog. 39). Da due altri documenti che trovansi eziandio nei
 registri della Cancelleria si rileva che il Raiadells fu nominato capitano della
 terra e castellano della torre di Motta S. Anastasia (26 gennaio 1397 (98) —
 Cancell. num. 30, fog. 3) e che poco dopo fu incaricato di riordinare l'am-
 ministrazione dell'Arcivescovado di Monreale (26 febbraio 1397 (98) — ivi
 num. 30, fog. 39. — Pirri, *Sicilia Sacra*; I, 466). In ricompensa di tali
 servigi ei riportava la concessione della terra e del castello di Caltavuturo
 (priv. cit. del 20 giugno 1398; ed esecutoria in data 31 luglio 1398 — Can-
 cell. num. 34, fog. 107 v.). Ma ei teneva per breve tempo il possesso di quel
 feudo, che per ordine di Martino re d'Aragona era conferito a Raimondo de
 Bages Marescalco del Regno, mentre a lui si assegnavano in compenso i dritti e
 proventi del castello di Terranova, la gabella del pantano di Lentini, quella
 della Bilancia di Messina, (Priv. del 1° febbraio X ind. 1404 (2) — Cancell.
 n. 39, fog. 29) valutate per onze 110 annue; e per compiere le onze 200
 promessegli in cambio del feudo di Caltavuturo, gli erano assegnate altre on-
 ze 90 sulle *tratte* del *Caricatoio* di Terranova (priv. 17 ott. XIII indiz. 1404
 — Cancell. n. 42, fog. 126). E finalmente gli si assegnavano 500 tratte dal
 Caricatoio sudetto, cioè la franchigia di estrazione per 500 salme di frumento
 all'anno, valutata per onze 200, *quousque de aliquo castro, terra, seu baronia
 vel pheudis dicte nostre Curie devolvendis.... annui redditus unc. 200 per nos...
 sibi debite provideatur* (priv. 3 agosto XV ind. 1406 — Cancell. n. 44, fog. 309).
 Nonpertanto dalla *Descriptio feudorum sub rege Martino* (ap. Gregorio, *Bibl.
 Arag.* II, 493, 495) si scorge che nel 1408 il Raiadells possedeva ancora *il
 feudo di Pantano Salso* nel territorio di Lentini, e *i proventi di Terranova*.

(14) Di Sancio Ruiz de Lihori Grande Ammiraglio e visconte di Gagliano,
 uomo notissimo nella storia del periodo di cui ci occupiamo, sarebbe superfluo
 parlare, poichè tanto se n'è detto dagli storici nostri.

(15) Di Luigi di Santandria non son riuscito a trovar menzione ne' nostri
 archivi.

(16) Frate Giovanni Ximenes catalano, dell'ordine dei Minori, confessore del
 re, fu nominato vescovo di Malta nel 1418, per la promozione di quel frate
 Michele de Latras di cui femmo più sopra menzione. Ne' nostri registri trovo
 un solo atto che a lui si riferisca, ed è un regio mandato al Secreto di Mes-
 sina, con cui si ordina di pagarglisi una *provisione* di onze sei annali (Can-
 cell. num. 24, fog. 60 — 9 settembre IV indiz. 1395). Per altre notizie in-
 torno a costui si vegga Pirri; *Sicilia Sacra*, II, 909, col. 2.

(17) Da una lettera della regina Bianca a Re Ferdinando di Castiglia, che
 quì giova soggiungere, surge che Isabella de Luna era cugina di Re Martino il
 giovine. La lettera è questa :

Serenissime princeps et
Excellentissime domine

Cumzò sia cosa ki lu serenissimu signuri re di Sicilia nostru bonu consorti di laudabili memoria, comu appari in unu capitulu di lu sou testamentu, lassau a la nobili et amata nostra Ysabella de Luna sua cuxina per sou matrimoniu florini di Florenza x milia, et nui da poi per speranza di li dicti dinari trattammu et fichi (*sic*) firmari matrimoniu infra la dicta nobili Ysabella et lu nobili don Nicola di Peralta, a lu quali promisimu ki haviria li dicti x milia florini; et de facto, comu vicaria ki eramu di quistu regnu, atalki lu dictu matrimoniu havissi totali effectu, et per discarrica di la anima di lu dictu signuri re nostru maritu, ordinammu ki li dicti nobili Ysabella et don Nicola, havissiru supra li introyti et renditi di li tracti di lu dictu regnu li x milia florini predicti, di li quali non poctiru haviri satisfacioni alcuna per accaxuni di li dicti distimperancii et dissolutioni passati. Hora videndu iza li vostri ambaxiaturi, et essendoli per nui parlatu di tal materia, ni rispusiru ki supra zo non purriano fari provisioni alcuna, senza consultarindi la vostra excellencia et havirindi vostru comandamentu. Et tantu supplicamu humiliter et devote a la vostra alta et gran signoria cum tucta et quanta afflictioni plui potimu, ki tantu, per discarricu di lanima di lu dictu signuri nostru maritu, quam eciam per nostru honori, ki lu havimu factu et promisu, vi plaza et sia vostra benigna merci aturgari, confirmari et de novo dari per gracia speciali a la dicta nobili Ysabella li dicti x milia florini supra li tracti di quistu vostru regnu; atalki si mecta a debitu effectu lu dictu matrimoniu comu havimu promisu, et plazavi di zo scrivirindi effective per vostri sacri licteri ali dicti ambaxiaturi; la qual cosa ad nui sirra singularissima gracia et reputirimula haviri richiputa in nostra propria persuna, ca non minn la reputamu per certi raxuni. Accomandamuni sempri in gracia et merci di la vostra alta et gran signoria, la quali lu Sanctu Spiritu conservi prospere, feliciter et longeve. Datum Cathanie xxij^o mayi vj^e indicionis m^o cccc^o xiiij^o (la reyna.

vestra humilis consobrina
Regina blanca.

(Dal Registro 3 del Protonotaro del regno, fog. 122 v.)

Risulta intanto dal documento sopra riportato che Isabella andava sposa a Niccolò Peralta, il barone di Chiusa, Burgio e Calatamauro, cioè quel tale che era stato messo innanzi per isposo della stessa regina Bianca coll'intendi-

mento di chiamarlo a regnare in Sicilia. Le nozze di costui con Isabella seguirono certo intorno al 1414, poichè in un'altra lettera a lui diretta dalla detta regina vediamo che si parla della detta Isabella come già maritata. Questa lettera, che ha grandissima importanza per le persone che riguarda, è del tenor seguente :

Regina etc.

Nobilis et dilecte noster. Per Franciscu di Vintimigla richippimu la vostra lietera, a la quali vi respundimu, ki si fussi tueta di vostra manu scripta, ni maravigliariamu iustamenti di vui plui ki non havimu factu, perki in ipsa su paroli di vui non ni haviri scriptu; ca benki veru sia infra vui et la nobili amata nostra Ysabella vostra mugleri esseri statu factu et contrahactu (*sic*) matrimoniu, nui operanti, canuxendu vostri virtuti et antiqua nobilitati et casa de undi dependiti (corr. *dexenditi*), tamen vi dichimu et recordamu, ki ancorki lu dictu matrimoniu non fussi statu factu; a la dicta nobili, considerata sua nobilitati et ecciam per diversi altri respecti, non fora fallutu, ne potia mancare grandi et honorabili matrimoniu, et si admiratu e alcun pocu tempu di vui havirila, comu dichiti, non e statu factu si non per lu megliu et perki honorifice non lu putiamu compliri comu haviriamu volutu et vorriamu, et considerari lu divirissivu, non ymaginandu aliquo modo lu contrariu. Ma ex quo dichiti in la dicta lietera et requiditini ki vi digiamu declarari una di li dui cosi; videlicet oy ki la nostra maiestati si tegna in totum la dicta nobili, oy ki vi la damu, et sia tueta vostra; licet nui siamu di tali natura, ki vui et ipsa, et ipsa et vui et altri simili non foru, de novo ne maravigla esseri tueti nostri comu indi havimu havuti et havirimu, duce deo; vi dichimu ki simu contenta et plachini ki in dey nomine vegnati quandu vuliti, ca disposta simu darivi liberamenti la dicta vostra mugleri, ki sirra tueta vostra; et si honoramenti, comu ni fora plui gratu et plachenti, non vi la darrimu, sirra lu megliu ki porrimu, de quo sirrimu legitime excusata. Sic daza ananti sta ad vui viniri ad prindirivila, ne vi dichimu altru, dandu la plui culpa di tali scriviri ad cui scripsi la lietera: si nonki essendu vui iza, canuxiriti et declariritivi di nostra bona et perfecta intencioni, quali e, et porriti diri "meu et non nostru" secundu lu proverbium sichilianu ki allegati. Data Cathanie xvj^o decembris viij^e indicionis (la reyna.

Dirigitur nobili
don Nicolao de Peralta

Iohannes de Gisualdo

(Dal Registro del 3 Protonotaro del regno, fog. 540 v^o.)

Vuolsi intanto avvertire che questo Niccolò Peralta che impalmò l'Isabella de Luna è diverso dall'altro omonimo, che fu conte di Caltabellotta, morto intorno al 1400. Intorno a lui si vegga quel che ne scrive il Pirri (*Chron. reg. Sic. cit.*, pag. XLIII, nota h).

(18) Di Bernardo Centelles sappiamo che passò in Sicilia, insieme a Giliberto suo padre, con una compagnia di armati in servizio della causa dei Martini. Ed ecco quanto si legge intorno a lui in un privilegio che occorrerà citare più sotto: *Attendentes grandia et notabilia servicia per eundem nobilem Bernardum nostris culminibus a tempore sue adolescentie citra strenue et viriliter prestita, presertim in acquisitione et recuperatione huius regni, ad quod una cum nobili Gilaberto de Centelles eius patre, associato cetu gentium armatarum, tam equitum, quam peditum, in numero satis grandi nobiscum transfretavit in eodem, personam suam pro nostri nominis et honoris exaltatione, nostrorumque rebellium extirpatione, immensis periculis ac fortunarum casibus submitiendo etc.* In un mandato di pagamento del 7 agosto X indiz. 1402 egli figura con la qualità di donzello (*domicellus*), o paggio di Corte (Cancell. num. 39, fog. 109 v.); e poco dopo ci appare investito della carica di Camerlengo (9 dicembre XI indiz. 1402 — ivi, fog. 222 v.). Con tal qualità gli si assegnavano onze quattrocento all'anno sui proventi delle Secrezie di Piazza, di Polizzi e di Girgenti *donec in pheidis et baroniis de equivalenti excambio provideatur*. E poichè gl'introiti di coteste Secrezie non bastavano all'uopo, fu emessa una nuova disposizione affinchè l'assegnamento fatto a Bernardo fosse pagato su' proventi delle *tratte* de' porti di *Mazzara, Trapani e Marsala* (23 settembre XIII indiz. 1404 — ivi, num. 42, fog. 98 v.) e sugli introiti della segrezia di Noto (20 agosto XIV indiz. 1406 — ivi, num. 44, fog. 110 v.). Intanto col privilegio del 15 settembre XIV indiz. 1405 (quello istesso di cui più sopra abbiám riportato un brano) gli era stata concessa la baronia di Naso già venduta alla Regia Corte da Raimondo di Xatmar (ivi, fog. 379 — *Amplissima sub rege Martino feudatiorum omniumque feudorum recensio*, ap. Gregorio, *Biblioth. arag.*, II, 498). Bernardo viveva fino al 1422, come ne fa fede una lettera dell'Infante Giovanni duca di Pagnafiel, data del 5 ottobre di quell'anno (Cancell. n. 54, fog. 23), nella quale si legge: *Cum nobilis Bernardus de Centelles miles, regius consiliarius et Regni Sicilie Marescallus sui que heredes etc. uncias auri 400 super primis introytibus et proventibus portus terre Sacce sub debito militari servicio, anno quolibet, ex concessione dive memorie domini regis Martini Sicilie... consequi debeat et habere etc.*

(19) Secondo un privilegio di re Martino dato a 20 novembre XIV indiz. 1405, inserito in altro privilegio di re Alfonso del 30 maggio I ind. 1438, Giacomo Gravina, traente origine dalla *regia stirpe normanna*, ebbe accordato il dritto di sepoltura nella cappella designata alla tumulazione delle spoglie mortali dei membri della real famiglia, entro la cattedrale di Catania (vedi questo documento pubblicato dall'egregio barone Vincenzo Palizzolo Gravina nell'opuscolo che ha per titolo: *Un diploma di re Martino e la famiglia*

Gravina etc. Palermo, 1872). Stando a quel che dicono i nostri genealogisti, egli sarebbe nato da Carlo castellano di Bitonto. Guastatosi con Ladislao re di Napoli, sarebbe passato in Aragona a Martino, che lo eleggeva suo consigliere e segretario supremo. Ma coteste notizie non sembran confermate dai documenti conservatici nei registri della Cancelleria, i quali darebber adito invece a sospettare che il nostro Giacomo, non sorto certamente *tra le brutture della plebe*, come l'Alete del Tasso, si fosse innalzato *ai primi onor del regno* salendo ad uno ad uno tutti i gradini della scala burocratica. Infatti nel più antico documento che lo riguarda (privil. 16 gennaio 1397 (98) — Cancell. num. 32, fog. 123) il nostro Giacomo figura come *Scrittore della Cancelleria del regno*; (impiegato o *applicato* come oggi direbbesi) e con tal qualità gli si concede una parte de' beni confiscati a danno di un ribelle, equivalente alla rendita di onze otto annuali. Poco dopo egli appare addetto all'ufficio della Magna Curia dei Conti (3 maggio VI indiz. 1398 — ivi, num. 35, fog. 25 v.) ed è nominato notaio (Cancelliere) della Curia Capitaniale di Sutera. In gennaio 1402 è creato Regio Segretario (carica molto importante, a cui d'ordinario non eran chiamati altri che Catalani) e con tal qualità incaricato di una special missione a Palermo (Cancell. num. 39, fog. 107 v. — 14 luglio X indiz. 1402). Da un mandato diretto al Maestro Portulano rileviamo che in considerazione de' di lui assidui servigi il re gli costituiva un assegnamento di onze ventiquattro *ratione provisionis sue annue officii secretariatus* (27 agosto XI indiz. 1403 — ivi, num. 40, fog. 108 v.); e da un altro documento (8 giugno XIV indiz. 1406 — ivi, num. 44, fog. 34 v.) ricaviamo che gli si conferiva l'ufficio di *Scrivano* (ragioniere) dell'Amministrazione generale del regno di Sardegna. Poco dopo (6 settembre XV indiz. 1406 — ivi, fog. 136) lo veggiamo creato Constabile e capo de' *Monteri* (guardie urbane) della Curia Capitaniale di Catania, e da un documento dato del 19 giugno XV indiz. 1407 desumesi che la concessione di quell'ufficio, già conferitogli durante vita, fu estesa ai di lui eredi e successori (ivi, fog. 270). Queste ed altre cariche erano a lui conferite con facoltà di sostituirvi altre persone in sua vece: in altri termini, e per parlare il linguaggio del tempo, erano *benefici*, non *officii*, che gli si concedevano. Ma sarebbe troppo lungo e noioso il seguire cotesta rassegna; basti il dire che quindi in poi ne' registri della Cancelleria abbondano i documenti relativi al nostro Giacomo, dai quali è dato di scorgere quanta fiducia in lui si riponesse e quanto i reali d' Aragona in pro di lui largheggiassero. Ma va ricordato che per privilegio del 1 ottobre I indiz. 1407 (ivi, num. 46, fog. 49 v.) fu a lui concesso il feudo di Belmonte col solo obbligo di fornire un paio di guanti in ciascun anno, anzi giova trascriverne il brano che segue: *Attendentes grata plurimum et accepta servicia per dilectum Secretarium nostrum Iacobum de Gravina nobis diucius ab eius teneris annis multimode prestita, nullis sue persone periculis et laboribus evitatis, consideratione insuper quod necessitate pecuniaria ad accessum Cathalonie, idem Iacobus sponte, animo liberali et grato, obtulit et presentavit eidem nostre Maiestati uncias auri CCCC, quam oblationem et con-*

signationem acceptavimus... et distribui iussimus armigeris nostris... feudum ipsum (cioè il feudo di Belmonte, poco stante ricomprato da un Leonardo Sassetti) *per nos emptum ut supra, instinctu et motu proprio, eidem Iacobo etc. in compensam et qualemqualem (sic) satisfactionem tantorum servitiorum... sub onere et servicio unius paris cirothecarum anno quolibet concedimus etc.*; — che poco appresso (16 e 20 dicembre 1407 — ivi, fog. 63 v. e fog. 131 a 136 v.; e 10 luglio 1408 — ivi, fog. 254) confermasi la vendita del casale di Palagonia in un co' diritti spettanti alla Regia Corte sul territorio di Ramat, già fatta a lui da Calcerando di Sent Manat; — e che gli si regalavano somme ragguardevoli per aiutarlo nelle spese necessarie alla costruzione della propria casa (30 ottobre 1407 — ivi fog. 49 v.), o per far le spese del di lui matrimonio che, scrivevagli il re, *de consensu et voluntate nostra contrahere te disponis*. Tutto ciò è bastante argomento a mostrare quanto ei fosse nelle buone grazie del re; — e quanto accetto fosse alla regina Bianca risulta da parecchie lettere di lei, registrate ne' libri del Segretario Reginale, di cui parecchi frammenti conservansi nelle *Collettanee* della R. Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Le quali lettere io non citerò qui per singola, bastandomi di notare che da esse si scorge com'ei fosse stato creato dalla detta Regina Maestro Razionale della *Camera Reginale* (Prot. num. 3 *passim*) e avesse riportato la concessione del castello di Francofonte già confiscato a danno di Giovanni Cruillas, *ribelle*, cioè aderente alla parte di Bernardo Cabrera (Prot. num. 22, fog. 25 v.). Conchiuderò poi col notare che, forse per renderselo amico, le università di Mineo e di Paternò conferivangli la cittadinanza (9 e 20 febbraio 1414 — Prot. num. 3, fog. 561 e 562).

Parmi superfluo il ricordare che la baronia, quindi principato, di Palagonia rimase in casa Gravina fino alla abolizione del feudalismo, e che l'ultimo dei Gravina che portasse il titolo di principe di Palagonia fu quel Ferdinando che si rese illustre per virtù cristiane e per aver disposto a pro de' poveri di tutto il suo ricchissimo censo (1858).

(20) Intorno a Pietro Calderone castellano di Catania non ho trovato altro nei registri della Cancelleria, al di fuori di un mandato di pagamento della somma di oncie 2, 7, 18, 4 per ispese di riparazioni fatte eseguire da lui nel castello sudetto (Cancell. num. 44, fog. 285 v. — 27 giugno XV indiz. 1407).

(21) Molti sono i documenti riferibili a Gabriele de Faullo che incontransi ne' registri della Cancelleria e del Protonotaro del Regno. Io mi restringerò a cennar qui solamente quelli che più direttamente ci porgon delle notizie intorno all'esser suo e ai fatti che lo riguardano.

Da un documento dato a 27 settembre X indiz. 1401 (Cancell. num. 39, fog. 244 v.) abbiamo ch'ei fu nominato Provveditore de' Castelli del regno. Per due lettere reali del 4 settembre XI indiz. 1402 (Cancell. num. 39, fog. 138) si ordina al Segreto di Catania che paghi a lui a titolo di provvisione tari cinque al giorno sui proventi della tassa sul vino; soggiungendosi: *Placet quod Gabriel de Faullo provisor castrorum, domicellus, familia-*

ris et fidelis noster, provisionem suam in infrascriptum modum, et in subscriptis locis, videlicet: in terra Sacce uncias auri 8, in civitate Mazarie unc. 8, in terra Marsale unc. 5, in terra Salem unc. 5, in terra Tropani unc. 7, in terra Policii unc. 5 et in terra Placie unc. 2, que tota pecunie (quantitas) est in summa unc. 40, immediate post solutiones provisionum castrorum, et ante alias quascumque provisiones effectualiter consequatur. Come Provveditore egli è incaricato (14 febbraio XI indiz. 1402 (3) — Cancell. num. 40, fog. 17) di recarsi a visitare i castelli di Palermo, Patti, Cefalù, Sciacca, Mazara, Marsala, Trapani, Alcamo, Termini e Capo d'Orlando, onde provvedere, d'accordo co' rispettivi castellani, all'armamento ed approvvigionamento de' medesimi: va poi notato che il re Martino, nell'atto di partire per la spedizione di Sardegna, deputavalo alla riscossione *omnium exadenciarum et morticinorum bonorum omnium pheidalium, burgensaticorum et aliarum rerum quarumcumque, tam nostre Curie debitorum, quam de cetero debendorum et succedere debentium*, col mandato di non ispendere le somme che ne potesse raccogliere, fuorchè nel caso di qualche invasione straniera o di qualche interna ribellione, dietro ordinativo firmato dalla regina ycaria e da' membri del Consiglio destinato ad assisterla. Sanno gli eruditi che *sca-dencia, morticini, morticia* chiamavansi le spoglie de' defunti, che spettavan di dritto all'erario dello Stato. Laonde nel testo greco delle *Costituzioni del regno di Sicilia* (lib. III, tit. V) leggiamo τὰ σκαδέντζια, ἤτοι τὰ ὄντα βακάντζια τελευτησάντων τῶν δεσποτῶν. V. ancora lib. I, tit. LXXXVII, e inoltre cap. XLVI reg. Iac. (Testa, I, 27) e cap. III reg. Mart. (ivi, I, 133-134).

(22) Giliberto Centelles figura nella lista dei baroni e cavalieri spagnuoli che fecer parte della prima spedizione (Surita, lib. X, cap. 50). Ne' nostri registri troviamo, che per privilegio del 20 maggio 1392, nel quale si lodano a cielo i servigi da lui prestati (Cancell. num. 20, fog. 149), gli si concedettero *in feudum* onze quattrocento sugli introiti della Segrezia di Corleone, e che due giorni dopo (priv. 22 maggio 1392 — ivi, fog. 151) gli si conferirono la Capitanìa e la Castellania della predetta terra. Quindi lo veggiamo con parecchi altri invitato dal duca di Montblanc a convenire in Catania pel 20 aprile 1393, onde prender parte all'assedio del castello di Aci (lettera del 10 aprile 1393; — Cancell. num. 22, fog. 3). Ma non risulta se egli avesse tenuto effettivamente l'invito; anzi si potrebbe sospettare il contrario, avvegnachè pria del settembre di quell'anno dovea esser tornato in Ispagna, dove il duca dirigeagli una lettera per mezzo di Michele Dambu, inviato a Barcellona onde chieder nuovi soccorsi al re Giovanni contro i sollevati, e onde sollecitare i suoi partigiani a venire in aiuto della causa reale in Sicilia, che pareva volgere a mal partito (25 settembre II indiz. 1393 — Cancell. num. 18, fog. 71 — La Lumia op. e vol. cit. pag. 654). Tornava egli, pertanto, in quest'isola; dove lo troviamo nell'aprile del 1394; e il duca (7 gennaio 1394 — Cancell. num. 23, fog. 7) assegnavagli per sette anni il prodotto di due vigne in territorio di Piazza, confiscate a danno di certa Bonadonna di Frascarolo, ribelle. Nel febbraio

del 1394, lo troviamo deputato alla detta città insieme a Tommaso Crispo luogotenente del Gran Giustiziere, onde spacciare i processi criminali e civili contro i ribelli, con facoltà di transigere, comporre ed assolvere (Cancell. num. 18, fog. 132) e a Siracusa, onde dar corso ad affari di rilievo, ma che nella commissione relativa non sono indicati (3 febbraio II indiz. 1394 — ivi, num. 23, fog. 14). Dopo la data testè citata il suo nome non figura più nei registri della Cancelleria, se ne toglie un documento dato a 5 giugno 1397 (num. 31, fog. 75) per affari d'interesse privato.

Un altro Giliberto Centelles è ricordato ne' nostri registri come compagno del re Alfonso nella spedizione di Napoli (1422). Ma è evidente che questo, il quale fu probabilmente figlio a Bernardo, non è da confonder con quello di cui abbiám finora tenuto discorso.

(23) Pietro D'Arbea è noto come inviato del duca di Montblanc ad Artale Alagona onde intendersi sui patti della resa del castello di Aci (La Lumia op. e vol. cit. pag. 640, e i documenti citati in nota). Dopochè il detto castello venne in potere del duca, il D'Arbea ne fu creato castellano; quindi ebbe donata una vigna, detta *Vigna grande*, già posseduta da Artale Alagona il vecchio, e poscia *ex certis iustis et racionabilibus causis* devoluta alla regia Corte. Di questa donazione si ha documento in una lettera reale del 1403, senza data di giorno e mese (Cancell. n. 40, fog. 176); ma sembra ch'essa sia stata impugnata, e che perciò si fosse dovuto rifarla sotto la data del 20 settembre 1404 (Cancell. num. 42, fog. 94) assumendo il re in persona la responsabilità del fatto. *Et si forte* (leggesi in questa seconda lettera reale) *apparuerit heredes ipsius quondam Artalis aliquod ius habere in vinea et iuribus suis predictis, ex eo quod dictus quondam nobilis Artalis longissimo tempore tenuerit et possiderit nonnullas civitates, terras, castra et loca dicti regni nostri sacri Demanii, eorumque fructus, redditus et proventus, ascendentes ad amplissimas pecuniarum summas, perceperit et habuerit, et in suos propios voluntarios converterit usus, ex quibus omnia bona spectantia et pertinentia ad eundem Artalem ad premissas occupatas pecunie summas nullatenus sufficientia fuerint, et sint nobis et fisco nostre Curie debite et rationabiliter obligata, pro maiori cautela et securitate dicti Petri et suorum, cedimus et transferimus in eundem Petrum et dictos suos successores omnia et singula iura etc. super bonis omnibus dicti Artalis et specificè super dicta vinea etc. promittimus etiam subire iudicium cuiuslibet evictionis et defensionis vinee predictae..... ad nostras proprias expensas etc.*

(24) Di Niccolò de Abella o de Apilia si notano colle solite parole generiche i servigi prestati *in recuperacione et reductione regni Sicilie* in un privilegio, con cui gli si concedono le gabelle del vino di Piazza e dell'*agostaro* degli Ebrei palermitani (9 giugno 1399 — Cancell. num. 35, fog. 238). Poco prima egli era stato creato castellano di Piazza col salario di onze 30 annuali (28 gennaio 1399 — ivi, fog. 140) e gli era concesso il *Castrum sive Palacium Adriane* (11 dicembre 1398 — ivi, num. 34, fog. 218, v.). Non son riuscito a trovar notizie più precise intorno a costui, nè sulle rela-

zioni di sangue che dovevano forse esistere tra lui e Ferrero di Abella, un dei compagni del duca nella prima spedizione (Surita, *Annal.* lib. X, cap. 50). Così senza tener conto di parecchi sussidi accordatigli, di cui fan testimonianza altri documenti della R. Cancelleria, quel che mi resta ad aggiungere intorno a Niccolò è, che una lettera della regina Bianca in data del 10 giugno 1411 mostra ch'egli a quella epoca era già morto, (ivi, num. 7, fog. 78).

(25) Oggerotto de Larcàn fece parte della prima spedizione capitanata dallo stesso duca di Montblanc. Ciò si desume da un privilegio, di cui parleremo più sotto, nel quale si legge: *Attendentes grandia et notabilia servicia per eundem Ougerotum nostris culminibus omnimode prestita, presertim in acquisitione et recuperatione huius regni, ad quod nobiscum transfretavit, in quo eodem (?) personam suam pro nostri nominis exaltacione; nostrorumquo rebellium extirpacione, diversis periculis, et fortunarum casibus submittere formidavit.* Il più antico documento che a lui riferiscasi è una circolare del duca diretta ai magistrati delle città e terre dell'isola (15 novembre 1395 — Cancell. num. 24, fog. 82) affinché preparassero le *posate* per una schiera d'armati che sotto il di lui comando andava percorrendo il paese, onde porgere aiuto ai partigiani della causa reale, là dove il bisogno lo richiedesse; schiera che forse fu quella istessa che battè la gente di Cecco Ventimiglia e di Bartolomeo d'Aragona in uno scontro di cui parla il Surita (*Annal.* lib. X, cap. 62). Dagli altri documenti posteriori ricaviamo che in ricompensa dei di lui servigi Martino donavagli il castello e feudo di Bonvicino in quel di Lentini (4 novembre 1396 — Cancell. num. 25, fog. 124) che più tardi gli permetteva di vendere (19 febbrajo 1397 — ivi, num. 28, fog. 72 v.); e quindi la terra e il castello di San Fratello (26 ottobre 1398 — ivi, num. 33, fog. 75, e ne' reg. 34, 35 e 37. V. ancora Gregorio *Consideraz.* lib. V, cap. IV, num. 157, e in nota il testo del privilegio suddetto). E vuolsi qui ricordare come la Giunta che, in virtù del cap. I di re Martino, era stata incaricata di prendere in esame la condizione delle singole città e terre del regno, cioè di dichiarare quali di esse si appartenessero al Demanio, e quali ai baroni, non si era sulle prime pronunziata sulla condizione di San Fratello; e che la concessione fattane ad Oggerotto diè adito ad esaminar la quistione, risolta quindi in senso a lui favorevole, imperocchè fu dichiarato che la detta terra, comunque fosse venuta poco prima della detta concessione in poter del Demanio, purtuttavolta fin da quarant'anni innanzi era stata tenuta in baronia; e però fu ritenuta valida la concessione a lui fatta in ricompensa degli ardui, grandi e notevoli servigi prestati *a tempore nostri adventus citra* (dice il privilegio) *in hoc regnum Sicilie infra guerrarum varios turbines in eodem regno hætenus emergentes... personam suam multis periculis et fortunarum casibus pro nostri nominis exaltacione submitiendo... et eciam quia idem Augerotus Castrum Capitis Orlandi occupatum per Bartholomeum de Aragonia olim comitem Camarate, nostrum nepharium proditorem et rebellem, debet et se obtulit obsidere* etc. E poichè in tal concessione non andavan compresi i proventi delle regie Collette dovute da quei terrazzani, fu

spedito un altro privilegio con cui anche quelli furono conceduti al Larcan (19 marzo 1399 (1400) — ivi, num. 38, fog. 32), ma per goderne durante sua vita.

Oggerotto viveva fino al 1411, e ci ha documenti da' quali risulta ch'egli era stato nominato dalla regina Bianca luogotenente nel Val di Mazzara (Cancell. num. 7 *passim*). Nelle guerre intestine che funestarono quest'isola dopo la morte di Martino il vecchio, egli ebbe parte molto attiva e combattè dinanzi Palermo con la gente di Bernardo Cabrera. La signoria di San Fratello durò fino al 1639 nella famiglia Larcan.

R. STARRABBA

I Compari de' Comiso e Il Comparatico, Li multi vuci e Lu tuppituppi (del quale ultimo ristampo a Bologna la edizione del 1665 (1)), *Il caso di Sciacca, La Matricida*, e soprattutto il dialogo, che il Vigo si piacque intitolare: *Il quanto dell'imperatore*, leggenda ben più antica di Federico II e Pier della Vigna, e che ampiamente è stata illustrata dal Pitre nel vol. V della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*, pag. 475 e segg., nella novella intitolata: *Lu braceri di manu manca*.

Conchiudendo, moltissimo dobbiamo al Vigo, costante e amoroso illustratore della Sicilia, per questa veramente amplissima e preziosa raccolta, della quale altri ha detto abbastanza i pregi e le lodi: le mie stesse osservazioni critiche dimostrano in che stima io la tenga, posciachè mi son data la fatica di rilevarne le mende, dalle quali vorrei vederla purgata. Il chiar. cav. Vigo non piglierà in mala parte le franche parole d'un amico, sapendole mosse da amore del vero e di questi dilettoni studj popolari; il nostro cuore (ripeto le sue parole) non ha bacò, e qualche detto, che in altri meno sinceri desterebbe ire o rancori, tra noi è « assoluto scambievolmente da un bacio ».

Palermo, 19 marzo 1876.

S. SALOMONE-MARINO

La Sicilia sotto Vittorio Amedeo di Savoia, narrazione storica di Isidoro La Lumia. In Firenze, coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1874. Un vol. in-8° di pagg. 204. (Estr. dall'*Archivio Storico Italiano*, tomi XIX a XXI della *Serie terza*.)

“ Ho inteso nella mia prima età raccontare da un vecchio, che persone viventi nel regno di Vittorio Amedeo gli dicevano d'aver visto in una città della diocesi di Girgenti i ragazzi scarabocchiare al muro un fantoccio, cui davano il nome di Vittorio Amedeo, e farne bersaglio per trarvi de' sassi (2). ”

Cotesta tradizione, riferita dall'autore del *Saggio storico sulla Costituzione Siciliana*, mostra nella sua eloquente semplicità, come un governo inauguratosi tra noi fra il plauso e l'entusiasmo dell'uni-

(1) Vedi nel *Propugnatore* di Bologna (1875-76) le *Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti*.

(2) PALMERI, *Somma della Storia di Sicilia*, 2ª ediz., pag. 416 in nota.

versale, potè dopo breve volger di tempo divenire invisibile anche a coloro che pur dianzi erano stati i suoi più caldi fautori.

Le cagioni di questo fenomeno strano, ma non nuovo nella storia dell'umanità, erano già state narrate dal Giardina, dal Mongitore, dal Caruso, contemporanei, e, in tempi a noi più vicini, dal Di Blasi, dal citato Palmeri e da Pietro Lanza Principe di Scordia. Ma questi ed altri scrittori di minor grido fra noi, narrarono e giudicarono a seconda dell'umore ond'eran dominati, e parecchi di loro non nascosero o mal celarono lo spirito di parte; tutti poi non si avvalsero che de' pochi documenti che poterono avere alle mani, o delle testimonianze non interamente attendibili. Essendosi ritenuto per fermo che tutte le carte relative al dominio savoiardo erano state consegnate alle fiamme da quel conte Maffei che rappresentava in quest'isola il re Vittorio Amedeo, niuno pensò mai a compulsare i nostri archivi, per attingervi delle notizie opportune, e tanto meno a ricorrere alla fonte più genuina, cioè agli Archivi di Stato dell'antico Piemonte. Pertanto il problema rimaneva, e sarebbe rimasto chi sa per quanto tempo insoluto, mancando gli elementi necessari a darvi adeguata soluzione.

Ma ciò che non s'era fatto per lo passato, si fece alcuni anni or sono, sotto i più splendidi auspici, dall'abate Stellardi primo elemosiniere di S. M. il Re. Appena entrato in Palermo, Vittorio Emanuele ricordavasi che la sua stirpe in quest'isola cinse per la prima volta la regale corona, e concepiva il desiderio di veder pubblicati gli atti del governo di quel Vittorio Amedeo ch'ebbe il vanto di portar sul capo il diadema di Ruggiero. Il sullodato ab. Stellardi ebbe l'incarico di raccogliere i materiali occorrenti; l'Archivio di Stato di Torino fu messo a disposizione di lui; le carte del Grande Archivio di Palermo, di quelli delle provincie, de' comuni tutti, de' corpi morali e delle pubbliche biblioteche della Sicilia furon rifrutati da letterati e archivisti; e così fu raccolta una ingente mole di documenti, la quale diè corpo alla magnifica collezione pubblicata due anni or sono in Torino colla data del 1862, in tre splendidi volumi in-8° mass., dal titolo: *Il Regno di Vittorio Amedeo di Savoia dall'anno 1713 al 1719, documenti raccolti e stampati per ordine della Maestà del Re d'Italia Vittorio Emanuele II.*

Giovandosi di tanto ricca suppellettile e avvalendosi eziandio delle *Memorie storiche* del Giardina, del *Diario* del Mongitore, e di tutte le altre scritture concernenti cotesto periodo, fatte di pubblica ragione dal Di Marzo nella sua *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, il nostro Isidoro La Lumia, l'illustre storiografo di Guglielmo

il buono, ha arricchito la letteratura storica del bel libro che abbiamo per le mani, nel quale sono egregiamente narrate le vicende dell'isola nostra, durante il breve ma fortunoso periodo della signoria savoiarda.

Sanno tutti che in forza del trattato di Utrecht, con cui si ponea termine alla prima guerra per la successione al trono di Spagna, la Sicilia era ceduta a Vittorio Amedeo di Savoia, principe educato alla scuola delle avversità, che avea imparato a proprie spese il mestier delle armi in guisa da meritarsi un nome tra' migliori capitani dell'età sua, " pieno di pensieri e disegni superiori alle forze " e perciò " condotto a mutar sovente bandiera, a passare dall'una all'altra parte, tenendo qualche volta il piede in entrambe, " fornito di " molto ingegno, ma di scarsa istruzione, ardito, attivo, instancabile, abilissimo a scernere il suo tornaconto senza scrupolo de' giudizi del mondo " e tenuto " maestro di quella scaltra politica italiana, già da un pezzo passata in proverbio, ma che tutti in Europa non dubitavano di seguire al bisogno. "

La nuova di un tal fatto, arrivata in Palermo, apparve in sulle prime strana e incredibile; poi, considerando un po' meglio " succedeva universale letizia come d'inattesa ventura. " Imperocchè " il ridursi sotto un principe nuovo, prode e chiaro in Europa, che avrebbe dall'isola riconosciuto il suo titolo regio, e, già signore di piccolo stato, avrebbe di quella fatto probabilmente sua sede e suo centro, lusingava di un tratto i vecchi e non mai sopiti istinti " e (per usare le frasi di un valentuomo d'allora) la Sicilia potè credere *di tornare di bel nuovo a comparire nel Teatro dell'Universo per lo risorgimento del dominio e della indipendenza di che fu spogliata quando gli Aragonesi la unirono alla loro Corona.* " Cotesta letizia si traducea nella gara universale tra' regnicoli di presentare il loro ossequio al novello monarca, nelle dimostrazioni di giubilo ch'ebbero luogo allorch'ei faceva il suo ingresso nella capitale dell'antico regno Siciliano; nelle feste splendidissime celebrate allorch'ei giurava l'osservanza delle secolari franchigie che la Sicilia godeva; allorchè ponea sul suo capo la corona di Ruggiero e di Federico d'Aragona; allorchè apriva solennemente la sessione del Parlamento Siciliano. " La Sicilia avea nella pompa di queste feste superato ciò che a memoria d'uomini si fosse visto in addietro " imperocchè " quel riavere il proprio re nel suo seno pareva sì gran fatto, e con Vittorio Amedeo si sperava rinata la gloria e la felicità di altri secoli. "

Ma i fatti non tardarono a mostrare come mal concepite si fossero le lusinghiere speranze a cui i Siciliani avevano aperto i lor

cuori. Vittorio Amedeo accettava volentieri il dominio della Sicilia, ma per trarne bensì materia opportuna a cambi e a compensi futuri, e per appagar la brama di cingere un serto regale che lo mettesse a paro co' monarchi più antichi d'Europa; ei però non poteva acconciarsi a far suo centro di un'isola tanto lontana da quel Piemonte che, oltre all'esser la terra che gli fu culla, era eziandio, direi, la base naturale per l'attuazione de' suoi disegni. È risaputo infatti che le aspirazioni tradizionali della sua casa erano rivolte al settentrione piuttosto che al mezzogiorno d'Italia, e che fin dall'epoca del trattato di Bruzolo l'idea di un regno subalpino (per dirla col Balbo) *rimase ne' duchi di Savoia un desiderio che non si spense giammai.* Pertanto, dopo aver dimorato poco meno che un anno nell'isola, egli si partiva senza più farvi ritorno; e non è a dire se il paese ne fosse restato penosamente colpito. Pure cotesta delusione, che bastò a raffreddar l'entusiasmo destatosi quivi per la mutazion dello stato, non sarebbe forse tornata tanto pregiudizievole, se altre cause non avesser contribuito ad alienar dal governo sabaudo gli animi di tutti.

Fu già notato fin dai primi giorni del suo ingresso in Palermo che il re amava circondarsi de' suoi Savoiard e Piemontesi, postergando i regnicoli; "potè non sembrare opportuna e necessaria" una disposizione sovrana che obbligava i magistrati e gli uffiziali pubblici e il Senato di Palermo a smettere gli abiti antichi e tradizionali dell'isola, per adottare abiti e insegne all'uso di Savoia; ma, soprattutto lasciò una sinistra impressione nell'animo dei paesani il veder conferiti a Savoiard e Piemontesi gli uffici delle Segreterie di Palazzo, la ingerenza piemontese nell'amministrazione delle finanze dello Stato e nell'azienda civica della Capitale, il veder insomma affidate le principali cariche a persone, le cui "massime, tradizioni, abitudini accordavansi poco cogli ordini esistenti in Sicilia, senza dir del sussiego che recavano naturalmente con se, di cert'aria magistrale, e di certa minuteria compassata che di tutto ingerivasi e trovava tutto a raddrizzare e correggere."

E che a correggere e a raddrizzare quì vi fosse pur molto, niun vorrebbe negare; come non si negherà nemmeno che quei funzionari piemontesi, salve più o men significanti eccezioni, forniti fossero di ottimi requisiti: ma "la necessità delle cose dovea renderli non troppo accetti nell'isola. E col desiderio di bene, onde mostravasi sinceramente animato, Vittorio Amedeo non pareva tener conto bastevole degli umori di un popolo geloso del suo essere e della sua dignità, portato facilmente a risentirsi e adombrarsi."

Non vuol dimenticarsi del resto che questo principe " desideroso di promuovere l'interesse e l'utilità dello Stato, perchè interesse ed utile proprio, immedesimando lo Stato in se stesso, e cercando risolvere e fare ogni cosa e provvedere ad ogni cosa da se, nella politica interna... era un re del suo tempo, colle personali sue doti, e coll'idea del potere sovrano, quale da mezzo setolo e più in Luigi XIV s'incarnava a Versailles. Senza recargli alcun torto, ci è lecito credere che gli ordini rappresentativi trovati nell'isola, e dei quali i reami del continente europeo (e, dopo Emanuele Filiberto, il suo nativo Piemonte) si erano già sbrigati da un pezzo, non l'avessero ammiratore molto caldo e devoto. „ Coteste disposizioni d'animo di lui si rivelano apertamente nelle Istruzioni secrete (ap. Stellardi op. cit., I, 141-182) lasciate al conte Annibale Maffei nominato vicerè, al quale benchè in vista si fossero conferite ampie facoltà all'uso dei passati vicerè spagnuoli, tuttavia vietavasi in fatto di convocare il Parlamento, di far nuove Prammatiche, di nominare ad uffici dello Stato. In ordinamenti siffatti è facile lo scorgere le tendenze centraliste del re, come della preferenza da lui naturalmente accordata agli antichi sui *nuovi suoi sudditi*, ch'ei chiamava *assai incolti*, si ha più aperta prova in tutto il resto delle istruzioni citate, per le quali il vicerè non poteva prendere il menomo provvedimento senza il previo parere del Contatore generale Fontana, del Consultore Borda ed anche del Conservatore Serpellani, tre piemontesi; e nella amministrazione delle cose militari si escludeva quasi del tutto l'elemento paesano, o si subordinava al piemontese. Il quale facevasi entrare anco nel famoso tribunale del Sant'Uffizio, e, nel caso di sospezione del giudice della Regia Monarchia, chiamavasi perfino a supplirlo commettendone la vece " a un inquisitore non siciliano. „ Ma quel che nelle Istruzioni già ricordate soprattutto dà all'occhio sono appunto que' luoghi in cui si traccia la linea di condotta che il vicerè doveva tenere a riguardo della città di Palermo e alle sue corporazioni d'arti e mestieri, che, per la loro attitudine nelle turbolenze del 1647 e del 1708, godevan già fama di riottose e manesche. In questo si avevano per avventura delle buone ragioni a tenersi, come si dice, col'arma al braccio e colla miccia accesa; ciò non di manco l'aver troppo particolareggiato i mezzi a cui si sarebbe potuto ricorrere in caso di possibili tumulti, come non mostra che il re avesse troppa fiducia in un popolo che pure aveva accolto con tanto gaudio l'avvenimento del nuovo governo, così dà mostra d'inclinazioni forse troppo severe in colui che le ripetute Istruzioni dettava.

Chi ponga mente a cotesti fatti comprenderà di leggieri il per-

chè gli animi de' Siciliani si fosser venuti alienando man mano da un ordine di cose che pure in sulle prime aveano accettato con tantá esultanza. Imperoèchè nulla riesce tanto pregiudizievole al consolidamento di una nuova signoria, quanto il mostrarsi fin dalle prime incuriosa non solo, ma avversa alle tradizioni e agli istituti vigenti, e alle costumanze, buone o triste che siano, radicate da secoli e già passate in sangue. Nè la retta intenzione che aver può chi ha in mano la somma delle cose val nulla ad accaparrargli il pubblico favore, se non l'assiste la pubblica fiducia, la quale d'ordinario non è accordata se non a chi ha saputo guadagnarsela coi fatti e conservarsela con la prudenza e con l'accorgimento. E prudenza ed accorgimento fecer difetto al governo sabaudò, il quale fe' proponimento, lodevole al certo, di sradicare i tanti abusi inveterati nei nostri antichi ordinamenti amministrativi, ma fu troppo cor-rivo nel voler riparare di un tratto a inconvenienti ch'eran l'effetto di vizi vecchissimi, e ricorrendo a rimedi peggiori del male che si proponeva curare. In tutto questo poi le istituzioni del paese andavan sempre rispettate e lealmente mantenute, e, salva l'antipatia naturale che potea aversi per esse, non si vede perchè si fosse confusa l'una cosa con l'altra; gli abusi, che non erano per niente scritti nelle nostre leggi, con le leggi medesime.

Ma, quasi non bastasser tante ragioni a dar esca al pubblico malcontento, un'altra potentissima venne ad aggiungersene: la persecuzione contro gli ecclesiastici. Questa colmò la misura, e forse più che ogni altra cospirò a procurar quella fine ingloriosa per cui si pose termine alla dominazione savoiarda. Sarebbe ingiustizia, in verità, l'attribuir tutto il torto di essa al governo di Vittorio Amedeo, comechè le cagioni della detta persecuzione son da cercarsi ne' fatti del governo precedente. Si sa infatti che un diverbio tra il procuratore del vescovo di Lipari e taluni ufficiali di quel municipio, diverbio occasionato da un pugno di ceci, legume di trista celebrità nella storia e nelle tradizioni popolari siciliane, diè luogo a scissure con la corte Romana, in quanto traeva questa argomento da quei fatti medesimi a restringere la giurisdizione ecclesiastica, competente ai re di Sicilia in virtù della notissima bolla di Urbano II, mentre chi governava in quest'isola in nome di Filippo V di Spagna adoperava ogni mezzo per mettere in sicuro quelli che ritenea diritti inviolabili della Corona.

“La contesa che arse nel secondo decennio del XVIII secolo (così scrive il La Lumia) cominciò da futili motivi; ma trovò alimento nelle vecchie disposizioni della Curia Romana, in fondo poco

amica pur sempre agli eccezionali privilegi del paese, e nell'indole di Clemente XI Papa, autore della famosa bolla *Unigenitus*, venuto su con idee e con tendenze, le quali, perchè somiglievoli troppo a quelle di Gregorio VII e d'Innocenzo III, giungeano un po' viete in Europa". L'illustre scrittore mi permetterà che io gli dica che questo giudizio, a mio debil vedere, è incompleto. Si ravvisi pure in Clemente XI il propugnatore acerrimo delle idee di Gregorio VII; egli è certo che mezzo secolo innanzi, se non più, egli non avrebbe avuto occasione di mostrarsi così rigido inverso la potestà secolare, nè questa ai tempi di Urbano VIII e d'Innocenzo X avrebbe agito inverso la Chiesa in quel modo che fu visto a' tempi di cui parliamo. Egli è dunque a cercare altrove le cause dei fatti di cotesto periodo; o, per dir più esatto, quelle indicate dal ch. La Lumia non son le sole onde originarono i disturbi gravissimi durati in Sicilia per tutto il secondo decennio del XVIII secolo ed oltre. Il vero è che gli avvenimenti ond'è parola non furono che una delle fasi di quella lotta terribile ingaggiatasi tra le due potestà — la secolare e la ecclesiastica — dopo il Concilio di Trento, lotta che rivestì caratteri ed aspetti diversi, come diverse erano le condizioni, le occasioni, i paesi, gli uomini che scendevano in campo a combattere per sostenere sia le parti di Cristo, sia quelle di Cesare. Laonde, a mettere la questione in termini più precisi, ei mi pare che non andrebbe molto lontano dal vero, chi dicesse che la Chiesa combatteva a que' tempi in Sicilia per sostenere quelli che riteneva suoi dritti inalienabili: la immunità ecclesiastica, la giurisdizione sulle persone e le cose ecclesiastiche, o come tali qualificate, ecc., mentre lo Stato facea l'estremo di sua possa onde allargare i confini di quelle *regalie* di cui era tanto geloso, nel fine di rendersi sempre più indipendente dalla Chiesa, anzi di ridurla, quanto allora potevasi, subordinata a se stesso.

Il governo sabaudò trovava, come notammo, impegnata la lotta. Vittorio Amedeo, che pur ne' suoi stati non si trovò talvolta in buone relazioni con Roma, volle tentare un accomodamento. Però dopo un lungo negoziare la conciliazione andò in fumo; e il Papa abolì la famosa legazia apostolica. Fin qui le cose pareo stessero in favore de' Siciliani, i quali, fieri com'erano di quel privilegio peculiare alla Sicilia, schieraronsi presso che tutti dalla parte del Governo che si facea sostenitore di que' dritti, che, giusta la frase di Carlo III, erano la più bella gemma della Siciliana corona. Ma non tardaron guari a cambiarsi le parti. La corte Romana, che in seguito all'allontanamento de' vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti

avea lanciato l'interdetto sulle loro diocesi, sosteneva che questo fosse scrupolosamente osservato; ma la Giunta sugli affari Ecclesiastici, istituita a 17 aprile 1714, vietando la pubblicazione degli atti della Curia sudetta senza previo *exequatur*, pretendeva impedire gli effetti dell'interdetto medesimo e delle individuali scomuniche, che nonpertanto si venian pubblicando a dispetto di lei, e, checchè se ne dicesse quanto al diritto, purtuttavolta ben colpivano al segno, in quanto i timorati, comunque partigiani dei dritti della monarchia siciliana, negavansi a mantenere relazione di sorta con gli scomunicati. Di quì quel sistema di persecuzione inaugurato dalla Giunta, persecuzione rigida, e talvolta crudele, quando non riusciva ridicola, contro coloro, che pur non venendo meno ai doveri di sudditi, pensavano che come cattolici non potesser negare obbedienza alla Chiesa. Ma debito di giustizia è il notare col La Lumia che quella Giunta, resasi colpevole di eccessi gravissimi nell'adempimento del proprio mandato, era in massima parte composta di magistrati siciliani; ciò che del resto non recherà meraviglia, poichè in congiunture simili a quelle in cui allora la Sicilia trovossi, accade non di rado d'imbattersi in *fedelissimi*, che pel soverchio zelo riescon nocivi, piuttostochè utili alla causa che impresero a difendere. A cotesta Giunta, fusa dipoi col Tribunale della Gran Corte a cui fu commesso lo emettere in proprio nome le provvidenze credute necessarie a tutelare i diritti della Corona e la interna tranquillità, si dovettero le deportazioni de' preti e de' frati che si tenevan fermi nell'osservar l'interdetto. Suoi agenti principali furono: quel don Francesco Ingastone resosi famoso per la sèdula insistenza nel costringere gli ecclesiastici *romanisti* ad associarsi con gli scomunicati nelle funzioni di chiesa; — don Ignazio Perlongo, che " girava pe' conventi interpellando i Regolari se, nel caso d'interdetto generale lanciato dal Papa, intendessero osservarlo, e notava le risposte ed i nomi "; — Matteo Lo Vecchio, " bargello notissimo nelle inquisizioni politiche occorse in tempo di Filippo V ", segugio astuto ed attivo, il quale " fintosi una volta malato a morte, e mandato pel confessore, ebbe a se i Cappellani della parrocchia dell'Albergaria, che dissero esser pronti ad assolverlo, quando si umiliasse contrito alla Chiesa; ma quì il falso agonizzante saltò dal letto e impose loro lo sfratto ".

La brevità che mi sono imposto non mi consente di entrare in altri particolari, che del resto si posson leggere nella narrazione circostanziata e attraente che ne fa il nostro illustre storico; ma non posso nè debbo dispensarmi dal ricordare, tra i nomi di tanti perseguitati, quelli dell'Arcivescovo di Palermo Giuseppe Gasch, il

quale, Valenziano di nascita, " appartenne di cuore alla Sicilia e al suo gregge "; " schiettamente religioso, dolce, umano, benefico " insomma " una di quelle mansuete nature che fuggono ugualmente gli estremi "; il Vicario Generale Sidoti che scampò l'esilio, già decretato dalla Giunta, e " che tuttavia non ebbe effetto per non lasciare orba del suo capo la palermitana diocesi; e finalmente il benemerito Antonino Mongitore, il quale, " malgrado il profondo amore per le cose patrie " purtuttavolta " nelle presenti controversie pendeva piuttosto dal lato dell' autorità pontificia ". Rifiutatosi questi ad assistere ad una processione, con cui soleva chiudersi la così detta *novena del re*, l'Ingastone " mandò proponendogli temperamenti e sotterfugî a cui non sapeva adattarsi la meticolosa coscienza dell'erudito canonico; nascevano un bizzarro contrasto in cui il burbero giudice sottigliava per la sicurezza del reo, che freddo e pacato, si lasciava pregare: consentì finalmente di chiudersi per qualche giorno in casa allegando infermità; poi ritiravasi in villa alle falde del Caputo; ed eletto dal Senato alla carica di suo Segretario..... ebbe a ricusarla per la paura di vedersi con tal qualità nuovamente chiamato a far coda in quelle benedette processioni ".

Questi ed altrettali fatti avvenuti nel breve giro di men che cinque anni furon cagione del malcontento universale nell' isola (se ne togli que' pochi che per motivi particolari propendevano per il governo sabauda), malcontento che generò quella disistima, che non fu solo del volgo ma ben pure delle persone di rango elevato, almen se si ha da credere alla testimonianza del Mongitore (1). Avvenuta in questo frattempo la morte di Luigi XIV, una seconda guerra di successione accendevasi, ma in condizioni diverse; l'Inghilterra che al tempo del trattato di Utrecht volle e sostenne la cessione di Sicilia a Vittorio Amedeo, oggi abbandonava il suo protetto, il quale tentava ravvicinarsi all' Austria, mostrandosi disposto a cederle la Sicilia in cambio del Milanese. La notizia di trattative siffatte, divulgata in Sicilia fe' traboccar la bilancia; e quando l' opportunità presentossi, cioè quando le truppe spagnuole sbarcavano nell' isola per riprenderla, come dicevano, in forza di quelle stipulazioni di Utrecht che vietavano al re Vittorio di alienarla in qualunque modo, i Siciliani le accolsero con manifesti segni di simpatia, mentre da un altro canto manifestavano a chiare note la loro avversione per il governo che stava per cadere; preferirono cioè la signoria straniera alla italiana. Di che i nostri proavi non vanno certamente

(1) *Diario*, in Di Marzo *Bibliot. Stor. e Lett.* VIII, 295.

lodati : ma se si pensa alle cause che questo deplorabile effetto produssero, si ha ben più ragion di compiangerli che di biasimarli. Ed invero, tra gli Spagnuoli, che avevano sempremai rispettato quelle franchigie e que' privilegi di che i nostri progenitori furon tanto gelosi, e i Savoiaridi, che quelle franchigie e que' privilegi mostrarono non solo tenere in non cale, ma in uggia ben anco, la scelta non poteva esser dubbia. Quel che oggi diremmo l'idea nazionale non entrava allora nè nelle menti de' Savoiaridi nè in quelle de' Siciliani, tanto vero che fin da quando fu annunziato l'avvenimento al trono del re Vittorio, la circostanza di maggior momento, " il sostituirsi di un monarca italiano allo straniero monarca " passò inavvertita. Or quella idea, forza è confessarlo, era forse l'unica che avrebbe potuto render preferibile agli occhi de' Siciliani il governo savoiarido allo spagnuolo; tolta quella non rimaneva che l'affetto alle patrie istituzioni, ed è naturale che le simpatie di tutti si fosser rivolte verso quel padrone (poichè un padrone si dovea sempre avere) che, secondo credevasi, avrebbe fatto pesar meno la propria autorità su' soggetti.

Quanto son venuto divisando in questa fugace rassegna emerge dal bel libro del La Lumia. E mettendo in confronto questi risultamenti degli accurati studi di lui con quel che fu scritto dal Palmeri e da altri, si può vedere quanto vantaggio ne abbia ritratto la storia del periodo dal nostro A. egregiamente illustrato. S.

I parlari italiani in Certaldo alla festa del V Centenario di messer Giovanni Boccacci. Omaggio di GIOVANNI PAPANTI. In Livorno coi tipi di Francesco Vigo 1875 (in-8°-gr. di pagine XIV-736).

Se omaggi vi furono, degni dell'immortale Autore del *Decamerone* nella ricorrenza del V Centenario della morte di lui (dicembre 1875), questo del cav. Papanti è certamente il primo e il più degno. Noi lo diciamo con pieno convincimento d'animo.

Il Papanti, tanto benemerito degli studi di novelle in Italia, ha voluto con esso apprestare nuovi documenti agli studiosi di filologia: e lo ha fatto con una sola novella, la IX della giornata I^a del *Decamerone*, che è la seguente:

« Dico adunque, che ne' tempi del primo re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra Santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentil donna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro,

Arch. Stor. Sic. Anno III.

